



JACQUES CAMATTE

EMERGENZA
DI HOMO
GEMEINWESEN

I-7

Il Covile





OPERE DI JACQUES GAMATTE

3



© Questo testo è licenziato nel settembre 2019 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · Copyright 2019 Jacques Camatte · Email: il.covile@gmail.com · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n° 62 del 2001 · Archivio disponibile a www.ilcovile.it · Marca tipografica di Alzek Misheff · Caratteri di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i *Fell Types* di Iginò Marini, per i capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.



Titolo originale: *Emergence de Homo Gemeinwesen*. ¶ Le traduzioni sono di Gabriella Rouf. «Erranza e speciosi» e «Dati da integrare» erano inedite in italiano, le altre parti sono una rielaborazione di quelle di Flaviano Pizzi, pubblicate in *Emergenza* nn. 7 (autunno 1989), 9 (primavera 1991) e 10 (autunno 1991). Alla revisione finale hanno contribuito Luca Teglia e Marco Iannucci. ¶ I testi originali sono reperibili presso *Revue Invariance*: <http://revueInvariance.pagesperso-orange.fr>.

JACQUES CAMATTE

EMERGENZA DI
HOMO GEMEINWESEN

I-7





AI LETTORI

È QUESTO il primo volume di un'opera di grande respiro il cui piano è stato delineato nel 1986, come piú avanti l'autore racconta. L'opera, realizzata nelle sue parti essenziali, distendendosi in un tempo cosí lungo ha visto integrazioni ed annotazioni successive, ed è tuttora in corso di completamento.

I capitoli iniziali sono stati pubblicati nella rivista cartacea *Invariance*, mentre i successivi sono attualmente disponibili, in francese, nel sito di Jacques Camatte, *Revue Invariance* (<http://revueinvariance.pagesperso-orange.fr>). È a tale testo che la presente edizione fa riferimento.

A corredo dell'opera, l'autore ha preparato un esaustivo Glossario dei termini chiave da lui utilizzati, se ne raccomanda la consultazione soprattutto a chi lo incontra qui per la prima volta.

L'EDITORE



INDICE

AI LETTORI.....	7
INTRODUZIONI E AGGIORNAMENTI.....	II
Erranza e speciosi.....	II
Preludi.....	17
Dati da integrare.....	27
EMERGENZA DI HOMO GEMEINWESEN.....	87
Tesi di riferimento.....	87
1. Della vita. Catastrofi, continuità e discontinuità.....	89
2. Acquisizione della stazione verticale.....	107
3. Riequilibrio mediante il tatto.....	121
4. Il linguaggio verbale.....	135
5. Il fuoco.....	151
6. Lo sblocco delle zone prefrontali.....	159
<i>Interludio</i>	175
7. La caccia.....	177
BIBLIOGRAFIA.....	245
GLOSSARIO.....	251







ERRANZA E SPECIOSI



A pubblicazione su Internet di *Emergenza di Homo Gemeinwesen*, che apparve inizialmente dal 1986 al 1991 nei numeri da 1 a 8 d'*Invariance*, serie IV, è necessaria innanzitutto perché i numeri sono da lungo tempo completamente esauriti; in secondo luogo, per il fatto che questo testo, pur incompleto, costituisce un fondamento importante per il nostro studio sulla speciosi-ontosi che, a sua volta, lo completa. È inoltre necessaria a partire dal momento in cui progettiamo di continuare lo studio iniziato nel 1982.

Il titolo iniziale fu *Situazione all'interno di un processo*, che sarà sostituito nel 1985 da quello attuale. Esso divenne da allora sottotitolo. Il testo propriamente detto è preceduto da «Tesi di riferimento». Ciò significa che si cerca di situarsi e di situare dove la specie si trova nel suo divenire. In origine, pen-

savo di fare uno studio non esaustivo consistente in un approccio circa quello che stava avvenendo. Nel corso della redazione, il testo prese sempre piú ampiezza per il fatto che affrontavo in particolare questioni sulle quali avevo piú documenti, ma soprattutto perché, verificando l'importanza di ciò che era sotto esame, mi decidevo a trattarlo in modo piú dettagliato. Infine, l'idea che si viveva una fase di dissoluzione, concernente non solo l'Occidente, in rapporto alla morte potenziale del capitale ☞*, induceva inevitabilmente alla ricerca di quello che poteva emergere. È allora che ho pensato che l'emergenza ☞ era quella di Homo Gemeinwesen ☞ che, in partenza, fu postulata, voluta, ma non realmente percepita. Anche in questo caso fu solo nel corso della redazione, alla fine degli anni 80 del '900 e, soprattutto in seguito, nel corso degli anni 90, che la percezione di tale emergenza s'impose a me pienamente.

Al fine di precisare la «situazione all'interno di un processo», conviene indicare rapidamente quello che furono gli anni '80 di cui ho fatto menzione. Essi si caratterizzano per l'affermazione di una grande fase di arretramento, con espansione della reazione che avevamo già conosciuto in precedenza nel corso degli anni 50, con l'espansione della repressione ☞ nella «*correctness*», cioè una repressione terapeutica, calmante, anestetizzante, soffocante. Fu l'epoca del disorientamento, della perdita di punti di riferimento, del disfattismo e di una grande incertezza. La fine del processo rivoluzione, la scomparsa del proletariato in quanto soggetto rivoluzionario (e anche in quanto classe della società), la morte potenziale del capitale alla quale era legata l'evanescenza del lavoro sa-

* La manicola ☞ segnala che il termine o (rare volte come in questo caso: *morte potenziale del capitale*) la locuzione, è presente nel «Glossario» (*N.d.T.*).

lariato, tutto questo operò un trauma su molti uomini e donne, situati che fossero a sinistra o a destra nella presa di posizione rispetto a ciò che accadeva. È dunque cercando di posizionarci ☞ al meglio, noi stessi, in seno al divenire in corso, che la certezza dell'emergenza di Homo Gemeinwesen s'impose, così come la potenza del pensiero al fine di continuare ad esistere. Tuttavia nel corso dell'esposizione delle sue premesse, cioè del divenire stesso di Homo sapiens, si fece sentire una mancanza, quella dell'affermazione dell'individualità-Gemeinwesen, quella del come intraprendere un cammino ☞ di liberazione-emergenza per raggiungere lei e l'integralità della Gemeinwesen in unione col cosmo. La ricerca di questa mancanza, non chiaramente percepita all'inizio, ma che si rivelò ulteriormente nel corso di una lunga indagine, determinò l'interruzione, in un primo tempo della pubblicazione di *Emergenza di Homo Gemeinwesen* poi, in un secondo tempo verso il 1991, quella della sua redazione. Il risultato della ricerca fu la messa in evidenza dell'importanza del bambino nel divenire di Homo sapiens e quella della fase prenatale e perinatale nello sviluppo di ogni uomo, ogni donna, e quella della speciosi ☞ e dell'ontosi ☞. A partire da là, fu possibile precisare il cammino all'interno di un processo di abbandono di questo mondo di cui fu questione sin dall'inizio del testo. Si trattava di non attendere più, di non dipendere più dal divenire di questa società-comunità, e dunque di abbandonarla realmente senza farsi illusioni sulla risonanza che tale abbandono poteva avere nell'immediato. L'essenziale era farla finita con una dinamica di dipendenza. È quello che esponemmo nei cinque numeri della serie v e nella postfazione del 2001, «Forma e Storia», a *Origine e funzione della forma partito*. Di conseguenza il sottotitolo «Situazione all'interno di un processo» resta valido a condizione di precisare

che non si tratta piú solamente di quello «di un'uscita da un'erranza ↗ millenaria, da quella dalla comunità capitale»¹ che si dispiegava ancora nella negatività, ma di un processo che si svolgeva nella positività, cioè un processo di affermazione, di emergenza.

Devo precisare che i miei sforzi di ricerca fondati a partire dalla mia propria dinamica d'indagine sono stati grandemente facilitati dalla presa d'atto dei lavori di varie femministe, di vari psicoterapeuti e di vari studiosi con i quali ho avvertito una convergenza, cosí come importanti differenze. Il loro apporto sarà segnalato via via al momento opportuno.

L'evento dell'11 settembre 2001 segnala una discontinuità, dovuta al fallimento dell'uscita dalla natura e, a seguito di ciò, la messa in moto, ancora in modo inconscio, di una dinamica di «ritorno» ad essa; il che impone la necessità di ben precisare l'erranza di *Homo sapiens*, e soprattutto di essere capaci di non rigiocare operando nella dinamica di emergenza, quella dell'affermazione e della non dipendenza. Di conseguenza *Emergenza di Homo Gemeinwesen* è nello stesso tempo una fenomenologia della speciosi che concerne *Homo sapiens*, complementare a *Insorgere e divenire dell'ontosi*, e un abbozzo sul divenire di emergenza di *Homo Gemeinwesen*. L'obiettivo di questi vari studi è di pervenire ad attingere, sia sul piano della specie che su quello dell'individuo, all'essere non-domesticato, alla naturalità, al fine di poter liberarsi-emergere e dunque ritrovare la continuità.

In definitiva dal 1973, anno in cui ho pubblicato l'articolo «Erranza dell'umanità» nel n° 3 della serie 11 d'*Invariance*, si è trattato per me di cercar di comprendere le ragioni della messa in erranza della specie cosí come della sua domestica-

1 Cfr. l'inizio di *Emergenza di Homo Gemeinwesen*.

zione ➡.² È la ragione profonda che si è rivelata nel corso della redazione del testo, che mi ha condotto a scrivere *Emergenza di Homo Gemeinwesen*. Al di là di questo, s'imponneva la necessità di comprendere che cos'è la follia e cos'è che la causa. Con la messa in evidenza del sorgere del divenire dell'ontosi, così come con lo studio connesso della speciosi, ho trovato i fondamenti dell'erranza e della follia.

Per rendere ancora più percettibili i dati iniziali dello studio di cui diamo la prefazione, pubblichiamo, di seguito, i due Preludi che fungevano da prefazioni, e che apparvero all'inizio dei numeri 1 e 2 della serie IV d'*Invariance* (1986).

Il complemento, dall'inizio, di *Emergenza di Homo Gemeinwesen* è *Glosse in margine a una realtà*, che permette di distinguere al meglio le caratteristiche del mondo che si abbandona e di segnalare la nostra apertura agli uomini e alle donne ancora immersi in esso o che cercano, in un modo o nell'altro, di abbandonarlo; il che facilita, simultaneamente, la comprensione di ciò che fu la «situazione all'interno di un processo», di cui abbiamo parlato.

Affinché la dimensione della fenomenologia della speciosi appaia più chiaramente, aggiungo «Dati da integrare» in tutto quello che è stato redatto e pubblicato di *Emergenza di Homo Gemeinwesen*. Tali dati saranno parimenti utili per comprendere il seguito del testo.

(dicembre 2004)

2 Nello stesso numero d'*Invariance*, ho pubblicato «Contro la domesticazione». Nel 1980, ho pubblicato «Violence et Domestication. A propos du devenir de l'espèce humaine de la communauté immédiate à la communauté émergée du, et intégrée dans le cosmos» (*Invariance*, serie III, n°9). Questo testo costituisce un abbozzo di *Emergenza di Homo Gemeinwesen*.





PRELUDI.

I

Le malattie del sistema nervoso devono essere considerate come reversioni dell'evoluzione, cioè come dissoluzioni. (Jackson)

LA dissoluzione del processo di conoscenza e la frammentazione dell'apparato psichico in rapporto intimo con la totalità del corpo genera ogni specie di follia.

Ma non si limita a ciò. Infatti tutte le malattie hanno questa medesima causa, tanto il fatto psichico — la rappresentazione — è determinante in *Homo sapiens*.

Attualmente tale fenomeno riguarda anche il corpo organico sia della nostra specie che, a causa del nostro intervento, della miriade di quelle che operano nel processo totale della vita.

C'è la dissoluzione di processi che si sono instaurati forse più di un miliardo di anni fa, per quanto riguarda la cellula degli eucarioti, p. es. Questa in effetti proviene da una simbiosi tra vari esseri preesistenti. Molte delle «malattie» attuali sono dovute a dissoluzioni che provocano la liberazione di ogni specie di particelle viventi pericolose, perché attivano a loro volta il processo dissolutivo. È un esempio tra molti altri. Si può dire che tutti i processi che si innestano gli uni negli altri e il cui insieme forma il processo di vita terrestre subi-

scono una dissoluzione provocando una separazione e un'autonomizzazione ↗ degli elementi.

Per cui risorge la vecchia questione che si era posta attivamente all'epoca delle rivoluzioni borghesi, sul piano dei rapporti tra esseri umani, sul piano politico: come riunire ciò che è stato diviso? Può esserci un'altra comunità?

Come abbiamo mostrato varie volte la soluzione che fu data restava sullo stesso piano del processo dissolutivo. Si voleva, grazie a una mediazione riunire ciò che era stato diviso. La proposta di operare alla formazione di una comunità umana che reintegrasse la natura ebbe solo una debole eco.

Ai nostri giorni il fallimento di tutte le soluzioni stataliste piú o meno democratiche è indubbio, cosí come hanno fallito le rappresentazioni religiose, scientifiche. Per quanto riguarda la scienza certamente essa ha un'efficacia enorme, ma opera nel seno stesso di un processo dissolutivo. Non si può, partendo da essa, operare per l'instaurazione di una comunità che ha bisogno del rigetto di ogni pensiero separato.

Ci si trova quindi davanti alla seguente situazione: un'autonomizzazione di differenti elementi che prendono a turno un'importanza primaria mentre, sul piano della specie stessa, si constata che tutto ciò che l'ha costituita nel corso di milioni di anni si dissolve. L'immaginazione, prodotto della liberazione dei lobi prefrontali, ultimo elemento a intervenire nella fondazione della specie, si autonomizza. Da un lato essa permette, grazie alla rappresentazione che invade tutto, di mantenere un'unità, dall'altro essa rafforza il movimento d'autonomizzazione che accelera il processo di dissoluzione

Non si tratta solo di sapere come instaurare una comunità che sia umana. Non si può piú ragionare tenendo conto solo della nostra specie, e la proposizione di K. Marx: «L'essere umano è la vera Gemeinwesen dell'uomo» è insufficiente. O-

gni antropocentrismo è un ostacolo alla rigenerazione della natura senza cui una nuova specie che sostituisca Homo sapiens non può apparire; apparizione che, a sua volta, permetterà di assicurare la rigenerazione.

Dobbiamo cogliere come Homo sapiens s'è costituito e come ha preso la via che l'ha condotto al processo di dissoluzione attuale. A partire da lí sarà possibile concepire davvero il sorgere di Homo Gemeinwesen.

(gennaio 1986)

II

LA pubblicazione di *Emergenza di Homo Gemeinwesen* avrà bisogno almeno di altri due numeri, il che ci condurrà alla fine del 1987. Questo senza tener conto della bibliografia commentata, con numerose citazioni nel caso in cui l'autore citato si riveli essere molto importante per il nostro studio

Per alleggerire e fornire documenti piú rapidamente, certi elementi della bibliografia saranno affrontati nella cronaca *Glosse in margine a una realtà*. Tuttavia, in tutti i casi, è forse preferibile per il lettore avere il piano totale dell'opera per meglio intravedere il nostro cammino e il nostro fine; ecco pertanto i vari capitali trattati e da trattare:

PIANO.

Tesi di riferimento

Tem

1. Della vita

2. Acquisizione della stazione verticale
3. Utero e esterogestazione
4. Linguaggio verbale e Mito
5. Il fuoco
6. L'immaginazione
7. La caccia
8. La formazione della comunità astrattizzata: lo Stato
- 8.1. Premesse
- 8.2. L'allevamento
- 8.3. L'agricoltura
- 8.4. Fenomeni intervenienti nella maturazione del
divenire fuori natura: la metallurgia, la scrittura
- 8.5. La comunità astrattizzata: lo Stato
9. Il fenomeno del valore
- 9.1. Genesi e sviluppo del valore
- 9.2. Lo Stato e il movimento del valore
- 9.2.1. Condizioni per la nascita della seconda forma di
Stato
- 9.2.2. Precisazioni sul divenire anteriore
- 9.2.3. Caso delle zone fuori Eurasia
- 9.2.4. La seconda forma di Stato in Grecia
- 9.2.5. Aree fuori della Grecia
- 9.2.5.1. Il Vicino Oriente
- 9.2.5.1.1. Mesopotamia
- 9.2.5.1.2. Gli ebrei e lo Stato
- 9.2.5.1.3. Urartu
- 9.2.5.2. La prima forma di Stato in India
- 9.2.5.3. La prima forma di Stato in Cina
- 9.2.5.4. Sul fenomeno Stato nella sua totalità

- 9.2.6. Evoluzione dello Stato dopo la nascita del valore
- 9.2.6.1. Area occidentale: Grecia, Roma, il feudalesimo
- 9.2.6.2. Impero bizantino e area slava
- 9.2.6.3. L'area musulmana: l'opera di Maometto
- 9.2.6.4. Formazione ed estensione dell'area musulmana
- 9.2.6.5. L'India
- 9.2.6.6. La Cina
- 9.3. Il processo di conoscenza e il movimento del valore
- 10. L'assoggettamento della donna
- 11. Reazioni al divenire di separazione e le rappresentazioni del divenire fuori natura
- 12. Il movimento del capitale
- 13. Le rivolte contro il capitale
- 14. Apporti delle aree fuori Eurasia al divenire di Homo sapiens
- 15. I traumatismi di Homo sapiens
- 16. La situazione attuale
- 17. Dati concernenti l'emergenza di Homo Gemeinwesen.

Una spiegazione di quest'ultimo capitolo, in cui sarà ricapitolato il fenomeno di emergenza nella sua globalità, permetterà di far cogliere il tema centrale del nostro studio.

Poiché per noi la stazione verticale determina Homo (che si può considerare come un phylum ☞) chiameremo Homo emergens l'insieme dei fossili chiamati Australanthropus (africanus, boisei, robustus, ecc.) così come Homo habilis, per far comprendere che è dal seno di questa radiazione che sorge Homo che arriverà fino a noi

Abbiamo poi Homo maturans, che raggruppa tutti gli Homo erectus (anticamente chiamati arcantropi), perché è con

loro che gli elementi essenziali si stabiliscono: crescita dell'encefalo, perfezionamento dell'utensileria e del linguaggio verbale, acquisizione del fuoco, primi habitat, manifestazione di una dimensione estetica; contemporaneamente c'è una grande radiazione su scala planetaria (senza cladizzazione) e si affrontano gli inizi della fase glaciale.

Conserviamo il termine di *Homo sapiens* per designare *Homo sapiens neanderthalensis* e *Homo sapiens sapiens*, perché in questo caso la denominazione è molto buona.

Infine deve sorgere *Homo Gemeinwesen*.

Abbiamo già indicato che saremo indotti a creare gli organi che devono farci realizzare la nuova specie. Quest'affermazione è fondamentale legata alla caratterizzazione del phylum *Homo*: l'accesso alla riflessività. In altri termini, la fase che affrontiamo è quella in cui dobbiamo dirigere il nostro divenire, precisando che, piuttosto che produrre o creare — termini che implicano una separazione, una specie di fabbricazione di protesi — si tratterà di indurre a partire dal nostro corpo specifico-individuale tutto ciò che è necessario per la nostra trasformazione.

Questo poteva sembrar restare a livello di un gruppo di affermazioni teoriche avente propria coerenza teorica, ma non avente alcuna pertinenza a livello del concreto. Certo, era possibile — e fu fatto — affermare che in tutti i casi gli esseri viventi, al contrario di quanto affermano i partigiani delle teorie evoluzionistiche dominanti, non sono passivi, e che di conseguenza, a livello di *Homo*, si poteva comprendere l'intervento della volontà. Questo restava ancora nel quadro di una coerenza teorica; ma, attualmente, si sta accedendo a un terreno tangibile.

In un articolo, «Le basi molecolari dell'evoluzione», apparso nel numero speciale di *Pour la Science* dedicato alla biologia (1985), Allan Wilson fa due constatazioni:

Simili osservazioni fanno pensare che l'evoluzione morfologica è stata molto più rapida nei mammiferi che nelle rane, sebbene le mutazioni puntuali siano apparse con lo stesso ritmo nei due gruppi.

[...] i nostri risultati confermano da una parte quelli ottenuti coi metodi tassonomici tradizionali, e, dall'altra, mostrano che l'accumulo di mutazioni puntuali non basta a spiegare l'evoluzione morfologica accelerata dei mammiferi.

Egli poi pone due domande:

[...] quale relazione esiste tra l'evoluzione molecolare e l'evoluzione degli organismi macroscopici? Per quale ragione le strutture organiche più complesse dei mammiferi hanno evoluto così in fretta?

Ecco la sua risposta:

Io sostengo che quest'evoluzione, rapida rispetto a quella delle rane, potrebbe essere dovuta al cervello voluminoso dei mammiferi; un cervello più sviluppato esercita una pressione evolutiva interna, inesistente nelle rane. Quest'affermazione è fondata sull'ipotesi che l'evoluzione degli organismi risulti dalla selezione naturale ed abbia dunque due componenti, la mutazione e la fissazione [schematicamente, si può dire che la mutazione è un fenomeno verticale e la fissazione un fenomeno orizzontale *N.d.R.*].

La possibilità di fissare una mutazione vantaggiosa si presenta ogni volta che la pressione selettiva cambia di-

rezione. Esistono due meccanismi fondamentali che modificano la direzione dell'evoluzione, cioè due fonti di pressione evolutiva, una esterna alla specie, l'altra interna. Gli specialisti dell'evoluzione generalmente sono interessati solo ai fattori esterni, come le modificazioni dell'ambiente dovute essenzialmente a forze geologiche (l'erosione e la formazione di montagne); essi hanno trascurato la pressione interna, dovuta alla facoltà d'innovazione del cervello degli uccelli e dei mammiferi, che è alla base dell'evoluzione o «culturale».

Innanzitutto c'è da fare una precisazione: sarebbe preferibile non parlare solo del cervello, perché, obbligatoriamente, è tutto l'encefalo che interviene e a rigore l'insieme degli organi sensoriali più tutto il sistema nervoso, altrimenti si opera una separazione e si rischia di porre un'autonomizzazione (ragionando sul piano dell'elaborazione della rappresentazione operante sull'ambiente e da esso modificata)

Registriamo poi la conferma di una visione lamarckiana del processo di generazione delle diverse specie e ricordo a questo proposito l'importanza accordata da Lamarck allo sforzo, alla tensione dell'essere vivente. È anche quella di Piaget che è confortata, così come la nostra, che rifiuta totalmente l'introduzione del caso come demiurgo esplicativo.

Inoltre questa concezione permette di comprendere l'ipertelia di *Homo sapiens* a causa della perdita di retroazione in seguito alla separazione dalla natura, che fonda questo ripiegamento su di sé della specie e dell'individuo di cui abbiamo già parlato. Questo ripiegamento ha un effetto positivo nella misura in cui conduce a una ricerca delle «origini», per situare ciò che è concepito in seno alla rappresentazione dominante come il distinguo fondamentale della specie: la sua non-animalità. Questa ricerca non può non apportare fatti

che permettano di sostenere una rappresentazione del tutto diversa. Così il fatto che il cervello avrebbe un'azione sull'evoluzione permette di giustificare il divenire attuale; ma permette anche di affermare che si può avere un divenire diverso da quello attuale.

Per quanto riguarda quest'ultimo, certamente Homo sapiens è sempre in relazione-presenza col cosmo, ma è separato dalla natura (in prima approssimazione, la biosfera); esso ha di fronte un mondo costituito sempre più da macchine (macchinismo), cioè formato da tutto ciò di cui è stato spossessato, il che realizza un mondo tautologico, una struttura speculare. Da allora la pressione del cervello su quest'ambiente può solo meccanizzarlo e spossessarlo ancora di più. Homo sapiens tenderà ad esaltare sempre più la razionalità e a realizzarla, mentre distruggerà nella stessa misura la sua affettività.

Ma il fenomeno di liberazione-espropriazione di cui parlava Leroi-Gourhan, che può andare fino alla perdita della mano e della stazione verticale, può essere arrestato se la specie nella sua totalità si reinserisce nella natura, non per una regressione, ma per un'intensificazione del processo cognitivo stesso, che permetterà un congiungimento molteplice e possente col cosmo. Sola, un'espansione dell'affettività ci farà accedere a tale realtà.

Così, attualmente, per pervenire ad Homo Gemeinwesen, occorre innanzitutto un riequilibrio fondamentale grazie ad una riconquista dell'immediatezza ☞ e della concretezza. Per quanto riguarda i momenti ulteriori, li esamineremo con la pubblicazione della parte finale di questo studio sull'emergenza di Homo Gemeinwesen.

Non si pretende affatto di essere stati esaurienti, e il testo sopra citato è dunque un lavoro semielaborato, come avrebbe

detto Bordiga. Questa non esaustività è inevitabile, nella misura in cui una nuova rappresentazione deve sorgere collegata con un cambiamento del modo di vita, quale noi suggeriamo, almeno, con la nostra affermazione-constatazione: *Questo mondo che bisogna abbandonare*. Una nuova rappresentazione come phylum ampio, suscettibile d'irradiare, sta emergendo. Quindi nulla può essere stabile.

Ciò che possiamo fare è svelare nella misura del possibile l'emergenza che comincia, collegandosi contemporaneamente a tutto il substrato precedente, cioè a ciò che ha prodotto la specie. Nello stesso tempo, si vuole registrare le sue pulsioni profonde e il suo desiderio di finirla con un'erranza millenaria.

Bordiga affermava che si doveva comportarsi come se la rivoluzione fosse già avvenuta. È lo stesso oggi. Si può operare solo considerando che l'impasse è finita, l'erranza compiuta, e che ogni inibizione così come ogni colpevolezza non hanno ragione d'essere. L'emergenza di Homo Gemeinwesen scerne certezza ☞.

(marzo 1986)





DATI DA INTEGRARE.

SUGGERISCO ai lettori di integrare i seguenti dati all'esposizione fatta negli otto numeri di *Invariance*, serie IV (fino al capitolo relativo al sorgere dell'area musulmana e l'opera di Maometto), in modo che essa sia più completa, e più coerente con ciò che è stato messo in evidenza nei numeri della serie V, in particolare per quanto riguarda la speciosi-ontosi, in modo che *Emergenza di Homo Gemeinwesen* possa operare in quanto fenomenologia della speciosi per tutto ciò che concerne il divenire di *Homo sapiens*. Colgo altresì l'occasione per integrarvi conoscenze acquisite dopo gli anni ottanta del secolo scorso, talvolta legate a scoperte che hanno avuto luogo da allora.

A ~ CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ, CATASTROFE.

LE rotture di continuità appaiono come catastrofi e viceversa. Esse vengono, in un certo senso, a confermare l'interdetto di continuità, e che il divenire della specie non può essere che nel separato.

Le catastrofi hanno giocato un ruolo essenziale nell'instaurazione dell'impronta fondamentale: la minaccia di un rischio di estinzione. Questa impronta è stata altresì costituita dalle minacce causate da diversi predatori: mammiferi carnivori, rettili vari, rapaci, ecc. E questo non riguarda solo la specie *Homo sapiens* ma tutto il phylum *Homo*.

La minaccia del rischio di estinzione è stata espressa in varie narrazioni mitiche ed è anche segnalata nei testi scientifici.

Sembra che la nostra specie sia passata per una fase di selezione drastica, un collo di bottiglia con una popolazione ridotta a circa 60.000 individui, tra 100.000 e 50.000 anni fa. (Picq 2002)

Nelle varie narrazioni, l'origine come la fine, sono poste in relazione ad una catastrofe. Dapprima ciò fu evocato nell'ambito mitico, poi in quello storico (per esempio: indagini sulle cause del sorgere e della scomparsa degli imperi), successivamente in quello geologico, attualmente in quello cosmogonico.

La geologia e la paleontologia forniscono molti elementi per rivivere la minaccia. Tuttavia, in Occidente, essa è più o meno circoscritta a certi momenti storici. In questa area geosociale, sembra che la specie tenda a scongiurare la catastrofe per proteggere una continuità che si svolge a partire da una messa in discontinuità con il resto della natura.

Quindi ciò che appare come essenziale è il comportamento in relazione a queste catastrofi, così come all'eternità, con la difficoltà di vivere in funzione di questa. Ciò appare bene con la geologia ove, inizialmente, il principio di continuità (nello spazio e nel tempo) ebbe una notevole importanza, fondatrice, mentre le rotture di continuità, manifestate dalle discordanze, permisero di fondare una cronologia.

La geologia poté svilupparsi pienamente solo a partire dal momento in cui si abbandonò il catastrofismo e, soprattutto, l'idea che fenomeni sconosciuti ai nostri giorni (a memoria d'uomo, di fatto), abbiano potuto operare, in modo che ci sia possibile, a partire dal vissuto «attuale», comprendere ciò che

fu, e prevedere ciò che accadrà. In altre parole, sotto un'altra forma, si ha una prospettiva laplaciana.

Ora, ciò che è molto interessante nello studio dell'approccio geologico dei fenomeni, è rilevare il rapporto tra il pessimismo che regna in vari periodi e l'ottimismo che si dispiega in altri. È capire come in certe epoche la specie sotto l'influenza della minaccia non riesca a uscire da un pessimismo ove predominano le idee di decadenza e di caduta, mentre in altre essa pervenga a ricoprire e ad affermare un ottimismo che si esprime in parte nell'idea del progresso.

A proposito del pessimismo, sembrerebbe che «l'antichità» e «il medioevo» (metto le virgolette per indicare che uso questi termini per approssimazione) siano stati periodi pessimisti. In compenso con il Rinascimento e più in particolare con la seconda parte del XVIII secolo, si ha l'ottimismo e il progresso. Ora entriamo in una fase (di fatto iniziata a metà del secolo scorso) in cui la minaccia ridiventa effettiva. La nostra epoca si caratterizza per l'avverarsi di una catastrofe e per quello che ho chiamato un giudizio universale in cui tutto ciò che fu si reimpone attraverso una combinatoria ↩.

Ecco un lungo stralcio di un articolo tratto dall'*Encyclopaedia Britannica* (edizione 1968) di F. Ellenberger su James Hutton (1726-1797), geologo scozzese, che illustra ciò che è stato ora esposto. Per presentarlo meglio, l'autore richiama prima la concezione di un geologo tedesco, A. G. Werner.

Questo dogmatismo, non privo, nella sua robusta semplicità, di qualche pratica efficacia a breve termine, perpetuava un corpus di pensieri arcaici, a volte in arretrato su Buffon. In pieno secolo dei Lumi, la storia del mondo continua ad essere immaginata come una sorta di tragedia, un corso breve, irreversibile, ostile, lacerato da cataclismi (dei quali il diluvio biblico non è che

l'ultimo in ordine di tempo). Questo pessimismo, senza dubbio radicato nelle antiche dottrine e nelle angosce del l'inconscio collettivo, doveva sopravvivere a Werner, rinascendo sotto altre forme, quali le creazioni successive di Cuvier e le catastrofi orogenetiche di Elie de Beaumont. È innanzi tutto contro questa cosmogonia implacabile, contro questo disfattismo, questo finalismo crudele, questa assurdità, che Hutton è insorto. [...] ¶ Si può essere sorpresi dal punto di partenza esplicitato senza ambiguità, di tutto il procedimento del pensiero di James Hutton. Si tratta di un postulato teleologico, di un vero atto di fede, piuttosto che di una scommessa, il cui finalismo, ingenuo a prima vista, conteneva un'intuizione ben piú lucida e feconda del preteso positivismo werneriano: una sapienza è all'opera nell'economia del mondo, un ordine dirige la potenza che si manifesta nella natura, il suo fine è mantenere la Terra abitabile, senza limiti di durata. ¶ Ora, dice Hutton, le fertili pianure sono formate dalla rovina delle nostre montagne; i loro suoli si erodono a loro volta, trascinati inesorabilmente nei fiumi, verso le spiagge e gli abissi marini. Se le cose continuassero in questo modo, ogni terra emersa finirebbe per essere distrutta nell'immensità della durata. Occorre quindi che esista un meccanismo di riparazione per mantenere perpetuamente in funzione questa meravigliosa macchina. ¶ È la Terra stessa a dire come e a svelare la sua storia. In effetti, le sue rocce sono molto spesso antichi sedimenti, la cui grande varietà si chiarisce da sé alla luce di fenomeni così diversi che possono essere studiati ai nostri giorni. Non esiste quindi alcuna correlazione tra la natura di una roccia e la sua età. Il mondo contemporaneo e i suoi scenari sono solo un istante in una lunga serie di paesaggi passati e futuri, la cui

continuità naturale non è spezzata da alcuna cataclisma, alcuna catastrofe la cui essenza sarebbe estranea al mondo attuale.

Per quanto riguarda il divenire orogenetico (formazione delle catene montuose) e sedimentario, i geologi non evocano più catastrofi. In effetti la teoria delle placche non ne fa menzione, anche se si postulano fenomeni che possono raggiungere una grandissima violenza in certi periodi. In compenso si parla di cinque estinzioni maggiori che possono essere considerate catastrofi intese nel senso che intendeva G. Cuvier. D'altra parte la teoria di J. Gould, degli equilibri punteggiati, implica fasi di calma (compatibili con la teoria di C. Lyell) e fasi catastrofiche che portano a discontinuità. Aggiungo del resto che, a partire dal momento in cui certi fenomeni che provocarono intense discontinuità sono spiegati, essi tendono a perdere il carattere di catastrofe, come se sfuggissero all'effettuazione di una minaccia. Correggo tuttavia aggiungendo che la caduta di meteoriti sulla terra, come quella che provocò la quinta estinzione, al limite del Cretaceo e Terziario, è ancora percepita come un catastrofe. Quello che voglio dire è che appare come una catastrofe soprattutto ciò che non è stato previsto; ciò che mette sotto scacco tutto il nostro processo di conoscenza.

Secondo quanto espone F. Ellenberger, James Hutton avrebbe avuto una concezione vicina a quella di J. Lovelock, soprattutto quando parla di «una saggezza... un ordine che dirige la potenza che si manifesta, ecc.».

Per tornare alla storia della geologia, ho la sensazione che questa si instauri come scienza quando la minaccia non è operante per la specie, almeno nell'area occidentale. In effetti, C. Lyell, contemporaneo di C. Darwin, opera verso la metà del XIX secolo, in pieno slancio del modo di produzio-

ne capitalista; quando non solo teoricamente — con la teoria di I. Newton — ma praticamente — con lo slancio delle forze produttive che consente l'affermazione di una fiducia e l'idea di progresso — la specie acquisisce una certa sicurezza. Questo mi rinvia, in primo luogo, all'opera di I. Newton. La messa a punto della teoria della gravitazione universale gli fornisce una legge esplicativa che lo mette al sicuro dalla minaccia. Egli ha potuto in qualche modo penetrare il pensiero di Dio, come vuole fare Stephen Hawking (il cosmologo). Così non ha più bisogno di proseguire le sue opere alchemiche, mentre il suo studio storico giustifica il momento presente, il momento in cui lui stesso uscirà dalla non manifestazione essoterica (il momento non era ancora arrivato). Diventerà direttore della Zecca e un personaggio ufficiale. In fondo, è totalmente assicurato. Anche per lui, una certa saggezza è all'opera nel cosmo, e nella società umana.

I lavori di Clerk Maxwell e quelli di A. Einstein coronano e completano l'opera newtoniana. La frase di Einstein ripetuta tante volte: dio non gioca a dadi, indica bene la continuità tra lui e I. Newton. La vera discontinuità si effettua con la teoria dei quanta di M. Plank e specialmente con l'opera di N. Bohr. In un certo modo, la minaccia ricompare con lui e i suoi continuatori, ecc. Il ricoprimento ☞ non è più efficace. Ma il mondo scientifico sembra non voler accettare ciò. Ci viene promessa per l'anno prossimo una grande celebrazione del centenario delle pubblicazioni di A. Einstein, occultando, secondo me, la lacerazione generata dalla messa in evidenza dei quanta da parte di M. Plank.

Nel corso del XX secolo, la minaccia di estinzione si è fortemente riaffermata e manifestata attraverso varie carneficine e, negli anni '50, le opere di I. Velikovsky rappresentarono un ritorno clamoroso della teoria catastrofica tanto sul piano

storico che geologico che cosmico.³ Tuttavia, il forte sviluppo del capitale senza crisi favorí in definitiva una dinamica ottimista che fu rimessa in discussione a partire dalla fine degli anni settanta. Le teorie degli equilibri punteggiati, del caos, delle catastrofi, testimoniano la riattivazione della minaccia che si espande attualmente con la messa in evidenza della VI estinzione,⁴ e il ritorno di moda dei libri di I. Velikovsky, etc.

In conclusione, catastrofi certo accadono nel cosmo, nella natura. Ma in definitiva la catastrofe piú grave non è quella naturale, ma quella che può scaturire dagli scontri tra gruppi umani legati a immense turbe psichiche accumulate da millenni.

Il carattere assolutamente traumatico delle prime è legato al fatto che l'umanità in situazione di catastrofe psichica non può affrontarle correttamente. Inoltre ciò che accentua questo carattere è che esse sono supporti per rivivere una cata-

- 3 Immanuel Velikovsky (1895–1979) ha scritto vari libri negli anni cinquanta, il piú famoso dei quali, forse, è *Mondes en collision*, Ed. Le jardin des livres, Paris, 2003. Per apprezzare correttamente il suo apporto, occorrerebbe conoscere la sua opera. Per il momento parliamo di essa in quanto rivelatrice di un dato importante: la specie vive sotto la minaccia. Ecco perché faccio questa citazione da *Mondes en collision* (p. 345). «Alla luce di queste teorie [di S. Freud *N.d.R.*], possiamo chiederci, in quale misura le terrificanti esperienze di cataclismi universali fanno ora parte dell'anima umana, e in quale proporzione si potrebbe eventualmente ritrovarle nelle nostre credenze, le nostre emozioni, il nostro comportamento, che affondano le radici nelle aree inconscie o subconscie del nostro spirito».
- 4 Su questo argomento vedi Loepfe 2004, «La VI estinzione». Aggiungo che attraverso la generalizzazione dell'omosessualità s'impone un rischio di estinzione per la specie. Da cui, per scongiurarla, l'instaurazione di ricerche per produrre artificialmente bambini, il che sarebbe un'altra forma di distruzione dell'umanità. Questo è un esempio dei pericoli in cui si incorre nello sfidare uno dei fondamenti di Homo sapiens come essere vivente; oltre alla sessualità, si può indicare la verticalità, l'oralità, la tecnicità.

strofe diluita nel tempo, e quindi difficilmente percepibile: la rottura della continuità con il resto della natura al fine di mettersi in sicurezza, fuggire un mondo vissuto come troppo minaccioso, troppo irto di catastrofi. Per disattivare l'impronta del rischio di estinzione che le è associata, la specie deve abbandonare una condotta discontinuista che si manifesta particolarmente nelle guerre e nelle rivoluzioni. Per accedere alla comunità umana dove l'individualità potrà manifestarsi, non si deve propugnare una discontinuità brutale ed immediata, una rottura totale con il passato, con un rigetto che può attualizzarsi in repressione di tutto ciò che ha a che fare con la dinamica millenaria della repressione, soprattutto se si persiste a ragionare in termini di amici e nemici, ma vivendo il processo di dissoluzione di ciò che è questo mondo, che inizia con il suo abbandono. Il divenire di *Homo sapiens* è stato un divenire nella separazione, nella discontinuità, anche quando esso voleva la continuità; il divenire di *Homo Gemeinwesen* implica operare costantemente nella continuità, grazie ad un'affermazione reiterata della naturalità e di quanto acquisito nella sua ricerca nel corso dei millenni.

La minaccia è vissuta inconsciamente e la sua potenza è riattivata in occasione di eventi importanti, tanto nella natura che nel mondo umano, tendenti a mettere *Homo sapiens* nella dipendenza. Ciò implica che egli non vive schiacciato sotto la paura della minaccia, che fonda il suo divenire speciosico; la sua naturalità si manifesta anche pienamente come si può vedere sulle pareti delle grotte figurate in diverse regioni del globo.

B ~ NATUROEVOLUZIONE E APTOEVOLUZIONE.

CON l'acquisizione della stazione verticale, l'ominizzazione si completa ed è la fine della naturoevoluzione.

L'antropogenesi si realizza grazie all'aptoevoluzione ☞ che necessita la formazione di un ambiente umano, di un mondo umano compatibile con essa. In effetti, per il fatto che il bambino nasce non pienamente compiuto, che vi è giovanilizzazione (pedomorfo), si impone sulla scala della specie un'aptoevoluzione — un'evoluzione grazie ai contatti tra i membri della specie — che consente il completamento del processo di formazione. Questa aptoevoluzione implica che si sviluppi una forma comunitaria, perché il bambino piccolo necessita di cure costanti, una presenza permanente senza la quale il suo sviluppo psichico e somatico non può realizzarsi. Non solo ha bisogno dei suoi padre e madre biologici (quello che si considera nucleo della famiglia), ma anche degli adulti, uomini e donne, che sono anch'essi suoi genitori, e dei bambini. La famiglia non si distingue dalla comunità. Il rapporto con i bambini determina la forma della comunità, della società, così come il tipo di comunità determinerà un tipo di bambini, poi di adulti.

A partire da questa constatazione non si può più studiare l'evoluzione della specie riferendosi solo al maschio, come è stato per molto tempo, e nemmeno tenendo in considerazione anche la femmina, ma occorre svolgere l'indagine integrando il bambino, e quindi chiedersi come gli uomini e le donne si sono evoluti per arrivare a permettere lo sviluppo completo del bambino, e come i bambini hanno operato per essere meglio accettati.

Sono soprattutto le femministe e, a mia conoscenza, in particolare Nancy Makepeace Tanner, che hanno apportato grandi chiarimenti. Esse confermano la nostra indagine sul divenire della specie, in funzione della comunità, avendo io sempre pensato che non si poteva studiare l'evoluzione di uo-

mini e donne individualmente, ma a partire dalle comunità in cui proprio il bambino ha un'importanza fondamentale.

N. M. Tanner insiste sul ruolo determinante delle donne nella fabbricazione degli utensili e mette in evidenza che gli *choppers* non sono semplici utensili, ma utensili per fare utensili (ad es. un bastone per scavare). E pensa che esse abbiano inventato «La raccolta, come nuovo modo di utilizzare le risorse vegetali attraverso l'uso di utensili». E aggiunge

[...] la raccolta implica che si procuri e trasporti una grande quantità di cibo, in vista di un consumo differito nel tempo, da parte di piú individui; essa rende possibile, di conseguenza, un periodo piú prolungato di dipendenza del bambino. ¶ Tutti questi aspetti devono essere correlati alla raccolta di cibo vegetale nella savana, che costituisce la modalità adattativa di base. Furono le donne a creare l'invenzione della raccolta perché, dati i loro maggiori bisogni di nutrimento durante la gravidanza e l'allattamento, e le pressanti richieste di cibo da parte dei figli, esse erano molto piú motivate in ciò che riguarda l'invenzione tecnologica.⁵

Un'altra donna, anche lei antropologa e paleontologa, Sarha Blaffer Hrdy, afferma che per il buon sviluppo del bambino diverse mamme, che lei chiama allo-madri, sono necessarie oltre alla madre naturale. È nel suo libro *Mother Nature*, 1999, (Madre Natura) che è stato tradotto in italiano con un titolo che esplicita le intenzioni dell'autore: *L'istinto materno. Tra natura e cultura, l'ambivalenza del ruolo femminile nella riproduzione della specie*, che ella sviluppa la sua tesi in dettaglio. Ha mostrato che tutto ciò che accentua i caratteri «giovanili» è favorevole per il bambino

⁵ Tanner 1981. Le citazioni del suo libro, in italiano, si trovano, nell'ordine, alle pagine 151, 152 e 245.

che è meglio accettato e afferma, cosa che a me sembra evidente, che il bambino ha inventato il sorriso. Portando fino in fondo il suo ragionamento si può dire che il bambino ha prodotto la seduzione, in modo che l'adulto non si distacchi dalla relazione con lui. Se lo fa, il sorriso lo riporta nella dinamica di accettazione, che non è una semplice dinamica di cura. È come se il bambino avesse accentuato la sua dipendenza e la manifestasse per essere meglio in continuità e integrato. Il che consente una trasmissione attiva di tutto ciò che è necessario per il suo divenire.

Quindi l'aptoevoluzione richiede per realizzarsi la comunità. I lavori di F. Renggli⁶ confermano questa affermazione che è una evidenza.

L'essere umano ha perso la sua pelliccia 4-5 milioni di anni fa quando lasciò la foresta pluviale e si stabilì nelle savane aride e nelle steppe dell'Africa. E nonostante il tempo trascorso da allora, i bambini umani nascono ancora e sempre con le mani e i piedi chiusi, come se volessero aggrapparsi alla pelliccia della madre. Le civiltà cosiddette «primitive» hanno questa conoscenza e intui-

6 Di Franz Renggli possiamo citare, in traduzione italiana, *L'origine della paura. I miti della Mesopotomia e il trauma della nascita*, Roma, Ed. scientifiche Ma.GI, 2004. Egli mette in evidenza che i miti raccontano le sofferenze vissute durante il periodo intrauterino e alla nascita. Ciò è di grande importanza per spiegare l'erranza della specie, la sua speciosità e certe fonti del suo pensiero simbolico. ¶ «Nella Bibbia, quando gli uomini edificano una città progettando l'erezione di una torre che deve toccare il cielo, esprimono in questo modo il desiderio di tornare allo stadio prenatale, di essere di nuovo accuditi, di ripristinare un collegamento con le divinità attraverso un cordone ombelicale.» ¶ «Questo ci ricorda che l'unità del feto e della placenta è un albero cosmico. Questo legame cosmico viene distrutto per sempre al momento della nascita. Il cordone ombelicale è tagliato.» ¶ F. B. Kuiper (1970) insiste, in particolare, sulla relazione tra la concezione (ciò che può esserne ricordato, rivissuto) e miti cosmogonici.

zione della vita, ed è per questo che i piccoli sono costantemente portati, e dormono contro il corpo nudo della madre durante la notte. Tutte le persone che hanno avuto l'opportunità di osservare queste popolazioni sono tornate sorprese dalla tranquillità dei bambini, visibilmente calmati dal fatto di essere in costante contatto corporeo con la madre o un'altra persona di riferimento. Ma bisogna tuttavia sottolineare che in queste culture, ci sono sempre da 10 a 20 persone coinvolte nella cura di un bambino. Si constata nel bambino piccolo un bisogno arcaico di contatto fisico, o in altre parole, una paura arcaica quando perde tale contatto fisico. (Renggli 2001) ⁷

Grazie alla comunità di aptogestazione ☞, prolungamento della naturoevoluzione, i bambini possono avere uno sviluppo ottimale. Essa deve essere tale da permettere nello stesso tempo relazioni sessuali armoniose tra uomini e donne che possono vivere sia relazioni multiple sia relazioni di tipo monogamico, secondo i loro desideri (che possono variare nel tempo), perché è evidente che solo gli adulti appagati possono garantire un'aptogestazione efficace.

Una rimessa in causa dell'aptogestazione, in relazione con una separazione sempre più completa tra la madre e il figlio (ripetuta in seguito col padre), che costituisce la tendenza attualmente più forte all'interno della specie, può portare a una sfasatura totale, ad uno squilibrio, a una forma di follia che potrebbe portare alla sua estinzione. Con ciò, lei rigioca ☞ ancora la minaccia.

7 Parlare di bisogno arcaico può indurre a pensare che il comportamento del bambino sia un residuo di un precedente adattamento che potrebbe al limite scomparire. In effetti è al tempo stesso arcaico (o si potrebbe dire molto antico, originale) e molto attuale.

C ~ USCITA DALLA NATURA.

LA dinamica dell'uscita dalla natura è una dinamica di separazione che implica il rifiuto di un divenire in vista d'assicurare una protezione; è una rottura di continuità al fine di non subire, e fuggire una dipendenza, il che denota un eccesso per il fatto della sproporzione tra l'agente che si separa e quello da cui ci si separa. Fondamentalmente essa mira, occorre insisterci, ad assicurare la protezione della specie, la sua messa in sicurezza. Un tale processo non ha potuto essere che lungo, spesso contraddittorio, insidioso, e non lineare, in connessione con la maturazione in seno al phylum Homo degli elementi che potevano consentire di attualizzarla, principalmente il pensiero (l'immaginazione) e l'attività tecnica.

La possibilità di rappresentarsi come ha potuto operarsi la separazione dal resto della natura deriva dal fatto che siamo pervenuti non solo alla fine di questo processo di uscita, ma al suo fallimento. Conosciamo cosa è stato messo in atto per realizzarlo e il punto finale di questa realizzazione. A partire da lí, possiamo, grazie all'analisi dei rigiocamenti dell'atto iniziale, procedendo a ritroso dal presente verso l'origine migliaia di anni fa, rappresentarci quello che esso fu.

Il punto di partenza è l'instaurazione della minaccia, sintesi in qualche modo degli effetti operati da tutti i traumi subiti nel corso dell'evoluzione del phylum homo, il che implica lo sviluppo di una capacità notevole di rappresentazione che permetta di connettere vari ricordi e dar loro una consistenza nel qui e ora. Questa capacità fu anche necessaria per fornire una base alla volontà di sfuggire alla minaccia.

Si può pensare che per uscire dalla natura, per abbandonarla, i nostri lontanissimi antenati siano stati portati a postulare l'esistenza di un mondo fuori natura, sovranaturale, virtua-

le ☞, dove essi poterono posizionare un punto d'appoggio, di riferimento, a partire dal quale essi hanno potuto costituirsi come esseri sfuggenti all'immediato, e nello stesso tempo al turbamento indotto dai traumi, rigiocato in una dimensione accresciuta, sotto forma di confusione ☞. Una tale impresa non poteva essere messa in moto senza lo sviluppo dell'immaginazione, che permettesse di dare consistenza ad una non-esistenza, ad una immaterialità, e quello del linguaggio verbale, al fine di poter trasmettere, comunicare elementi non riguardanti la realtà immediata, in discontinuità con essa, e quindi non suscettibili di una trasmissione telepatica che implica la continuità. Essa richiese uno sviluppo sempre più intenso della tecnica per essere in grado di rendere tangibile questo mondo virtuale, o almeno, di simularlo.

Nell'immediato della sua realizzazione, un tale processo implica, oltre alla dismisura dalla quale potrà scaturire la follia, e il rifiuto di un divenire, l'affermazione di un divieto della continuità e la fondazione di ciò che apparirà come senso di colpa con il suo corollario, la dinamica di giustificazione completata da quella di conferma. Questa rottura di continuità con il resto della natura, corrisponde alla rottura di un processo, e dunque ad un atto di violenza, accompagnato dall'installazione della confusione.

Ciò non è stato fatto individualmente ma a livello della comunità, facendo appello a forze soprannaturali o fuori della natura. Ora, la validità del percorso intrapreso si verificava nella misura in cui effettivamente il mondo immediato è determinato da fenomeni che sfuggono a ogni percezione sensibile. L'invisibile ha fin dall'inizio rivestito una grande importanza, e questo si rivelava già a livello di fenomeni percepibili come il vento, così potente e così invisibile. È evidente che per questo le capacità intellettuali, il pensiero, erano deter-

minanti. Ma non è qualcosa che attiene lo spirito, e non affermo che uomini e donne fossero esclusivamente preoccupati da questioni «spirituali». No, essi fecero appello al pensiero per risolvere un problema ben concreto: trovare una protezione contro le minacce operanti nella natura, alla quale non potevano semplicemente affidarsi, fare affidamento.

L'uscita dalla natura implica l'instaurazione di una dinamica mirante a trovare una condotta di salvezza, di salvataggio che include una dimensione cognitiva che permette di porre ciò da cui ci si vuole salvare e ciò a cui si vuole accedere, una dimensione pratica. È così che s'imposero, per esempio, la magia, il mito, la religione, la filosofia, la scienza, la rivoluzione (essendo questa non solo un processo di trasformazione del mondo, ma anche una condotta per quelli che desiderano effettuare tale processo). Il che è in continuità con la dialettica del gesto e della parola. Tuttavia il pensiero presente e attivo in seno all'uno e all'altra, si autonomizza a causa della ricerca del mondo soprannaturale fondatore e rassicurante. Da allora lo sforzo del pensiero non è solo quello di pensare ciò che esiste, ma ciò che non esiste.⁸ Il rifiuto dell'avveniente, la negazione, e il pensiero di ciò che non esiste, implicano per compensazione un'immensa creazione nella quale l'immaginazione opera in modo essenziale. Tuttavia, nello stesso tempo che mira a ciò che non esiste, il pensiero esprime ciò che esiste e attanaglia uomini e donne: i desideri di sicurezza, di uscire dalla confusione fuggendo l'alterità, di riconoscimento, così come la loro perdurante insoddisfazione.

La notevole importanza della sovrannatura ☞ deriva dal fatto che essa opera inconsciamente come compensazione di ciò che è stato perduto separandosi dal resto della natura.

⁸ Ciò è contrario a quanto afferma G. Semerano (2001) «... pensare ciò che non esiste non è pensiero, è un vago immaginario, lo spettro del pensiero».

Essa viene per così dire a colmare il vuoto aperto dalla rottura e a sostituirsi alla mancanza che essa implica, ma non può in alcun modo disattivare l'impronta d'incompletezza, di cui essa è la conseguenza.

Il mondo soprannaturale viene creato nello stesso momento in cui viene esplorato, il che permette di ben conoscerlo. È evidente che molto presto le droghe che danno accesso a stati paranormali nei quali coloro che vi ricorrono riescono a cogliere dati normalmente inafferrabili, giocarono un grande ruolo. Tale mondo è quello che «rassicura» la specie, le impedisce di sprofondare nella «depressione». Ciò non significa che esso determini il mondo immediato, poiché è in qualche modo parallelo, il mondo del sostegno e di ciò che può fondare la certezza. In questa esplorazione interviene anche ciò che viene chiamato arte.

Il mondo soprannaturale può diventare così rigoglioso da invadere il mondo naturale e, infine, impedire il corso normale del processo di vita naturale, mondano, profano. Allora s'impone un processo di eliminazione, di «disincanto» del mondo, che può assumere forme di razionalizzazione, di umanizzazione, come si è verificato col sorgere del modo di produzione capitalistico e della scienza (la scienza sperimentale). Ma siccome la conoscenza, anche scientifica, non può disattivare l'impronta della mancanza e quella della minaccia, la dimensione mistica si reimpone, così come la necessità di un mondo soprannaturale che ritrova la sua popolazione che era stata negata, occultata, come si constata ai giorni nostri. Questa «reimposizione» si effettua nello stesso tempo che si opera il fenomeno d'*extrañance* ☞ che permette di compensare la debolezza di dio (espressione dell'evanescenza della sovrannatura).

Ma c'è un'altra soluzione che sembra sfuggire al rigiocamento: completare totalmente l'uscita della natura e accedere alla noosfera. Vivere nella naturalità, è troppo doloroso, troppo pieno di sofferenza: lasciamo il corpo, non siamo più che spiriti e diventiamo, di fatto, esseri virtuali, di un mondo virtuale. Per realizzare ciò occorrerà un'attività costante, atta a disfare i legami con la concretezza, con l'immediatezza, e collocarci nell'alterità spirituale. Sarà la continuazione del lavoro iniziato con la messa in schiavitù della nostra naturalità, con l'illusione di poter un giorno eliminarla corrispondendo alla «immagine» che si è creata nel corso dei secoli di affermazione della repressione e di tentativo di sfuggirvi finalmente nel mondo immaginario, invisibile, che giustifica la repressione stessa.

Non tratterò, in modo più o meno esauriente, il fenomeno di uscita dalla natura perché occorrerebbe esporre tutto il processo di insorgere della speciosi. Indicherò solo tre conseguenze al fine di farne ben risaltare l'importanza.

L'esistenza di un mondo soprannaturale che si complessifica, come si può vedere nelle concezioni gnostiche, richiede lo sviluppo di una episteme ☞ dell'interpretazione, l'ermeneutica, cioè di una disciplina cognitiva in grado di rivelare ciò che c'è sotto l'apparenza a partire dal reale immediato, e, quindi, di fare accedere al mondo nascosto, esoterico che, a sua volta, si pone come immediato in seguito all'operazione ermeneutica, e quindi pretende un'altra interpretazione e così via. Un tale procedimento sembra imporsi anche in ambito scientifico in cui gli scienziati sono alla ricerca di un reale che è inaccessibile (velato). Ma ciò opera ugualmente in quello che concerne lo studio del mondo sociale ove, per il fatto che è dominato dalla mistificazione, una sorta di ermeneutica sociale è necessaria per comprenderlo.

L'uscita della natura pone la specie nella modalità dell'esilio. In modo isomorfo, a livello individuale, per gli gnostici persiani, cristiani, musulmani, questo modo di essere sarà assunto, con una duplicazione per così dire della sovrannatura, una in relazione a un dio cattivo, l'altra a un dio buono ma nascosto.

La rottura fonda la formazione, che richiede millenni, dei concetti di essere, di esistenza, di essenza, di natura-sostanza. Esistere è uscire dall'immediato, dalla continuità, per manifestarsi.

In sintesi, uscire dalla natura consistette nell'abbandonare l'eternità per consegnarsi al tempo. E, col tempo, la specie si dette al lavoro.

D ~ REPRESSIONE, TERAPIA, POTERE.

La repressione consiste nell'inibizione della naturalità e nell'interdizione della continuità. La sua forma negativa, che può apparire come complementare, è la permissività che porta allo stesso risultato. Infatti questa si caratterizza per un'assenza di affermazione dei genitori, il che inibisce la continuità nella sua effettuazione immediata così come nella sua riflessività, a causa dell'assenza di conferma, di riconoscimento e della messa in indifferenziazione. La possibilità della retroazione tende a perdersi, da cui uno scombussolamento, che può essere accompagnato da manifestazioni violente. Sotto le sue due forme la repressione è una dinamica di violenza. Essa fonda la sua impronta e quindi tutto il divenire del suo rigiocamento; dato che quello della separazione sarebbe ciò solo perché una repressione troppo intensa può causare una separazione.

La repressione è la terapia fondamentale; quella che induce tutte le altre. È la dinamica con la quale i genitori mirano a

guarire il figlio dalla sua naturalità, a liberarlo da questo male; essa tende a farlo accedere a un livello superiore, a perfezionarlo, a salvarlo. Essa permette la domesticazione (l'integrazione nella domus) e di mettere, o rimettere, il bambino nell'artificializzazione. Essa taglia gli slanci verso la naturalità che sono considerati come momenti di erranza, momenti in cui s'impongono i difetti, gli errori, le aberrazioni. Nello stesso tempo essa è curativa per i genitori: li guarisce dalla mancanza di potere che hanno conosciuto allo stadio infantile così come dalla mancanza imposta loro dalla società. La repressione è la condotta umana dove il potere assume una forma che lo rende visibile, percepibile, e serve a dare forma, a produrre, come affermò M. Foucault e, aggiungo, a produrre forme.

La repressione è all'origine dell'instaurazione della speciosi e dell'ontosi nonché di manifestazioni patologiche più o meno intense che a loro volta richiedono varie terapie, volte a correggere gli effetti negativi della repressione, il che proietta la specie in un continuo rigiocoamento. Tuttavia la repressione può mantenersi solo se viene riattualizzata dalla riattivazione dell'impronta della minaccia; da cui ancora un rigiocoamento fondamentale, quello del rischio di estinzione. Essa è una dinamica di trascendenza, dare accesso ad un aldilà dove la sicurezza è possibile, al bene supremo (culmine della scala assiologica), altra fonte del numen ☞ e dunque dell'autorità che è una partecipazione a tale entità.

La repressione mira a sfuggire a una minaccia che causa paure; ed è allora che si impone pienamente la dinamica di «è per il tuo bene» Si reprime per eliminare una minaccia che l'altro non vede, di cui non è cosciente. E per giustificarla si ricorre a dati superiori, ad entità, ci si lancia nella trascendenza e nell'affermazione della coscienza della necessità di sotto-

mettersi a ciò per salvare l'altro da un'esistenza puramente, semplicemente, naturale. Ogni volta che si reprime si rimuove una paura e si escamota ☞ un divenire, quello che ha portato alla sua affermazione inconscia e del quale l'individuo, per questo, non sospetta l'esistenza. Spesso si reprime perché ci si identifica. Nel farlo, si pensa, inconsciamente, che ci si salva da un pericolo, da una minaccia.

Per effettuarsi e realizzare così il divenire fuori natura, fuori minaccia, la repressione richiede un agente, un operatore: il potere che si esercita entro una dinamica ove la dipendenza è costantemente ricreata. Da cui la necessità di porre divieti, dei quali il più fondamentale è quello di ristabilire la continuità. Simmetricamente in un certo modo la violazione dei divieti genera potere.

Ogni uomo, ogni donna ha potere. Come accade che esso sia concentrato, condensato, e si manifesti come Potere, e costoro vi siano sottomessi, volontariamente o no, come se avessero perso il loro potere che, in determinate circostanze, può essere riattualizzato? Come si concentra e si autonomizza il potere? Attraverso un movimento di espropriazione, concentrazione ed esclusione isomorfo a quello della formazione del valore ☞. «Perché si abbia valore, occorre vi sia dipendenza e questo è uno dei suoi presupposti essenziali». *Invariance*, serie IV, n. 5, p. II.

Ma cos'è il potere, come se si trattasse di un essere effettivo o di un oggetto altamente discernibile? Espresso così, mi apparirebbe come una chimera. Infatti dietro la parola potere, agiscono una cascata, una sequenza, una concatenazione, una fila, una serie di uomini, di donne che esercitano una pressione costante, costringendoci ad andare in una direzione data; che agiscono affinché non perdiamo il senso che vogliono imprimerci. L'implacabilità del potere, attualizzato da svariati

uomini e donne (è la somma dei loro atti di potere che dà corpo al potere; senza di loro esso non può esistere) deriva dal meccanismo infernale instaurato inconsciamente a partire dalla separazione dal resto della natura, meccanismo che ci obbliga a muoverci nella separazione, nella pressione di repressione della naturalità di tutti e ciascuno.

La repressione così come i traumi (che possono esserle collegati) provocano una regressione. Mi chiedo se il divenire della specie non sia stato proprio bloccato, e se essa non provi ad uscire dall'imprigionamento-blocco. I rigiocamenti, fino ad ora, hanno solo rafforzato la regressione, e questo può essere il fondamento per la teoria che sostiene che l'evoluzione non è una progressione, ma una regressione.

La permissività è una forma di repressione che è un'inibizione della continuità. Ora, nella permissività non c'è continuità, ma accettazione di ciò che induce la dinamica ontosica. Vi è rifiuto di messa in continuità per paura di essere rimessi in causa. Il non utilizzo delle pratiche immediate della repressione mette il bambino in una contraddizione e gli fa rivivere con forza l'ambiguità, il *double-bind*. Può avere la sensazione di essere truffato, mistificato, e di non poter reagire; il che blocca momentaneamente lo scatenamento di violenza, che viene rimandato nel tempo. Ovvero il bambino diventerà amorfo, come anestetizzato.

La persona che reprime opera attraverso un'azione, anche se essa ne è incosciente; essa appare dominante, autonoma. Rigioca la repressione che ha subito. In compenso, la persona permissiva opera per reazione: essa appare dipendente dal bambino. Rigioca la dipendenza nella quale fu messa.

La repressione porta alla produzione di fissazioni, di blocchi. È quindi normale che uomini e donne desiderando liberarsi aspirino ad una fluidificazione. Il fatto che il capitale si

trovi in una tale dinamica mette bene in evidenza la sua dimensione di ricoprimento, e che attraverso di lui la specie ha cercato di liberarsi, e che essa si presentifica grazie a lui, e si rappresenta così, forse per poter davvero liberarsi da un'aporia. Il fatto che questa dinamica di fluidificazione porti all'autonomizzazione del capitale mette in evidenza che non si tratta solo di poter vivere il divenire, il flusso di vita, ma di accedere alla modalità di «essere» della specie, al suo comportamento reale, dunque al suo posizionamento nel cosmo. Altrimenti, nello stesso modo, ciò porta all'esaltazione del movimento per il movimento. L'eternità è movimento e il desiderio del movimento per il movimento tradisce il desiderio, sotto forma ontosica, d'eternità. Ma questa non si riduce a movimento. Il desiderio di movimento come mezzo e fine rinchioda coloro che ne sono affetti in una modalità di manifestazione, con perdita di tutte le radianze.

Quello che si chiama potere, che è un potere su, in quanto espressione di un dato dominio e che può definirsi come l'attitudine ad imporre e costringere ad un modo di vita, di essere, ad un comportamento, deriva in effetti dal potere in quanto attitudine a svilupparsi, a espandersi nel mondo umano, nella natura. Ed esso è normalmente incluso nella manifestazione della continuità tra le individualità e tra quelle e la natura. Perché questa continuità implica l'empatia, l'amore. In altre parole, è dal momento in cui avviene la rottura della continuità che si impongono potere e amore che, da allora, possono subire un movimento di autonomizzazione e uno stornamento ➡ che, in quello che attiene il potere, si esprime nel passaggio alla forma derivata che abbiamo menzionato. La rottura di continuità derivante dalla separazione della specie dalla natura non è un fenomeno brusco, realizzato una volta per tutte, ma un processo insidioso che prosegue costan-

temente anche se, a certe epoche, si caratterizza per una forte intensità e anche se, alla nostra epoca, tale separazione appare come realizzata. Di conseguenza lo stornamento del potere si è operato anch'esso in forma insidiosa e si trova costantemente riattualizzato. Esso si è imposto perché abbandonando la specie uno sviluppo integralmente naturale, le donne e gli uomini dovettero allevare i loro figli, cioè farli accedere a un modo di vita che diventa artificiale rispetto a quello in continuità con il resto della natura. In altre parole, la specie dovette produrre un altro comportamento. Ma affinché questo atto di produzione potesse realizzarsi efficacemente, fu necessario nello stesso tempo operare una costrizione allo scopo di far abbandonare la via della naturalità e simultaneamente reprimere quest'ultima perché non fosse di ostacolo a ciò che si può percepire come uno stornamento o un innesto, per evitare che vi fosse rigetto.

A partire da ciò, posso sottolineare il mio accordo con la teorizzazione di Foucault:

Si deve smettere di descrivere sempre gli effetti del potere in termini negativi; esso «esclude», «reprime», «rimuove», «censura», «astrae», «maschera», «nasconde». In effetti, il potere produce; produce realtà, produce ambiti di oggetti e rituali di verità. L'individuo e la conoscenza che si può prenderne riguardano questa produzione. (Foucault 1975: 195-196)

A mio avviso, nello stesso momento in cui produce, il potere reprime poiché non produce a partire dal nulla. La creazione ex-nihilo è impossibile. La produzione può effettuarsi solo se c'è inibizione di ciò che normalmente, spontaneamente, tende a svilupparsi; questo è il motivo per cui può imporsi la metafora dell'innesto: il potere si serve del porta-innesto,

l'essere naturale, per generare un essere domesticato,⁹ atto a vivere in una dinamica fuori natura, nell'artificiale che è costantemente prodotto.¹⁰ L'uscita dalla natura è nello stesso tempo un'apertura di possibilità per l'attività creatrice, produttrice, tecnica della specie. Ma anche in questo caso tale apertura non si impone in un sol colpo rivelandosi come tale una volta per tutte. La rivelazione avviene lentamente nel corso del divenire di *Homo sapiens* nelle diverse aree in cui si è impiantato e ha conosciuto divenire diversi. S'imposero momenti particolari in cui il tutto è possibile sembrò imporsi e in cui la specie poté credere di aver realizzato pienamente la sua uscita dalla natura e acquisito la sicurezza.

Il potere anche se si autonomizza non può mai separarsi dall'elemento con cui era intimamente unito quando prevaleva la continuità: l'amore. Questo si presenta come l'elemento di causazione che consente l'effettuazione del potere, il suo esercizio. Il potere esercitato dai genitori e da tutti coloro che in definitiva in un modo o nell'altro rigiocano l'atto genitoriale, si fa per amore verso i bambini. È per il loro bene che si impone loro un divenire fuori natura, che li si costringe, li si reprime. Negatività e positività del potere non sono che apparenze. L'avvento dell'esercizio del potere s'impone nello stesso tempo della produzione e della repressione. La perennizzazione della produzione è necessaria in vista di perfezionare uomini e donne e farli accedere ad uno stadio superiore (dinamica della trascendenza e della verticalità). L'infinità della repressione, e l'impossibilità

9 Le storie sul golem, Frankenstein, dicono che l'essere umano è stato generato naturalmente ma creato artificialmente; creazione dolorosa che infesta la memoria della specie, memoria riattivata ad ogni nuova generazione.

10 Come sottolinea François Ewald (1986).

del suo completamento, sono i corollari dell'impossibilità di raggiungere la perfezione.

Precisiamo il fenomeno: affinché il potere dei genitori produca un bambino domesticato, integrabile nel divenire artificiale, fuori natura, occorre dunque creare altre relazioni, genitori-figli, bambini-bambini, bambini-natura, il che costituisce uno stornamento dell'aptoevoluzione. Esse possono diventare effettive solo se c'è repressione della naturalità del bambino, il che gli causa grandi sofferenze e genera in lui la dinamica della rimozione che creerà ciò che è chiamato l'inconscio (per transitività si potrebbe dire che il potere crea l'inconscio). Il suo contenuto non si limita al rimosso ma, tra l'altro, a tutte le possibilità della naturalità repressa che infestano in modo più o meno continuo, più o meno ossessivo, l'individuo per tutta la sua vita. La naturalità perduta infesta dunque e si manifesta in un indefinito inquietante, nella nostalgia e la malinconia.


L'atto di potere reiterato produce allo stesso modo la coscienza. Già l'affermazione della dinamica «è per il tuo bene» implica che i genitori siano consapevoli di ciò che è necessario per il bambino il quale, lui, ne è assolutamente incosciente. Per poter esercitare al meglio questo potere, si impone quindi la necessità di affinare questa coscienza per essere, in qualche modo, più efficienti e causare la minore sofferenza possibile al bambino.


Il potere dei genitori, dei dominanti, ecc., produce, affinché questi possano dare ai bambini, ai dominati. Nel primo caso, si tratta di amore, sollecitudine, cure, cibo. Qui ha origine il carattere malefico del dono. Il bambino sente che ciò che gli viene dato è carico di un'intenzionalità che non viene rivelata, non fosse altro perché essa è molto spesso inconscia. Egli percepisce che questo dono opera come un legame che

lo aggancerà ad un divenire che egli non vuole, spesso senza essere in grado di poterlo rifiutare.

Questa complementarità s'impone anche quando consideriamo le relazioni uomo donna dal polo amore. Il potere si trova ad operare anch'esso nella relazione amorosa, non fosse altro, in un primo tempo, in quanto affermazione di ciascun elemento della coppia, nelle peculiarità delle loro individualità, affermazione necessaria perché possa avvenire il pieno godimento amoroso. Ma poi, a seguito dei rigiocamenti, questo potere devia in potere più o meno costringitivo e l'amore non si dispiega più in quanto affermazione d'una continuità momentaneamente trovata, ma in quanto dono affinché l'altro sia in «relazione con».

L'invisibile è ciò che fonda il divenire della specie dopo che essa esce attivamente dal resto della natura infestata. L'invisibile è l'elusivo, l'indiscernibile, l'indefinibile, è la repressione.

La repressione è stata inizialmente esercitata dalla comunità perché è essa e non l'individuo che si separava dal resto della natura. Il sacrificio di un membro della comunità per il bene di questa è un atto che concerne la repressione, che il più delle volte è una dinamica di distensione per non essere minacciati. È una dinamica di purificazione, che opera per sgravamento, rompendo un attaccamento , creando un vuoto. La repressione comunitaria ha potuto suscitare un'opposizione di certi membri della comunità, punto di partenza di un fenomeno d'indebolimento della sua coesione, che favorirà la sua successiva frammentazione e il sorgere degli individui.

Essa s'effettua in seguito, ugualmente, per l'intervento di una comunità su un'altra; poi per quello della prima forma di Stato  seguita dalla seconda. Tutto ciò concerne il divenire della speciosi che svilupperemo altrove, così come le sue

conseguenze. Segnaliamo che il momento di articolazione fondamentale è quello in cui il bambino dà il potere (quando esso non è più del topos, della comunità, quando si ha lotta tra i sessi).

E - LA DIMENSIONE PSICHICA: ONTOSI E SPECIOSI.

DOBBIAMO tener conto dell'importanza della repressione e della rimozione delle emozioni nel divenire della specie. Abbiamo già fatto riferimento nei capitoli precedenti alla speciosi-ontosi, ci torniamo per sottolineare la sua importanza nel divenire di Homo sapiens, così come la necessità della sua dissoluzione per accedere a Homo Gemeinwesen. Ricordo che non è un fenomeno definito, delimitato, che si impone in un dato momento, ma un processo nel corso del quale essa si costituisce; è un fenomeno che viene riattivato, e persino amplificato, ad ogni generazione, dato che opera in modo isomorfo con l'ontosi. Ciò è dovuto al fatto che essa è legata a, determinata da, l'uscita dal resto della natura che pure si effettua attraverso un processo. Tuttavia essa presenta momenti di forte rilevanza, il che permette di individuarla.

Ogni trauma ha un effetto sia su ciò che viene chiamato psiche (psichismo) sia su ciò che viene chiamato corpo (somatismo). Esso condiziona la speciosi-ontosi. Non possiamo dire che occorra far intervenire la dimensione psichica della specie, perché sarebbe riduttivo; lo psichismo e il somatismo sono legati indissolubilmente.

Si può dire che c'è un trauma per la specie o per l'individuo dal momento in cui questo o quella non è in grado di integrare l'evento perturbatore, che la, lo perseguiterà per secoli, per anni. Il trauma si rileva dal fatto che l'evento traumatico non porta con sé l'instaurazione di un fenomeno di compensazione ovvero, nel caso contrario, tale fenomeno è insuffi-

ciente. Questo evento non concerne necessariamente l'ordine del negativo, della distruzione, ma anche l'ordine positivo, ad esempio una scoperta, un'invenzione.

Un'invenzione è talvolta il risultato di un lungo processo nel corso del quale altre invenzioni furono realizzate. Ogni invenzione avendo potuto essere l'occasione di un trauma più o meno forte, l'invenzione finale è allora portatrice di un trauma notevole. È il caso dell'invenzione dello zero quale si presenta in Occidente. A mio avviso, l'inizio del processo che portò alla sua individualizzazione comincia con la produzione del «buco in quanto oggetto tecnico»¹¹ che si realizza con la cruna dell'ago diciassettemila anni fa. Devo aggiungere che è possibile che sia ancora più antico perché i fori fatti in conchiglie di molluschi per infilarvi un cordone per realizzare una collana o un braccialetto, sono già «buchi in quanto oggetti tecnici» alcuni dei quali daterebbero di circa settantamila anni.

Ma il buco con ciò che delimita può essere astrattizzato ☞, vale a dire pensato in quanto tale e collocato in un altro contesto, il che spiega la formazione di coppie, crunago, mortasa-tenone. Un'altra astrattizzazione che implica un'altra dinamica tecnica porta alla ruota con la coppia mozzo-asse. Da allora non si può non supporre, a causa della generalità della relazione buco-oggetto entrante (o uscente) che uomini e donne abbiano potuto porre un'analogia con la vulva e la testa emergente del bambino.

Secondo me, a seguito di un'altra serie di astrattizzazioni, si è pervenuti allo zero, passando attraverso la ruota. Si tratta per lo meno della sua rappresentazione, della sua immagine. In effetti, i Maya che non hanno prodotto la ruota,

¹¹ Non ho inventato questo termine; l'ho colto in un programma radiofonico che non ricordo.

ma hanno inventato lo zero, hanno, sembrerebbe, rappresentato disegni di ruote.

Lo zero è un vuoto estratto da un pieno. Non è dunque sorprendente che la radice della parola zero sia in sanscrito una parola che significa sia vuoto che pieno, e che nelle matematiche piú recenti zero possa designare un insieme vuoto il quale può presentarsi come un oggetto matematico. Lo zero è ciò che consente di eseguire una moltitudine di operazioni, diventando l'operatore fondamentale con l'uno, il pieno, numeri che attualizzano tutti i numeri.

La dinamica del pieno e del vuoto, ovvero zero e nulla, si rivelano avere una grande operazionalità in quanto supporti importanti per lo spiegamento della speciosi che occorrerà esporre in particolare con *Emergenza di Homo Gemeinwesen*. Indico solo la potenza di zero e nulla come operatori di riduzione della realtà degli uomini e delle donne¹² e dunque il loro intervento nel fenomeno di repressione, nell'effettuazione del potere. Non dimentichiamo che la repressione presuppone una colpevolezza attribuita al bambino, così come un'assiologia punto di partenza del movimento del valore, dei valori.

L'importanza della speciosi-ontosi si manifesta fortemente quando è questione dei rapporti donna, uomo, bambino, questa trilogia (fondamento della trinità) che implica, ricordiamolo, la comunità. Nell'introduzione al suo libro *L'istinto*

12 «Ma anche in tale ordine di valori assoluti, nessun popolo, prima dei Sumeri, prima ancora dei Babilonesi, seppe esprimere tale sensazione di immane vastità in cui l'uomo scopre il suo nulla: e i mesopotamici trasferiscono quel sentimento di inatingibile grandezza al terrore del divino: «Deità sgomentevole, come i cieli lontani, come il vasto mare.» (Semerano 2001: 45). ¶ La dinamica di riduzione può arrivare fino all'odio di sé, perché non si è che quello. Ma chi l'ha decretato? Un'entità della speciosi-ontosi.

materno (p. XIX), che abbiamo precedentemente citato, S. B. Hrdy enuncia domande fondamentali alle quali si può rispondere solo se si fa intervenire la speciosi determinata dalla dinamica di uscita dalla natura.

1. Cosa intendiamo per «istinto materno»? E le donne l'hanno perso?
2. Se le donne amano istintivamente i propri figli, come mai molte di loro in numerose culture e in tutta la storia hanno contribuito direttamente o indirettamente alla loro morte, per esempio nutrendo un figlio e lasciando una figlia patire la fame?
3. Diversamente dalle altre grandi scimmie, gli umani sono stati selezionati per produrre una prole inerme e dipendente così a lungo che nessuna donna raccogliitrice — com'erano le nostre antenate — poteva sperare di allevarla da sola. Eppure, allora come oggi, l'assistenza paterna era tutt'altro che certa. In che modo una selezione sulle madri affinché allevassero figli ha potuto essere talmente al di sopra dei mezzi di cui esse disponevano?
4. Dato che padri e madri condividono con i figli la stessa proporzione di geni, perché i padri non si sono evoluti in modo da essere più attenti ai bisogni dei propri figli? Esiste nei maschi (come si era chiesto anche Darwin) un «istinto latente» di cura? Se sí, quando si esprime?
5. Nei confronti dei neonati, le reazioni paterne vanno dalla cura all'indifferenza. Ma allora come mai quasi tutti gli uomini s'interessano così tanto alle vicende riproduttive delle donne?

6. Infine, qual è la sostanza dei bisogni infantili? Perché mai quelle creaturine si sono evolute per essere ciociottelle, accattivanti e assolutamente adorabili?

Non si può dire che le donne abbiano perduto l'istinto materno, se non in certi casi in cui l'ontosi della donna può trascendere-trasporsi in follia; ma si può affermare che il divenire sociale tende a inibirlo e, allo stato attuale, a renderlo inutilizzabile a seguito della presa in carico da parte della società di varie operazioni concernenti un maternage non limitato a qualche mese. Infine, la tendenza a completare l'uscita dalla natura opera in modo tale che la maternità tende ad essere eliminata (dinamica che entra nella liberazione della donna). Ciò è gravido di un trauma a venire, e non si è considerato il vuoto che instaurerà nella donna l'assenza di gestazione e di parto.

In relazione alla seconda domanda si potrebbe dire, con altre domande, come mai gli uomini uccidono i loro simili? Hanno perso l'istinto di vita che induce a non uccidere un uomo, una donna?

Prima di considerare la questione 3, vorrei far notare che le domande poste implicano che S. B. Hrdy accetta la realtà sociale attuale come un dato che sarebbe quasi naturale e del quale occorrerebbe cercare la ragione ricorrendo ad uno studio paleoantropologico, nel quale ella cerca di discernere ciò che è naturale e ciò che è culturale. Tuttavia, questo non è realmente percepito come in discontinuità con quello. Così, la sua percezione del comportamento degli uomini contemporanei condiziona totalmente la rappresentazione che ella può farsi del comportamento che essi ebbero millenni fa quando la comunità esisteva. A quell'epoca l'assistenza degli uomini era obbligatoriamente effettiva.

L'analisi dettagliata del testo riprodotto permetterebbe di evidenziare che la speciosi ha potuto svilupparsi solo da dati naturali che furono stornati. Per quanto riguarda il nostro obiettivo attuale (sottolineare l'importanza della speciosi), le osservazioni precedenti sono sufficienti. In uno studio sulla condizione dei bambini tutto questo potrà essere ripreso perché, a livello della aptoevoluzione, questi giocano un ruolo determinante, come lo giocano nel momento attuale in cui vi è tendenza a dissolvere ciò a cui quella aveva portato.

La speciosi gioca un ruolo inibitorio, un ruolo di freno, di catenaccio; essa opera un blocco nel divenire di uomini e donne. Oggigiorno, in tutta l'area in cui si è impiantato il modo di produzione capitalistico, sarebbe possibile dare a ciascuno, a ciascuna, un quantum di capitale che consenta loro di assicurare il proprio processo di vita all'interno di questa società-comunità. In altre parole, il problema della miseria, dell'esclusione, della dipendenza sarebbero eliminati e le promesse fatte, in particolare con il passaggio all'automazione, avrebbero potuto essere mantenute. E in modo tale che non si può semplicemente tacciare di visionari stravaganti coloro che le fecero. Solo che essi ragionavano, come prima di loro i rivoluzionari marxisti o anche anarchici, senza tener conto della speciosi. Perché fare in modo che tutti escano dalla dipendenza va contro questo fenomeno che implica al contrario un continuo rafforzamento di essa, da cui la permanenza del fenomeno che rende una massa di uomini e donne superflui, ponendoli in derelizione ☞; implicando l'esistenza sempre rafforzata di differenze enormi sul piano sociale ed economico tra vari raggruppamenti umani mantenendo una gerarchizzazione basata sul capitale e sull'informazione. Ciò implica che ci sia una rimessa in discussione di tutte le misure che potrebbero migliorare le condizioni di vita dei più poveri

(scomparsa dello Stato sociale). Allo stesso tempo la specie — soprattutto a causa dell'enorme aumento della popolazione — diventa ancora piú dipendente tanto dal processo di produzione materiale e immateriale che essa ha impiantato quanto dalla natura. Cosí essa rigioca la minaccia del rischio di estinzione, il che porta uomini e donne in derelizione a cercare una via d'uscita nella sovranatura.

Analizzando gli eventi storici degli ultimi due secoli, si può constatare che vi fu una fase progressista che non escludeva lo sfruttamento degli operai e dei contadini. Un miglioramento delle condizioni di vita fu realizzato.¹³ In altri termini, si può pensare che al volgere dal XIX al XX secolo si è presentato un momento favorevole, un *kairós* ✎, e che non si è saputo utilizzarlo. È ciò che ha contribuito a dare alla guerra del 14-18 una dimensione catastrofica eccezionale. Essa fu il rigiocamento di una catastrofe con la dimensione del rischio di estinzione, il che rimise uomini e donne in derelizione.

Il ciclo delle catastrofi può essere abolito solo se la specie diventa pienamente consapevole della sua speciosi, attraverso una dinamica di abbandono di questo mondo e dei suoi presupposti, basi a partire dalle quali può effettuarsi la sua dissoluzione.

F - COMPLEMENTI.

Lo studio delle lingue, quello della loro origine (non escludendo la possibilità di un'unica origine di tutte, seguita da un'evoluzione particolareggiata), riveste una notevole importanza per comprendere il divenire di *Homo sapiens* e come la speciosi abbia operato. Riguardo all'ambito dell'Eurasia che è il centro della nostra riflessione relativa al sorgere del fenomeno capitale, l'opera di G. Semerano circa un'ori-

¹³ Cfr. Weber 1983.

gine sumera, accadica o di altra lingua della Mesopotamia, e non un'origine indoeuropea, per le parole appartenenti alle diverse lingue dette indoeuropee, presenta grande interesse. Da un lato perché consente di tornare indietro nel tempo, e dall'altro perché aiuta a evidenziare escamotaggi importanti. Ne darò come prove l'etimologia dei verbi avere ed essere, da un lato, e quella di sesso poi dell'infinito, dall'altro.

Le forme che lasciarono ipotizzare la base indoeuropea **es-*, **s-*, come sanscrito *ásmi*, lituano *esmi*, antico slavo *jesmĭ*, e così greco *ἔστι* (esiste), latino *est*, ci riconducono in realtà all'antica lingua che è nostro costante quadro di riferimento, l'accadico *išû* (*m*) (avere), passato alla funzione di copula «è» nei testi di El-Amarna. ¶ Ma il valore originario ci è noto, ed è «avere»: tale significato chiarisce ciò che è acquisito alla ricerca del pensiero greco antico, dove come fu acutamente scorto, ad esempio, per i presofisti, non è concepibile ancora l'attributo della sostanza; i concetti di qualità e quantità appaiono relativamente tardi; non esistono proprietà o poteri distinti dalle sostanze. Il caldo, il freddo non sono alle origini proprietà degli oggetti, ma sono concepite le entità corrispondenti, fuoco, acqua ecc. Perciò a «il fuoco è caldo» corrisponde nel pensiero antico «il fuoco ha o possiede calore». I geroglifici ignorano l'uso del nostro «essere» e «avere». ¶ Così si fa chiara l'idea che la funzione verbale di «essere», di greco *εἶναι*, *ἔμμεναι*, di *ἔστι* (esiste) comincia a prender forma nelle antiche lingue semitiche. L'ebraico registra una voce ricca di contenuti vitali: tale è *jēš* (esistenza, sostanza, «existence», «substance»). La formazione di *óvta*, *éovta*, plurale di *öv* con valore originario esistenziale, si sviluppa dalla base **es-* (essere), *ἔστι* (esiste), con un suffisso *-nt-* nel senso di «pertinente a», «spettante a» che è il significato di accadico

natû (pertinente), l'ente è «ciò che è pertinente all'essere che ha dominio». ¶ La dicotomia di «essere» «avere» ha dunque origini lontane e si fonda su due aspetti cronologicamente distinti: gli *éovta* di Omero, di Esiodo, ad esempio, richiamano la copula dei testi di El-Amarna, mentre gli *óvta* di Anassimandro, gli *éovta*, gli esseri, l'*Eóv* di Parmenide che comprende e somma gli esseri tutti nel suo eterno, immobile «Essere assoluto», negazione del nulla, discendono dalla base potenziale di quell'accadico *isû* (avere), col valore semantico del sanscrito *isé, iste* (possiede, «*is master of*») (Semerano 2001: 68–69).

Possiamo ben dedurre che ci fu una fase storica in cui essere e avere non esistevano; quando, dunque, uomini e donne si percepivano non separati da ciò con cui stavano operando e permetteva loro di compiere il loro processo di vita. Poi la separazione si è imposta. Inizialmente, il verbo significante avere denota in un certo modo la totalità di ciò a cui si partecipava, e essere ciò che ne è separato, mentre come copula esso permette di ripristinare la continuità. La copula serve da articolazione. In un certo modo, essa permette di indicare ciò che è stato acquisito; in ciò «essere» ha una funzione distributiva. Venendo dall'avere esso significa l'identificazione di ciò che è posseduto al possessore; con ciò significa anche il possesso. L'avere poteva rappresentare la sostanza, e l'esistenza si può percepirla come ciò che esce dalla sostanza, nasce.

Con lo sviluppo della fondiarizzazione ☞, poi del movimento del valore nella sua dinamica orizzontale, colui che possiede esiste effettivamente; colui che non possiede, non solo è dipendente (derelizione), ma non è considerato come facente parte degli uomini, delle donne. Si trova fuori della società basata su un adeguato avere. Inoltre, colui che possie-

de può far esistere, come si mostra molto bene con il movimento del valore nella sua dinamica verticale. Più il capo — poi qualsiasi «sovrano» — possiede beni, più esso può attribuire esistenza nello stesso tempo che valore, perché l'unità superiore si appropria attraverso le cose, dell'esistenza degli uomini e delle donne.

In altre parole, un uomo può accedere al livello di dominante grazie all'avere e non all'essere. È solo perché possiede, perché ha.

La preminenza accordata ad «essere» in rapporto ad «avere» deriva dal fatto che con l'essere non si può avere partizioni, dunque riduzioni, poiché esso deriva in qualche modo da una certa partizione dall'avere, da ciò che poteva essere ripartito. Poi l'essere, grazie alla sua attività «copulatrice», può ripristinare il tutto da cui proviene. Almeno è a questo delirio che conduce la dinamica che mira all'unità-globalità, alla fusione, a fare solo UNO. Il discorso ontologico implica un'esaltazione della separazione compensata da quella della totalizzazione unitaria. «Essere» ha un ruolo di negazione di un fantasma, supporto di un'intensa minaccia, formata durante il processo di riduzione, una specie di annientamento: il niente che la specie ha elevato pure al rango d'operatore di conoscenza.

Il deprezzamento dell'avere in rapporto all'essere racchiude in sé tutta la colpevolezza degli uomini e delle donne in relazione al fenomeno della separazione-espropriazione.

La concezione separatista mirante più o meno consapevolmente all'esaltazione della separazione della discontinuità opera a tutti i livelli, anche in quello che concerne le relazioni tra uomini e donne. E aggiungo che il processo di vita nella dinamica che mira a tale concezione consiste in un lavoro immenso per superare le discontinuità. G. Semerano rigetta

l'etimologia indoeuropea che fa derivare *sexus* da *secare*, tagliare, e afferma che si deve metterlo in relazione con una parola molto antica avente il significato di «cercare con gli occhi», di cui si trovano tracce in varie lingue, come il tedesco con *suchen* significante cercare. Inoltre, la sua analisi è, per così dire, integrata da quella che egli fa riguardo a *ἡμερος*.

Alle origini *ἡμερος* è il desiderio che nasce guardando l'oggetto amato, in tutta l'intensità della visione. La voce è dello stessa base di *émar*, *âmar* (giorno) quando la luce accende le pupille: corrisponde all'accadico *imru* (vagheggiamento, contemplazione, visione), sostantivo del verbo *amāru* (vedere, conoscere una donna).¹⁴

Essere sessuati implica l'attitudine a vedere l'altro nella sua diversità e possibilità dell'«accensione» del desiderio che permetterà la realizzazione dell'unione e, oltre, la trasmissione della vita.

L'importanza della visione nel processo della sessualità, e più in generale in un processo di posizionamento, è decisiva nei primati. Nel caso dei bambini di *Homo sapiens*, la curiosità per gli organi sessuali e quindi il desiderio di vederli partecipa della necessità di posizionarsi apprendendosi e apprendendo l'altro nella diversità. Non è l'atto sessuale che interessa, ma la diversità dei sessi come si impone in modo perverso con il voyeurismo.

L'etimologia indoeuropea corrisponde a una realtà successiva quando la separazione tra i sessi è avvenuta con la lotta tra uomini e donne. Il ruolo degli indoeuropei è forse stato determinante nel suo dispiegamento.

14. Semerano 2001: 189, per la citazione principale e le altre.

Al momento attuale la separazione è inclusa nella visione e (l'efficacia dell'occhio è in parte caratterizzata dal suo potere separatore) in tal modo che non si osserva più, ma si separa.

Riguardo all'etimologia di *ápeiron*, che normalmente viene tradotto come infinito, G. Semerano ne dà una che non si riferisce alle lingue indoeuropee, ma a lingue semitiche (sumeriche, armoriane, aramaiche, ecc.). Così dice che deriva dal semitico «*'apar* accadico *eperu* (polvere, terra)» e lo confronta con il biblico «*'afar*». ¹⁵ *Ápeiron* è il concetto formulato da Anassimandro. Designava un elemento fondamentale da cui tutto derivava, come l'acqua per Talete. Sembrerebbe del resto che questo *ápeiron* sarebbe ciò che rimane quando l'acqua si è ritirata. Ciò è molto importante se si ricorda che il topos è la Mesopotamia dove il mare si è ritirato. Sarebbe la terra polverosa. La terra una totalità formata da un'infinità di particelle, supporto del concetto di infinito. In una certa misura il concetto di infinito implica una totalità capace di presentarsi sotto forma di molteplicità. Quindi questo concetto di infinito implica la totalità e la molteplicità, ottenuta per frammentazione, divisione, non un processo di separazione. È un concetto che dice qualcosa di importante sulla speciosi-ontosi. Designava ciò da cui tutto poteva essere generato, prodotto, concepito. Si tratta di un elemento che, in quanto totalità può fondare la sostanza e che, in quanto molteplicità, può significare le diverse forme, modalità di tale sostanza. In altre parole, *ápeiron* si riferisce a una sostanza e non a un modo di essere come è posto l'infinito da Aristotele. Tuttavia si comprende che la di-

15 «Chi non sa sorgere la vasta omogeneità e l'affinità culturale che, nel I millennio congiunge la Ionia alla Mesopotamia ed ai vasti spazi che fanno da sfondo alla storia biblica non può rendersi conto perché l'*ἄπειρον* [*ápeiron*] si identifica con *'afar* biblico, col semitico *'apar* (polvere, terra) con accadico *eperu*, con il greco *ἄπειρος, ἡπειρος*». (Semerano 2001: 54)

menzione di molteplicità abbia potuto fondare il concetto di infinito e che Aristotele abbia potuto riferirsi ad Anassimandro confutandolo. Ho la sensazione che ciò che si pone originariamente sia l'unione della sostanza e dell'essere e che l'interrogativo essenziale sia: da dove vengo (essenza), a partire da cosa (sostanza)? L'essere è incluso in entrambi, non essendo ancora l'individuo nella modalità del separato, sebbene abbia subito ciò. Il passaggio dal concetto di Anassimandro a quello di Aristotele implica una discontinuità e testimonia la separazione a fronte dell'origine mesopotamica. Anassimandro aveva ancora un contatto con la civiltà mesopotamica, il che non era più il caso di Aristotele. In lui il concetto di *apeiron* appare assurdo, ma gli serve da supporto per dire altra cosa che quello a cui mirava Anassimandro.

La sostanza, potendo essere un'espressione dell'avere e della volontà che la sostanza sia soggetto, concerne quindi l'essere, e sarebbe in relazione col desiderio di ritrovare la partecipazione.

Aggiungo che il linguaggio veicola non solo una conoscenza riguardo agli uomini e alle donne, riguardo il loro mondo, la natura, il cosmo, ma anche la sofferenza legata al processo di vita quale essi provano, quale essi eseguono, soprattutto inconsciamente. Questa sofferenza non chiaramente detta attraverso l'esposizione di quanto percepito, in realtà serve a produrre operatori di conoscenza che in definitiva confondono l'esposizione dei dati cognitivi propriamente detti. Non è una dinamica limitata ad un periodo storico antico, perché ciò continua ancora ai nostri giorni, in forma più velata, segreta o mistificata.

Il significato esistenziale di «essere» degli *ònta* di Anassimandro, cioè degli *enti* che posseggono la vita e sono passibili della sanzione della giustizia che li giudicherà

per i loro trascorsi di iniquità, richiama l'essere esistenziale di *to be*, nel terzo monologo di Amleto dove «*to be or not to be*» è «vivere o non vivere più». (Semerano 2001: 69)

Così la giustizia Dike deriva dalla sofferenza di aver subito l'iniquità, una spoliazione, e si impone come operatore di riparazione, di ripristino di un'armonia. Ma ciò non rimette in causa il processo speciosico poiché:

E *Dike*, in Anassimandro, come in Eraclito, conserva il valore del sumero *di-ku-gal* (giudice supremo), babilonese *diqugallu*. (Ibidem: 35)

L'idea d'infinito, avente per supporto la polvere, ha potuto servire ugualmente bene in un senso di espansione e di realizzazione di un desiderio: «La tua progenie diventerà numerosa come la polvere del suolo...» (Genesi 28-14),¹⁶ quanto per indicare la riduzione, l'insignificante, la poca importanza dell'uomo, quando si dice che è polvere e tornerà alla polvere (Genesi). È infatti una «deformazione» dell'affermazione di Senofane: «Tutto nasce dalla terra e tutto finisce alla terra» (Ibidem: 32). Nella formula biblica si trova una non esplicitazione generatrice di confusione: uomo, tu non sei che un granello della polvere da cui provieni e alla quale ritornerai.



Nel suo libro *La rivoluzione dimenticata*, Lucio Russo difende la tesi secondo la quale una scienza comparabile a quella che si è sviluppata in Occidente a partire dal Rinascimento, è esistita durante il periodo ellenistico (dal -323, morte di

¹⁶ G. Semerano traduce il testo biblico come: «La tua discendenza sarà come *'afar*, la polvere della terra» (Ibidem: 49).


Alessandro di Macedonia al -144 circa). Per esplicitare la notevole importanza che, a mio parere, è da accordare a questo libro, preciserò come posso definire la scienza ed enunciare le condizioni del suo sorgere. Ciò non elimina la necessità, in seguito, di esporre nel modo più fedele possibile la tesi di L. Russo in relazione a vari approcci teorici della scienza e della rivoluzione, per il fatto stesso che a partire dal titolo — che nasconde un non detto: la scienza — questi due approcci sono messi in relazione.

La scienza s'impone come un'altra dinamica di vita e non solo come un altro modo di conoscere. Questo spiega il suo carattere espansionista, cioè la sua tendenza a invadere tutti i campi dell'attività umana.

Essa sorge quando nella società occidentale tende ad imporsi un'evanescenza della potenza della sovrannatura in rapporto in particolare con l'antropomorfosi ↔ del lavoro e la nascita dell'umanesimo e che dunque uomini e donne tendono a posizionare il punto d'appoggio del loro sviluppo non più nella sovrannatura, ma nella natura e nel mondo umano. Essa implica dunque sin dall'inizio (in modo potenziale) un altro comportamento della specie per risolvere il suo processo di vita, quindi le sue relazioni con la natura, con il cosmo, poi in seno alle relazioni nel suo proprio mondo. Ciò implica un altro orientamento del processo di conoscenza, e di farlo funzionare diversamente.

Come ho detto, la specie pone il suo punto di appoggio certo nella natura, ma in una natura dalla quale essa si separa sempre più, poiché si distacca dalla sua naturalità.¹⁷ Da

¹⁷ Nell'etimologia della parola scienza l'idea di separazione non è assente. La scienza arriva da «*scientia* <conoscenza> in particolare <conoscenza scientifica (...)> *Scientia* deriva da *sciens* participio presente di *scire* (...) *Scire* potrebbe aver avuto in origine il significato di <tagliare> poi <decidere>; non ha corrispondenti nelle altre lingue europee». *Le Robert. Dictionnai-*

cui un rigiocamento: la specie separandosi dal resto della natura pone in essa il punto di appoggio del suo sviluppo cognitivo e pratico, come in passato nell'incoazione  della separazione, l'aveva posto nella sovrannatura. Ed essa in seguito rigiocherà ancora nella misura in cui uomini e donne, dapprima in Occidente, pensarono di potere, grazie alla scienza, rendersi «padroni e possessori» della natura; dunque divenire l'entità dominante.

Essa si presenta come l'unione di un'episteme¹⁸ e di una pratica. L'episteme era stata costruita con la matematica e la logica, e dunque con un certo legame con la filosofia. Per quanto riguarda la pratica, la sperimentazione, essa è legata alle arti in generale, vale a dire ad un'arte come la pittura, per esempio, e alle arti meccaniche, così come con l'emergenza di una nuova tipo di uomo, l'ingegnere, che è una manifestazione dell'antropomorfo del lavoro che implica che è attraverso il lavoro, attraverso la capacità di usare tecniche ricorrendo ad un sapere teorico, che l'uomo si afferma.

Nella genesi della scienza si è visto che intervennero la volontà di recuperare capacità perdute, quella di fare a meno delle donne (David F. Noble), ma anche la volontà di uscire dall'incertezza (o meglio di fondare una certezza: si sperimenta perché si dubita!), quella di sfuggire ai dati ontologici (i carichi emotivi), di sfuggire al dominio della sovrannatura (rigetto di divinità, di qualità occulte, di dio, ecc.) e di pervenire al reale; una volontà di uscire da un blocco e dunque di intraprendere (isomorfismo tra esperienza e impresa,

re historique de la langue française. ¶ Grazie ad un'esperienza cruciale è possibile decidere, tagliare in una discussione. Aggiungo che l'etimologia fornisce un argomento per affermare che all'origine la scienza è occidentale.

18 Ricordo la definizione che si può trovare nel Glossario: ciò che permette di organizzare la conoscenza in vista di un telos cognitivo, e riflessione su questo sapere per determinarne la validità, l'operatività.

che sottolinea quello tra fondazione della scienza e fondazione del capitale; la forza lavoro potendo essere paragonata alla forza della sperimentazione), di determinare, di decidere (lo scienziato come l'imprenditore, poi il manager, è un decisore), d'innovare, di mostrare che si è in qualche modo eletti, salvati (il che produce una confusione nella genesi che si può percepire analizzando il rapporto tra scienza e cattolicesimo, scienza e protestantesimo), una volontà di dimostrare la superiorità del cristianesimo su tutte le altre religioni (in particolare l'Islam), infine una volontà di liberazione (marxisti, anarchici, ecc.). In quest'ultimo caso, la scienza appare proprio la condotta (il comportamento) nuova della specie, il che era stato preparato dai borghesi, come, per esempio, J. Locke affermando la sua volontà di utilizzare il metodo newtoniano in politica.

In definitiva, non si può separare il sorgere della scienza da quello del capitale, e si comprende che esso sia pervenuto piuttosto presto a inglobarla.

Dato che non mi è possibile affrontare in dettaglio tutte le questioni che solleva la tesi di Lucio Russo circa la rivoluzione dimenticata, mi accontenterò di segnalare i punti che dovranno essere affrontati nel capitolo sul capitale: ciò che è la scienza e la parentela delle due «scienze». Per questo secondo punto egli ci fornisce un'argomentazione estremamente solida. In seguito s'imporrà uno studio delle somiglianze dello sviluppo sociale tra il periodo ellenistico e il periodo di sviluppo del capitalismo in Europa e negli Stati Uniti. Anche su ciò L. Russo dà solide indicazioni. Ma vorremmo insistere sulla dissoluzione della polis e la formazione di nuove città e, soprattutto, sul fenomeno dell'autonomizzazione del valore e sulle ragioni del suo inceppamento. Molto importante sembra

anche l'analisi dell'evoluzione delle relazioni tra i sessi durante il periodo ellenistico.

Così dovrà essere analizzato un gran numero di affermazioni importanti che minano conoscenze acquisite, come quella concernente la conoscenza dello zero da parte dei greci che verrebbe loro dai mesopotamici, o l'assenza di continuità tra civiltà greca e civiltà romana, assenza di continuità dovuta soprattutto all'esistenza del periodo ellenistico. Tuttavia mi limiterò a una dichiarazione discutibile ma che può nascondere un dato essenziale. L. Russo parla spesso di rimozione della scienza ellenistica.¹⁹ Ma la rimozione essendo un processo inconscio può essere rilevata solo a partire dalle riemersioni del rimosso. Una di queste, alla quale egli del resto si riferisce, corrisponderebbe a ciò che si impone con il Rinascimento, che sarebbe rinascita della scienza. Tuttavia, non ci si può limitare a questo. Nel XII secolo, vi fu un fenomeno simile anche se di minore ampiezza. D'altra parte la fioritura di conoscenze di tipo scientifico nell'area musulmana a partire da un'epoca anteriore, la loro persistenza in Persia, in India dopo la fine dell'epoca ellenistica indicano che ci fu escamotaggio, occultamento di tali conoscenze in Occidente ma non rimozione. Ma ciò che ha potuto effettivamente essere rimosso sarebbe una dimensione della naturalità, l'attitudine degli uomini e delle donne a conoscere ciò che li circonda da vicino come da lontano, e a comportarsi in funzione di ciò senza ricorrere a entità soprannaturali.

19 «Rimozione della rivoluzione scientifica», (Russo 2001: 21) ¶ «Senza dubbio il fenomeno che chiamiamo «rimozione» è un fenomeno profondo della nostra cultura. In realtà non solo non leggiamo le tavolette cuneiformi, ma è anche difficile trovare edizioni degli scritti ellenistici.» ¶ «Cercheremo di individuare l'origine di questo fenomeno nel corso del nostro libro». (Ibidem: 26).

Il divenire stesso della scienza può fornire un argomento a favore di questa ipotesi. L. Russo spiega che a partire dal periodo ellenistico la scienza fu invasa e recuperata da vari propagatori di concezioni irrazionali, in rapporto all'occultismo, allo spiritualismo, e afferma che l'astrologia e la chimica traggono la loro origine dalle conoscenze scientifiche di allora e, infine, segnala un fenomeno simile che opera ai nostri tempi. Ma secondo me, si deve aggiungere a ciò il fatto che la «scienza» è sempre più rimpiazzata dalla «ricerca». In altre parole, ciò che rimarrebbe della prima è una ricerca, già iniziata più di duemila anni fa: la ricerca della natura della specie.



Dal 1990, numerose specie di Homo sono state scoperte in vari luoghi del mondo. Se forniscono precisazioni sul divenire di Homo Gemeinwesen, non mettono in discussione lo schema evolutivo che abbiamo adottato. Esse permettono di relativizzare la teoria di Y. Coppens facendo dipendere l'acquisizione della stazione verticale (egli parla di bipedalismo) dalla regressione della foresta in connessione con l'installazione del Rift africano. Una tale concezione consiste nel far dipendere totalmente dall'ambiente il divenire degli esseri viventi. Ora, l'acquisizione della stazione verticale che ha permesso il dispiegamento della prensione è una necessità interna in seno al fenomeno vita, nella classe dei vertebrati. La «volontà» degli esseri viventi, come abbiamo affermato, interviene nella realizzazione di tale capacità.

Si è trovato un gran numero di siti ove l'attività estetica di Homo sapiens si è pure potentemente realizzata. Gli studi concernenti tale attività presentano un grande interesse. Cite-

rò in particolare *Les chamanes de la préhistoire. Transe et magie dans les grottes ornées* di Jean Clottes et David Lewis-Williams, 1996. La tesi è interessante e può costituire un contributo a un'indagine su come la specie ha potuto rappresentarsi la sua uscita dalla natura e la risonanza che ciò ha indotto su di lei nella relazione con gli altri esseri viventi.

La rivelazione nel 2001-2002, nel sud-est dell'Iran, provincia di Kerman, regione di Jiroft, di una civiltà vecchia di oltre 5.000 anni, come indicato da Pierre Barthélémy in *Le Monde* del 3 ottobre 2003, è molto importante. Essa ci segnala che il fenomeno che ebbe luogo in Mesopotamia tendeva a realizzarsi in un'area ben più vasta. Forse si troveranno ancora altre regioni in cui questo si è ugualmente verificato. Perché sembra verosimile che ci sia stata sinergia di evoluzione in tutta l'area che coprono l'Iran e l'Iraq attuali, con legami importanti, da una parte con la Turchia e, attraverso la Siria, la Palestina, con l'Egitto, e dall'altra con l'India.

Certe scoperte in biologia hanno grande importanza perché rimettono in questione dogmi i cui fondamenti psichici non sono molto chiari. Così la messa in evidenza di cellule staminali nei mammiferi e quindi in *Homo sapiens*. Cosa impediva di ammettere la loro possibile esistenza, poiché esse svolgono una funzione determinante nel processo di vita? Lo stesso per quanto riguarda la capacità dei neuroni di moltiplicarsi, che mi è sempre sembrata un'evidenza negata. In compenso la scoperta dell'interferenza dell'RNA viene direttamente a mettere in discussione la teoria ufficiale dell'ereditarietà che nega la trasmissione dei caratteri acquisiti. Si affrontano a tale proposito applicazioni mediche, ma si escamota il ruolo che l'RNA «interferenziale» ha obbligatoriamente nella modifica dei caratteri e quindi sulla permanenza di questi poiché opera sul DNA (possibilità di neutralizzare, di «estin-

guere» o «mettere in sonno» geni, secondo *Le Monde* del 13 agosto 2002).

Tutte le speculazioni sulla messa in evidenza dell'evanescenza del cromosoma Y in *Homo sapiens* concernono principalmente la sfera dell'ideologia, dei fantasmi e delle paure. Nell'ora attuale, ove il patriarcato è scomparso, le debolezze del cromosoma Y e la possibilità della sua perdita permettono di spiegare la scomparsa di quest'ultimo, e di dare una spiegazione alla debolezza dell'uomo, contemporanea a quella di dio. Tutto questo riguarda l'intreccio della conoscenza e della speciosi, come appare ugualmente nella teorizzazione della predominanza di un emisfero cerebrale sull'altro, presentata come dato naturale e assolutamente necessario, mentre lo è soltanto perché esiste la repressione. Questa richiede una gerarchizzazione (reprimere è gerarchizzare) e un punto d'appoggio esterno (il piú elevato della gerarchia) che i «cervelli» degli uomini e delle donne collocano in una sovranatura.

G ~ PRECISAZIONI.

LA perdita progressiva della partecipazione e dell'immediatezza ha condotto *Homo sapiens* a cercare punti di riferimento, a posizionarsi, a sapere da dove viene e cosa è. Per questo ha fatto ricorso ai due concetti chiave della rappresentazione: lo spazio e il tempo, come spiega molto bene André Leroi-Gourhan per il quale questi s'imposero come dati intangibili della specie.

L'uomo non può immaginarsi che per rapporto al tempo e allo spazio: la paleontologia e la cosmologia sono molto piú che scienze, sono gli alimenti di una presa di coscienza e i successori della mitologia. ¶ Ciò posto, resta che la scienza del passato degli esseri è, nella sua fun-

zione, una mitologia poiché si sostituisce a sistemi di spiegazione dell'origine degli esseri che in tutte le civiltà hanno risposto al bisogno di sapere chi si è e come si esiste. ¶ Tutte le scienze del «Chi sono io? Dove sono?» hanno dunque davvero lo stesso ruolo essenziale da giocare che la mitologia (Leroi-Gourhan 1983b)

In effetti è la ricerca inconscia della discontinuità per ritrovare la continuità, che fonda Homo sapiens. Ora, questa risulta da un lungo processo spesso insidioso. Così la ricerca dell'origine consiste nel cercare di «trasportare» il risultato in un momento preciso, iniziale, fondatore.

La ricerca dell'origine, delle origini, è appesantita di confusione — pur essendo allo stesso tempo un tentativo di uscirne — come si può rendersene conto leggendo l'Introduzione di un libro recente *Aux origines de l'humanité* (Coppens & Picq 2001a)

Questo libro consacrato alle origini dell'uomo s'inscrive nel quadro della storia della vita. Ma cosa si intende per «origini»? Si tratta delle diverse tappe di una lunga serie di eventi contingenti diluiti su parecchie migliaia di anni. Perché, prima dell'origine dell'uomo moderno, c'è l'origine del genere umano; in precedenza, l'origine della linea umana quando essa si separa da quella degli scimpanzé e, prima ancora, quella delle scimmie e dei primati, ecc.

Quindi non c'è più un'origine ma delle origini e ognuna sarebbe un evento contingente. Come può esserci continuità tra ciascuna di esse? Riguarda anche il caso? D'altra parte, c'è il rimpiazzo dell'Uomo (Homo sapiens), un essere determinato, da parte di una qualità, l'umanità, che fu elevata all'altezza di un'entità. Essa non è riservata a «l'uomo moderno»; essa preesiste molto prima che egli popolasse la terra.

Cercare l'origine non implica solo di reperire, a un dato momento dell'evoluzione degli esseri viventi, la manifestazione di un essere che si possa chiamare Uomo, ma di mettere in evidenza, nello stesso tempo, ciò che lo distingue dagli altri animali, specialmente per quanto concerne i primati che ci sono i più vicini, dunque il principio che lo fonda, e inventariare le cause che lo instaurano, anche se esse hanno a che fare col caso. L'indagine sull'origine non si esaurisce con la messa in evidenza di un inizio. Ricercare «il proprio dell'uomo», manifesta il desiderio di uscire dalla confusione, di non essere confuso con l'animale. Questa ricerca molto pervasiva traduce bene la speciosità nella sua dimensione d'incertezza, d'incapacità di posizionarsi realmente nell'intero processo di vita. Il secondo volume di *Aux origines de l'humanité* è dedicato a questo tema. Ciò che emerge dagli studi in esso contenuti è che non ci sarebbe nulla di specificamente umano al di fuori della «coscienza di sé» e della «spiritualità», il che incontra le varie credenze degli uomini e delle donne e questo, da molto tempo. Tuttavia s'impone anche un'affermazione complementare a quella di Pico della Mirandola che considerava l'Uomo come lo specchio di tutte le creature; essa implica la presenza di qualità umane in ognuna di esse, perché è a questo che approda l'indagine operata dagli autori di questo libro.

Per fondarsi gli esseri ontosici ricorrono all'esclusione. Così essi escludono dal campo di sviluppo della prensione, della stazione e della locomozione verticale, del pensiero, tutti gli esseri viventi ad eccezione dell'Uomo.²⁰ Ma tutte

20 In tal modo si realizza la sua esclusione dalla natura. Cosa che, in un altro modo, afferma Elisabeth de Fontenay nel titolo del suo contributo in *Le propre de l'Homme* (Coppens & Picq 2001b): «L'espropriato: come l'Uomo si è escluso dalla natura». Tuttavia, parlare di «espropriato» suggerisce, a mio parere, che egli ha subito un fenomeno di espropriazione. Da parte di chi? Se fosse da lui stesso, sarebbe convenuto scrivere

queste realizzazioni evolutive si impongono come una necessità in seno al processo di vita e non concernono solo il phylum Homo. Di conseguenza, presto o tardi, varie scoperte impongono, come si è visto prima, una messa in discussione di tale dinamica dell'esclusione, che si esprime anche nella moda del tema della coevoluzione. Ora, questa è un'evidenza e non opera solo tra due specie, o neanche tra un gruppo di esse. È l'insieme del mondo vivente, della biosfera, che coevolve e si può aggiungere che questa coevoluzione è in connessione con il divenire del pianeta che la interessa, così come esso è interessato dall'attività della biosfera. Ogni essere vivente vive, in generale, tra altri esseri viventi che formano il suo ambiente, e la relazione di dipendenza tra i due è reciproca anche se non è simmetrica. Tuttavia, l'ambiente è costituito anche da sostanze organiche non viventi, come l'aria e l'acqua. Sono tutti gli elementi dell'ambiente che possono avere un'azione selettiva, ma non si può dimenticare che l'essere vivente, come è stato affermato da altri, tende, a sua volta, a selezionare il suo ambiente; il che, a mio parere, segnala l'importanza dell'intervento della sua volontà cosciente e inconscia nel processo dell'evoluzione.

Il concetto di emergenza che tende, in certi casi, a sostituire quello di origine, include le nozioni di imprevisto, imprevedibilità, in rapporto d'altronde con l'instaurarsi di una discontinuità. Esso si presenta come un supporto per dire il turbamento che induce nell'uomo, nella donna, l'affermazione di una spontaneità, vissuta in generale come un rimessa in discussione.

Per me l'emergenza è in rapporto con l'idea di emersione, di sorgimento, più o meno continuo, come per esempio nel

«l'auto-espropriato». Ecco perché, a mio parere, il titolo suona come un ossimoro.

caso di una catena di montagne. L'emergenza è il processo per il quale dal seno di un continuum dato appaiono, alla fine di un periodo che può essere molto lungo, nuove forme di vita che non sono obbligatoriamente in discontinuità totale rispetto a quelle da cui sono emerse. Studiare l'emergere di Homo sapiens, quindi di Homo Gemeinwesen, implica accettare ed essere in grado d'integrare i dati spontanei che si sono manifestati nel corso del loro sviluppo.²¹ È dall'esposizione di ciò che è «il proprio dell'uomo» che emerge con forza la confusione. Desidero mostrarlo a partire da quattro fenomeni considerati dalla grande maggioranza come caratterizzanti la specie: la giovanilizzazione spesso riportata alla neotenia, la prematurità, la non-specializzazione e la persistenza del bambino (bambino interiore), specialmente negli uomini e donne di genio.

Il concetto di neotenia implica che ci sia un processo di estensione di ciò che è nuovo. Tuttavia questo non esaurisce ciò che si intende denotare usandolo. In effetti si tratta di un processo biologico che introduce la fase della sessualità in uno stadio precoce, anteriore, larvale.²² L'esempio paradigmatico

²¹ La questione dell'emergenza ha dato luogo a un numero fuoriserie di *Science et Avenir*, n. 143, luglio-agosto 2005: «L'enigma dell'emergenza». Sotto questo titolo si trova la domanda «programmatica» seguente: *Come comprendere l'apparizione spontanea di nuove forme senza invocare un ordine nascosto o una forza occulta?* Tuttavia, nel caso degli esseri viventi, non si è tenuto conto, nel corso dell'esposizione, di un'attività degli esseri viventi non ridotta da un determinismo genetico che ne fa automi interiorizzati, o dall'azione dell'ambiente che ne fa degli automi esternalizzati. Con il phylum Homo, la volontà manifestata a livello della specie come dell'individuo, è un fattore potente dell'evoluzione e «determina» ciò che ci appare come spontaneo: il dato emergente. ¶ Infine, notiamo che nello stesso numero si menziona anche il concetto di sopravvenienza che include ancor più l'idea di imprevisto.

²² «Si designa sotto il nome di pedogenesi, neotenia o progenesi, un'anomalia dello sviluppo caratterizzata dall'avvento della maturità sessuale in un

è la coppia axolotl-ambystoma (anfibi come i rospi, le rane, i tritoni, le salamandre). L'axolotl è un animale acquatico che si pensava non avesse nulla in comune con l'ambystoma che è un animale terrestre. Tuttavia, nel XIX secolo, al Museo di Storia Naturale a Parigi, si è constatata la metamorfosi dell'axolotl in ambystoma. Da allora il primo poteva apparire come uno stadio larvale del secondo, il quale si presentava allora come l'animale completo, perfetto, quello che aveva realizzato tutti i possibili. È stato mostrato che la metamorfosi era legata alla presenza di iodio nell'ambiente, il che ha portato alla piena dimostrazione del ruolo della tiroide nei processi di morfogenesi.

Quello che è essenziale è che grazie alla metamorfosi c'è accesso a un nuovo ambiente. È un fenomeno abbastanza comune negli artropodi (invertebrati dal carapace formato da chitina, e gambe articolate), ma anche in altri gruppi di animali. Due possibilità si impongono. O una condensazione dello sviluppo con perdita di un dato stadio (l'ultimo); l'animale acquisisce quindi allo stadio anteriore la sessualità e quindi la pienezza della sua morfogenesi e della sua funzionalità. Oppure l'animale acquisisce uno stadio supplementare e la sessualità appare durante questo. Nel primo caso, potrebbe trattarsi di un ritorno ad un ambiente che era stato abbandonato (ambiente acquatico), nel secondo caso, si tratta dell'accesso all'ambiente aereo. Il comportamento dell'axolotl-ambysto-

individuo nella fase larvale o, il che porta allo stesso, dalla persistenza di caratteri larvali in un organismo che ha raggiunto la maturità sessuale. Si può dire che la pedogenesi è legata a un'evoluzione precoce (eterocronia) del tessuto germinale rispetto al resto del corpo, le cui ultime fasi di sviluppo si trovano soppresse. La persistenza dell'organizzazione larvale può colpire solo certe parti del corpo («neotenia parziale».)» (Abeloos 1956: 185). ¶ La fetalizzazione di L. Bolk non ha a che fare con la neotenia, ma con la giovanilizzazione che appare come il fenomeno che integra gli altri due.

ma è quindi piú complesso nel senso che l'uno e l'altro essendo sessuati possono esprimere la totalità delle potenzialità della specie. Non è possibile dire che l'axolotl sia un animale incompiuto, che sarebbe affetto da inferiorità, caratteri che si considerano come derivanti dall'instaurarsi della neotenia.

La neotenia può essere obbligatoria, facoltativa, accidentale in rapporto a perturbazioni all'interno di una popolazione o in rapporto a variazioni climatiche. In tutti i casi ciò che è determinante è l'apparizione della sessualità. Il caso della Bonellia, verme marino vivente fissato, è emblematico. Il maschio vive nella cavità genitale della femmina; cosa che ha potuto realizzarsi solo perché ha acquisito la sessualità a uno stadio molto precoce.

Per quanto riguarda *Homo sapiens* si ha certo giovanilizzazione ma non c'è una sessualità piú precoce, anche se ci sono teorici che sostengono che questa avrebbe avuto tendenza ad affermarsi verso i cinque anni; il che implicherebbe l'evanescenza del fenomeno neotenic. In effetti la giovanilizzazione si caratterizza per una sessualità piú tardiva, il che allunga effettivamente lo stadio «giovane». Ciò implica che essa non consiste nell'acquisizione della sessualità ad uno stadio piú giovane, ma in un allungamento della fase giovanile. A questo proposito si può pensare che la tendenza ad una maggiore precocità dell'età della pubertà possa esprimere una regressione della specie. Essa è probabilmente dovuta alla speciosiontosi in connessione con la repressione parentale che fa sí che i bambini, volendo sfuggire alle sofferenze che essa infligge, desiderino accedere piú rapidamente possibile allo stadio adulto, riprodursi e... rigiocare.

Per fondare la teoria della neotenenizzazione, si son fatti paragoni con lo sviluppo di antropoidi (gorilla, scimpanzé, ecc.), gli animali piú vicini all'*Homo sapiens*. Ma per stabili-

re, a partire da lí, che quest'ultimo è un animale neotenco, bisognerebbe che questi fossero anteriori a lui. Ora, non è affatto cosí. Sembra anche che la divergenza si stabilisca a partire da un divenire comune nell'acquisizione di una migliore prensione, che provocò trasformazioni anatomiche, a livello del cranio, per esempio, ma che nella linea umana questi cambiamenti siano continuati in relazione con l'acquisizione sempre piú completa della stazione verticale, mentre negli scimpanzé e soprattutto i gorilla, c'è una regressione in rapporto alla brachiazione. Con questi ultimi ciò va anche oltre perché, non vivendo piú completamente negli alberi, non sono piú veri brachiatori e il loro movimento si fa in posizione semi-eretta.

Il cosiddetto carattere neotenco di uomini e donne spiegherebbe il loro stato d'inferiorità durante l'infanzia e anche piú tardi. Ora, niente indica che una specie neotenco sia inferiore ad un'altra specie. In effetti si afferma qui una confusione con la prematurità, che è teorizzata e vissuta come una messa in dipendenza, in uno stato di inferiorità. Che il bambino umano sia prematuro non implica alcuna inferiorità organica e ciò non mette affatto in discussione la possibilità di terminare il suo completamento²³ grazie a ciò che chiamo aptogestazione, la quale richiede per realizzarsi pienamente la comunità. Si opera spesso uno scivolamento dall'incompletezza del bambino all'incompletezza dell'uomo, della donna. Il che fonda la teoria della perfezione mai raggiunta, infatti, lui, lei, deve costantemente tendere a completarsi. A. Adler è un notevole esponente di questa, cosí come della necessità della finzione e della compensazione. È il supporto fondamentale

23 Completamento non è la parola che meglio si adatta, perché lascia supporre che ci sarebbe la realizzazione di un dato stadio instaurante un certo iato con il seguito dello sviluppo.

dell'ontosi: dipendenza e compensazione determinati dalla rottura della continuità.

Questa teorizzazione occulta totalmente l'apporto del bambino al divenire della specie. È dall'interazione bambino-genitori che si dispiegò, e si dispiega, la dimensione comunitaria della specie che le conferì la potenza evolutiva fondamentale.

La confusione si manifesta nuovamente con la teoria della non specializzazione di *Homo sapiens* la quale fonderebbe a sua volta la sua inferiorità, la sua «natura imprecisa» ovvero «la sua assenza di natura propria». Si può dire che, come nei due casi precedenti, è per la specie un supporto per esprimere la sua misconoscenza di sé, la sua incertezza, i traumi che la ossessionano e che sono stati generati dall'acquisizione del pensiero, del linguaggio verbale, per esempio. La sedentarizzazione ha occultato un adattamento che gli scienziati mettono attualmente in evidenza: la capacità di correre a lungo ad una certa velocità difficilmente accessibile alle altre specie. Ciò avrebbe permesso all'*Homo sapiens* di essere uno cercatore di carogne, o di essere in grado di cacciare inseguendo le prede per lungo tempo. Questo adattamento si manifesta attraverso la moda dello jogging, della maratona o delle corse sui 100 km. Si noti che in quest'ultimo caso, quello che interviene è l'attività cerebrale per sostenere un tale sforzo; la resistenza è legata ad una grande energia nervosa, ad una forte capacità intellettuale, a quella di rappresentarsi il mondo e di attingere, in esso e nella sua rappresentazione, un'energia complementare. In definitiva uomini e donne con un carico medio possono percorrere fino a 50 km al giorno, il che ha permesso le immense migrazioni dei nostri lontanissimi antenati.

Affermare perentoriamente un non adattamento specifico di Homo sapiens equivale a escamotare il suo adattamento alla prensione e aggiungerei alla manipolazione. In effetti la prensione non è una sua prerogativa, essa è molto diffusa presso i primati; la manipolazione molto meno, essendo la mano l'organo essenziale e determinante. Essa permette non solo di afferrare e quindi di poter mantenere un forte contatto con qualcosa, o con un essere vivente, ma di posizionare l'oggetto in varie situazioni al fine di modificarlo, il che consente la fabbricazione degli utensili. Tuttavia le possibilità che contiene la mano non hanno potuto essere pienamente rivelate che a seguito di un grande sviluppo dell'encefalo e all'instaurazione dell'immaginazione.

Prendere, afferrare, capire: questo è il processo della genesi del pensiero. Di conseguenza, escamotare la prensione è escamotare quest'ultimo.

Ma c'è di più: il fatto che la specie non sia collegata, in qualche modo, ad un adattamento preciso, la rende aperta al dispiegamento di varie possibilità. Infatti, se si accetta integralmente l'idea di una non specializzazione, ciò non induce in alcun modo a sancire la conseguente affermazione di una inferiorità della specie. La non specializzazione consente la non fissazione il che pertanto evita ogni blocco, ogni catenaccio, nel corso dello sviluppo. Se ciò nonostante esso s'impone, non deriva da un dato naturale, ma da un dato specioso. Si può dire che è un presupposto indispensabile per il sorgere del pensiero. Perché la non fissazione consente la comprensione di ciò che è al di fuori di sé ed evita qualsiasi limitazione. Non è un caso se, dunque, l'Homo sapiens ha prodotto il capitale e se riesce difficilmente ad abbandonarlo. Come ho mostrato in particolare in *Capitale e Gemeinwesen* (sulla base dell'opera di K. Marx), il capitale

sfugge ad ogni fissazione, e quindi ad ogni dipendenza. Si può considerarlo come una sorta di tangibilizzazione del progetto umano, un tentativo di rappresentarsi, di afferrarsi per conoscersi. Tanto più che il capitale è il risultato di un divenire intermedio (una via di mezzo) tra la natura e la sovrannatura; divenire i cui presupposti si trovano nel fenomeno del valore e nella politica che, all'origine, è la dimensione pratica della filosofia.²⁴ Così si comprende il rapporto tra le rivoluzioni borghesi che tesero a portare l'uomo fuori dal suo stato di minorità, di dipendenza e lo sviluppo del capitale, in particolare alla fine del XVIII secolo.

La tendenza a fuggire da ogni fissazione ha fondato lo sfuggimento ☞ del capitale in relazione a tutti i suoi presupposti, e ha condotto alla sua antropomorfosi e all'autonomizzazione della sua forma, e poi allo sbocco nella virtualità. Così pure Homo sapiens mette in discussione tutto ciò che rimane della sua dimensione naturale con il desiderio della gestazione in vitro (utero artificiale), la sua ristrutturazione con la chirurgia plastica, l'uso di varie protesi ricorrendo a quella che viene chiamata nanotecnologia. Il tutto accoppiato con la megalomania senza limiti in relazione alla sua autonomizzazione, la sua fuga in avanti con il delirio della conquista dello spazio (delirio in relazione a tutto ciò che gli appare come condizioni e supporti della dipendenza).

La realizzazione di certe funzioni non dipende integralmente da adattamenti determinati da dati ambienti e risultanti dalla selezione naturale, poiché la loro importanza deriva dal fatto che essi sono operativi in qualsiasi ambiente,

²⁴ In Grecia, in occasione della formazione della polis, si impose la tendenza ad instaurare un mondo tra natura e sovrannatura, con riduzione dell'importanza dell'una e dell'altra e il tentativo di emanciparsi da entrambe.

così come la prensione in relazione alla verticalizzazione. Ciò toglie all'adattamento il carattere di dipendenza e di fissazione, il che può, per scivolamento, occultare il fatto che esso c'è, e portare ad affermare che l'uomo non avrebbe alcun adattamento.

Il pensiero può essere considerato come un adattamento potente alla presenza al mondo e a sé stessi. Esso racchiude la determinazione di non essere fissato, immobilizzato da parte di ciò a cui esso si riferisce e contribuisce a presentificare. Questo è ciò che ci fa vivere la continuità e quindi l'adesione all'eternità. Grazie ad esso, nulla è perduto di ciò che si è imposto nel corso del divenire dell'insieme degli esseri viventi. Così nella linea evolutiva che porta ai vertebrati e da lí, ai primati, ecc, vi è stato abbandono della simmetria radiale (importante in certi protozoi, i celenterati, gli echinodermi), e instaurazione della simmetria bilaterale; la compulsione di ripetizione che fa sí che ci sia la tendenza a ritornare a uno stato precedente, induce, in effetti, in Homo sapiens, il desiderio di ritrovare questa simmetria. Grazie al pensiero, questo desiderio non sfocia in una psicosi collettiva, eretta sulla mancanza e sulla perdita, anche se questo può tendere a verificarsi a causa della speciosi, perché siamo in grado di rivivere questa simmetria e goderne, in primo luogo attraverso la realizzazione del pensiero stesso, che è il pensiero radiante e non solo lineare, quindi attraverso varie realizzazioni come la ruota che del resto affascina uomini e donne, attraverso vari riti, in particolare i mandala, attraverso l'arte, ma anche attraverso lo statuto privilegiato concesso al cerchio, alla sfera, senza tralasciare l'adorazione del sole o della luna.

La teorizzazione della persistenza del bambino in noi, del bambino interiore, molto importante in varie correnti spiritualiste, terapeutiche, s'impone anche in molti filosofi ed

trova eco in molte persone perché è supportata da un fenomeno reale comune a tutti: il blocco dell'essere naturale, rimosso in ciascuno, in ciascuna. A livello filosofico, come a livello scientifico dove inizia ad affermarsi, questa teorizzazione si basa sulla neotenia e in modo confuso sul carattere prematuro del bambino; essa arriva ad essere usata per spiegare il genio: l'uomo, la donna in cui il bambino interiore sarebbe in grado di esprimersi.

La confusione concernente la giovanilizzazione, la prematurità, la non specializzazione e il bambino interiore, deriva dalla repressione subita sin dalle origini da ogni uomo, ogni donna, la concezione, che provoca una dimensione irrazionale inquietante. La situazione di derelizione che ha vissuto il bambino conduce, successivamente, l'adulto fino alla denigrazione, alla negazione della potenza della specie qualificata come debole, inadatta, fallita, demente, etc. Ovvero, per compensazione, a porre Homo sapiens come l'essere perfetto a partire dal quale tutti gli altri animali derivano.²⁵

È un truismo affermare che la ricerca delle origini consiste in un'indagine per conoscersi, ciò che non toglie nulla alla sua pertinenza. Nel corso di questo cammino verso la conoscenza la specie, l'individuo, incontra inevitabilmente la repressione. Il «trovarsi» afferrarsi implica la scomparsa della repressione e della dinamica dell'inimicizia (intra e interspecifica). Da allora in poi la specie può percepire nella sua immediatezza, i suoi caratteri, ritrovare il suo legame-partecipazione alla natura; può dissolvere la sovrannatura amplificando la potenza e la radianza del pensiero, iniziando a riconoscere la sua immensa efficacia nei diversi ambiti del processo di vita. Ciò non implica la «produzione» di ciò che alcuni desi-

²⁵ È quello che tendono ad affermare, per esempio, i sostenitori del «bipedismo iniziale» (vedi il loro sito web su Internet).

gnano sotto il nome di noosfera. Perché alla base della teorizzazione di quest'ultima vi è la separazione tra gli uomini, le donne e questa sfera, dalla quale, in qualche modo, essi dipenderebbero non fosse altro perché essa li fonderebbe, dando loro la loro dimensione essenziale. Si sarebbe ancora in presenza di una certa discontinuità. Ora, ciò che fonda la potenza del pensiero è la continuità che vivono coloro che lo generano spontaneamente o riflessivamente durante il loro processo di vita. In questo caso, la sovranatura non è più necessaria e si dissolve. La sua dissoluzione è anche quella della dipendenza e della repressione.²⁶

(2004-2005)

La scrittura di questo testo deve molto alla multiforme, costante e preziosa partecipazione di Cristina Callegaro.

26 Non prendiamo in considerazione in queste «Precisazioni» l'opera di coloro che dichiarano di portare un'ottica nuova sull'evoluzione dell'Uomo, come per esempio Anne Dambricourt-Malassé. È più opportuno, a mio parere, affrontare le loro teorizzazioni, che riguardano anche il futuro della specie, nel quadro di uno studio sulla regressione e la degenerescenza.



EMERGENZA
DI HOMO
GEMEINWESEN

Situazione all'interno di un processo

TESI DI RIFERIMENTO.

La fase iniziata nel 1975 è profondamente determinata da ciò che implica l'affermazione *Questo mondo che bisogna abbandonare*. Sembra che ciò che abbiamo individuato sia stato percepito da altri i quali più o meno lo realizzano. Questa nuova fase non è quindi legata ad una affermazione personale. (Camatte 1976: 33)

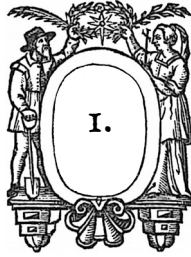
Eccoci pervenuti così al congiungimento di due movimenti: quello della vita che, attraverso la specie umana, viene a urtare contro un fenomeno che la mette di nuovo in forse, ne blocca lo sviluppo e, di conseguenza, quello degli esseri umani; e quello di un frammentarsi della

rappresentazione che non permette piú a questi ultimi di situarsi gli uni in rapporto agli altri e in rapporto al mondo. ¶ Su scala mondiale, stiamo vivendo una sorta di giudizio finale in cui tutto ciò che è stato sembra risuscitare per comparire davanti all'istanza del tempo presente, quella dell'azione da intraprendere, del salto da compiere, vasto confronto con il possibile umano, con ciò che deve essere il nostro divenire. (Ibidem: 49)

Siamo giunti al termine della vasta fase storica iniziata con l'instaurazione della città greca: siamo alla fine del capitale... (Camatte 1979)

Avendo realizzato un progetto umano: garantire la sicurezza, il capitale giunge alla sua piena antropomorfosi e raggiunge la sua morte potenziale perché contemporaneamente, avendo desostanzializzato tutto, si carica di sostanza che lo inibisce. (Camatte 1980)





DELLA VITA. CATASTROFI, CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ.

1.1. Il processo di cui si tratta è quello dell'uscita da un'erranza millenaria, ovvero quello dell'uscita dalla comunità-capitale, che non può essere colto senza la comprensione del divenire di quest'ultimo.

Le citazioni sopra riportate intendono segnare globalmente il punto d'arrivo del processo d'indagine su questo mondo e di quello di sfuggita da esso. Non è un richiamo di tutte le questioni affrontate e non ancora trattate (non sarebbe esauriente) nella rivista *Invariance*, questioni che possono avere notevole importanza. Si tratta semplicemente di situare un divenire, mettendo insieme innanzitutto i risultati di un certo numero di approcci, e tentando di precisare fino a che punto siamo a un momento straordinario che si potrebbe definire come quello di una vasta mutazione il cui disvelamento sarà realmente evidente solo tra numerosi anni.

Da un punto di vista immediato, queste tesi concludono la serie di articoli: «La separazione necessaria e l'immenso rifiuto» (1979), «Il tempo delle lamentazioni» (1979), «Emergenza» (1980); «A proposito di Sartre: sulla validità dell'essere» (1980), e in misura minore «Paul Rassinier e il movimento proletario» (1982), che avrebbe potuto essere intitolato, come nella traduzione tedesca: «Evanescenza del

mito antifascista». Esse sono in continuità con le «Tesi provvisorie» del 1973.

Per comprendere le due affermazioni (fine del fenomeno capitale e uscita dal mondo da esso determinato) incluse nelle citazioni e negli studi riportati in *Invariance*, è necessario indicare concisamente un certo numero di risultati che furono esposti nella stessa rivista, o che sono di piú recente apporto. Questi risultati sono espressioni di una presa di posizione rispetto al fenomeno avvenuto della realizzazione del fenomeno capitale e rispetto a un momento particolare del divenire della specie colta nella sua intera storia, vale a dire il fenomeno di ominizzazione, che è il divenire uomo della natura.

Le precisazioni che forniamo qui, come del resto l'insieme del lavoro precedente pubblicato in *Invariance* derivano dal comportamento seguente: la presa di posizione non si fa a partire dal concreto tangibile, dall'asfissiante reale, ma a partire dal fatto teorico, vale a dire che questo permette di anticipare, di prefigurare. Ciò che è un'esigenza concreta, tangibile, è l'esigenza biologica di farla finita con un mondo mefitico; il nostro afferrare il divenire deriva da un'esigenza pratica.

1.2. Si vive un momento di grande discontinuità. Ora, come dicevo già nel 1969,²⁷ quando si trattava di situare il movi-

27 Cfr. *Invariance*, serie 1, n° 6, 1969: «Tesi introduttive». ¶ Si può lievemente precisare e generalizzare: Ogni forma, è un limite di un contenuto, non nel senso che ciò lo limita, lo recinge, ma nel senso che essa è il punto ultimo del suo sviluppo. Al di là, questo contenuto non può piú avere validità d'essere, d'esistenza. Ecco perché essa è zona di «catastrofe», come direbbe Thom. Se il contenuto va al di là, si ha rottura. Se ciò che circonda viene al di qua, c'è egualmente catastrofe per rottura. Ci sono dunque solo morfogenesi e non semplicemente dei morfi e si può dire che ogni contenuto in rapporto con un involucro genera una forma, un limite del suo sviluppo. ¶ Si pone allora la questione di sapere, come si possono

mento del maggio '68, l'essenziale nello studio del divenire umano è rappresentare i momenti di discontinuità, perché è in essi che risorgono vari possibili e nuovi se ne manifestano; è allora, inoltre, che si producono gli scismi fondamentali su cui l'umanità costruisce le sue rappresentazioni rinnovate.

Siamo in un momento di catastrofe. Questo termine ci piace particolarmente perché, pur indicando la discontinuità, il crollo di ciò che è anteriore ecc., pone con la sua designazione anche una continuità con quello che desiderarono uomini come Marx o Bordiga. La catastrofe che essi auspicavano era la scomparsa del capitale, la sola che potesse permettere l'iniziazione del comunismo.

Il concetto di catastrofe implica quello di limite. Ci sarebbe catastrofe, e questo anche in funzione di una recente teoria, detta teoria delle catastrofi,²⁸ quando c'è un superamento

percepire le forme a partire dal momento in cui non si integra più una frattura interiorità-esteriorità?

28 È evidente che noi operiamo qui a partire da una riflessione autonoma in rapporto con un approccio direi bordighiano della questione. Tuttavia è necessario ampliare questo studio della catastrofe con una riflessione, in particolare sull'opera di René Thom, che presenta una sicura difficoltà a causa dei suoi fondamenti matematici abbastanza oscuri che non considereremo in questa nota; ci accontenteremo di segnalare un tema in rapporto col nostro studio: quello del continuo e del discontinuo. ¶ Difatti Thom dichiara: «La teoria delle catastrofi è grosso modo una teoria dell'analogia. Essa mira a classificare tutte le situazioni analogiche possibili, sia nel mondo animato che in quello inanimato. In ciò è una teoria molto presocratica; certi temi apparentemente molto antropomorfi come il conflitto, l'equilibrio o la giustizia, per parlare come Eraclito, possono avere un senso nel campo inanimato. È molto interessante. Non c'è stata una teoria generale dell'analogia da dopo Aristotele. Tutta la mia metafisica sottintesa è cercare di trasformare il concettuale in geometrico» (cfr. Thom 1977). ¶ L'analogia è retta fundamentalmente da una problematica del continuo. Inoltre, l'utilizzazione degli operatori della conoscenza, che sono i comportamenti umani in ambiti diversi da quello della società, implicherebbe uno studio sui loro determinanti per situare la

di certi limiti, rappresentati da superfici, membrane, ecc. Così, in biologia, la membrana di una cellula o la pelle di un mammifero, p. es. costituiscono il limite del contenuto cellula o del contenuto mammifero, limite implicante una forma data. Se in seguito a processi biologici aberranti vi è superamento di questo limite, vi è necessariamente catastrofe per la primitiva forma; vale a dire che la catastrofe non è assoluta:

loro validità intemporale. Infine questo ritorno ai presocratici che affrontarono una realtà in cui una grande discontinuità aveva avuto luogo con la nascita della polis, implica, a sua volta, un'analogia di situazione tra i due momenti storici, che porta a riflettere sulla natura della rottura attuale e sull'arco storico che va proprio dalla nascita della polis fino ai giorni nostri. ¶ A proposito degli operatori di conoscenza, c'è da riflettere sulla necessità di continuare a utilizzarli, perché possono entrare in contraddizione con quanto vogliamo raggiungere. Così Thom utilizza molto la predazione, nel senso cinegetico, per spiegare vari fenomeni e osserva: «Nella predazione cerchiamo continuamente di recuperare una specie di unità primitiva» (Ibidem). Ma tutti gli uomini affermano la loro realtà nella caccia? Inoltre l'unità primitiva è molto più pregnante nel momento in cui si mangia; ma, in questo caso, quello che è mangiato non è obbligatoriamente il risultato d'una caccia. Infine conviene notare la convergenza tra Thom e Castaneda, che egualmente considera la caccia come un'attività paradigmatica. ¶ Il guaio nel comportamento teorico di vari scienziati o filosofi è che non si pongono mai la questione: perché tale problema essenziale è stato affrontato sotto tale angolatura in tale momento e perché io che a mia volta l'affronto lo faccio sotto un'altra? Rispondere a questa domanda condurrebbe a dimostrare nello stesso tempo che la nozione di precursore è assai ambigua. La continuità è operante a livello del tema affrontato, ma assai raramente a livello delle preoccupazioni profonde che condussero ad affrontare quel tema; essa può esserlo tra certe affermazioni che sono dei possibili teorici di un pensatore dato, e lo sviluppo della riflessione di un altro situato più a valle della storia. Quest'ultimo fenomeno può essere fonte di polemiche riguardanti la determinazione della filiazione o meno tra due persone, perché in generale i possibili teorici non sono delimitati e si tende a definire l'opera di qualcuno per metonimia, dispensandosi dal fare un'indagine esauriente di essa. ¶ Ma torniamo al continuo. «Per me, la matematica è la conquista del continuo mediante il discreto. Disponiamo di un dato continuo, che è lo spazio in cui agiamo. L'azione è sempre qualcosa

distruzione del tutto. Essa è operativa unicamente per una modalità dell'essere. In questo senso il trasformismo rappresenterebbe una serie di catastrofi.

Il dominio reale del capitale è quello in cui la forma si autonomizza. Il fenomeno è andato oltre il limite (come abbiamo detto, il capitale si è emancipato dai propri limiti), è sfuggito; ma facendo questo si è operata una discontinuità fondamentale: la sua morte potenziale.

1.3. Comprendere questa catastrofe così come i possibili e i traumi che essa suscita presuppone lo studio delle discontinuità precedenti. Non essendo più sufficiente l'approccio storico, abbozzeremo uno studio diacronico dell'antropogenesi, non solo per studiare queste discontinuità, ma per individuare i traumi che esse generarono in seno alla specie e come questa poté continuare il suo processo solo in virtù di un processo di riequilibrio biologico che, a partire da un certo momento, è stata mascherata dalle pratiche culturali che, allo stato attuale, diventano più o meno inoperanti e lasciano riapparire la dimensione biologica del nostro sviluppo. La difficoltà a realizzare questo riequilibrio a seguito della domesti-

di discreto. All'inizio si è agito con corpi solidi, disponendoli uno di seguito all'altro. Così sono state definite le lunghezze, la metrica, ecc.» (Ibidem). ¶ Qui si rivelano bene l'insufficienza della riflessione sulla motivazione e la modalità di una ricerca: quella del continuo è collegata con la separazione dalla natura e dalla Gemeinwesen. La matematica può essere solo un espediente, certo efficace perché ratifica la rottura. Infatti lo spazio di cui parla Thom è il risultato della separazione nella totalità, della frattura tra exteriorità e interiorità. ¶ Sarebbe interessante esaminare come il nostro pensiero, non integrando più una rottura a seguito d'un'abolizione della separazione, sarebbe in grado di pensare direttamente il continuo, che da allora perderebbe la sua realtà differenziale, perché la discontinuità fondamentale non sarebbe più operante. ¶ Torneremo ulteriormente sull'opera di R. Thom, perché è significativa del momento attuale, in cui il fenomeno capitale si esaurisce.

cazione della specie determina l'immensa gravità della situazione attuale.

A proposito di tale dimensione biologica, non bisogna dimenticare che anche la cultura è tuttavia un prodotto della natura, che essa non è un attributo specificatamente umano e che, inoltre, l'insieme del fenomeno vita tende a realizzare ciò che si può chiamare la riflessività, non solo attraverso la specie umana, ma attraverso altre specie. È per questo che si trovano utensili, sistemi di comunicazione presso vari animali.

Per comprendere l'emergenza dell'uomo, dobbiamo partire da un'ipotesi su ciò che tende a realizzarsi con la sua apparizione. La si può formulare così: la realizzazione della riflessività e la tendenza a un'unione piú forte tra i membri della specie, che provano un bisogno di congiungimento enorme, già in atto tra i primati, probabilmente in compensazione del fenomeno di riflessività, comprendente il possibile della separazione.

1.4. Se dunque si esamina l'antropogenesi nell'insieme del processo vita, si è indotti a studiare anche i momenti di discontinuità dovuti a fenomeni geologici o cosmici che hanno sconvolto l'insieme del mondo vivente, imponendogli fenomeni di riequilibrio. Certe forme nuove sono dovute a tali discontinuità. Il passaggio dalla vita unicellulare alla vita pluricellulare è dovuto probabilmente a un fenomeno di adattamento a condizioni di vita divenute troppo difficili per la cellula semplice, perché è occorsa una certa costrizione affinché i metazoi e i metafiti apparissero, dato che tutti i fenomeni della vita esistevano già a livello della cellula. Perché, in effetti, il fenomeno vita dovette accedere alla dimensione pluricellulare? A posteriori si può trovare una giustificazione:

l'accesso alla riflessività. Per quanto riguarda una spiegazione si può far intervenire la tendenza costante all'unione.

Sotto costrizioni catastrofiche²⁹ dovute a discontinuità, vari elementi hanno avuto la tendenza a congiungersi per formare cellule: mitocondri e cloroplasti sono antichi batteri (il nucleo potendo derivare da un essere vivente diverso dal bat-

29 Le catastrofi geologiche sono quelle in cui c'è la scomparsa di varie specie vegetali e animali. Esse sono legate a fenomeni di orogenesi (formazione di catene di montagne), spiegata attualmente con la teoria delle placche, implicante un mobilismo terrestre nettamente affermato da Wegener all'inizio del secolo. In effetti la formazione di catene di montagne avviene in vari modi: direttamente per creazione di una nuova zona emergente, che provoca per ciò stesso e in questo luogo stesso una regressione marina (da cui una trasgressione altrove) che non può essere senza influenza sulle forme viventi, indirettamente attraverso gli effetti climatici, poiché si constata una correlazione abbastanza certa tra orogenesi e grandi glaciazioni. Infine, altro fatto diretto, l'orogenesi condiziona la resistasia, che è un momento di rottura d'equilibrio che comporta la distruzione delle foreste continentali che determinavano col loro ruolo di filtro una sedimentazione marina calcarea e che con la loro scomparsa permettono la costituzione di strati di argilla che precedentemente erano stati trattenuti dalla foresta (teoria di Erhart). Facendo questo c'è una brusca variazione dell'ambiente marino, che passa da un ambiente calcareo a un ambiente argilloso, siliceo e si constata effettivamente, soprattutto a livello protozoico, successioni da animali a scheletro calcareo a quelli a scheletro siliceo. ¶ Si deve notare che l'accumulo dei calcari è un processo legato all'attività della vita e che è dal momento (Infracambriano) in cui quest'accumulazione diventa ingente che c'è apparizione degli animali a scheletro calcareo. Così nei vertebrati i pesci cartilaginei precedono i pesci ossei, che si manifesteranno solo nel Primario, quando la sedimentazione calcarea è diventata considerevole. ¶ Sembrerebbe esserci un rapporto diverso degli animali e dei vegetali rispetto agli elementi minerali: i primi sono legati soprattutto al calcare e i secondi, attraverso il suolo, alla silice. Tuttavia ci sono animali che hanno un comportamento più simile a quello delle piante, quali i protozoi a scheletro siliceo già citati o le spugne con le spicole silicee. ¶ A proposito di questi ultimi, un altro fenomeno geologico-climatico è stato determinante nella loro evoluzione. Infatti alla fine dell'Eocene (inizio del Terziario) l'Europa subì una

terio). Altre costrizioni hanno spinto delle cellule a riunirsi per poter resistere a condizioni ambientali divenute troppo difficili. Alle origini lo stadio pluricellulare ha potuto essere transitorio, poi fu questo stadio che divenne l'essere vivente stesso (uno dei primi esempi di pedomorfosi o di giovanilizzazione); piú avanti interviene un fenomeno di riequilibrio con l'apparizione della sessualità e la manifestazione d'una fase unicellulare, stavolta transitoria. Ora, i gameti attori di questa fase sono proprio cellule destinate a unirsi.³⁰

trasformazione in cui il clima sarebbe passato da permanentemente caldo e umido a un clima stagionale; la foresta sarebbe regredita a causa dell'apparizione della stagione secca, provocando l'arretramento di vari primati verso zone piú calde, mentre altri si sarebbero adattati alle nuove condizioni in seguito all'acquisizione di capacità encefaliche che permisero loro di adottare altri comportamenti senza una differenziazione morfologica netta, (cfr. Coppens 1983: 54-55). ¶ Queste catastrofi geologiche hanno svolto un ruolo importante nei fenomeni dell'evoluzione: formazione di phyla e di radiazioni adattative, a causa della formazione di barriere geografiche, o al contrario di ponti continentali, come col congiungimento della placca afro-araba con l'Europa 17 milioni di anni fa, che chiudendo la Tetide permise una espansione dei primati fuori dall'Africa. Dal Neolitico nelle zone del Vicino Oriente e nel sud dell'Egitto, e dalla fine del XVIII secolo per la quasi totalità del globo, *Homo sapiens sapiens* ha un'azione geologica che è una catastrofe, perché provoca una resistasia. Infatti normalmente siamo in una fase biostatica, e l'erosione dovrebbe essere limitata alle alte zone montagnose e a quelle strettamente desertiche. Ora questo non è assolutamente il caso, e se il fenomeno perdura, il passaggio della specie sulla terra si tradurrà tra qualche milione di anni in un orizzonte argilloso, poi detritico. ¶ È assolutamente necessario che la specie abbandoni il suo attuale rapporto con la biosfera, di cui fa parte, affinché entrambe possano rigenerarsi.

- 30 La riproduzione sessuata è anch'essa, inizialmente, un processo attraverso il quale una forma di resistenza alle cattive condizioni ambientali è elaborata permettendo a una determinata specie di sopravvivere. Così sembra quasi certo che tutti gli organismi iniziali siano stati aploidi, cioè formati di cellule aventi solo un numero N di cromosomi, come p. es. l'alga d'acqua dolce, la spirogira. Si constata a un dato momento del processo vitale di quest'ultima un avvicinamento tra due filamenti e formazio-

In seno al fenomeno vita ci furono rotture che provocarono separazioni, che dovettero essere superate con riunioni. Perciò la teoria di Darwin (e i suoi avatar), fondata su una visione separatista, non può render conto del fenomeno vita. Se c'è concorrenza, c'è anche mutuo appoggio (Kropotkin).

ne di una serie di zigoti in uno dei due (zigote=cellula diploide a $2N$ cromosomi). Ora questi zigoti presentano pareti spesse che permettono loro di attendere condizioni favorevoli per svilupparsi con riduzione cromatica, cioè una riduzione del numero di cromosomi che ristabilisce il numero N iniziale. ¶ Questa sessualità a livello pluricellulare fu preceduta da una sessualità operante a livello unicellulare, che dovette avere varie modalità di realizzazione. ¶ Nella sequenza delle trasformazioni degli esseri viventi lo stadio diploide è diventato quello definitivo e non più transitorio (altra manifestazione di pedomorfosi) proprio perché era più resistente. A partire da lì, la sessualità non può più riguardare la totalità dell'essere vivente, come nel caso della spirogira, ma cellule particolari di esso: i gameti (nelle alghe troviamo tutti i casi possibili). ¶ La prova che l'aumento del numero di cromosomi tende a conferire un vigore accresciuto all'essere vivente può essere trovata nel fatto che molte specie vegetali più resistenti sono polipoidi (il numero di cromosomi è un multiplo di N superiore a 2) di una data specie. ¶ Così il fenomeno vita ha potuto svilupparsi pienamente solo attraverso un processo d'unione. ¶ C'è convergenza delle diverse forme di vita, e simbiosi; infatti, quando si studiano, p. es. le relazioni tra DNA, enzimi, proteine, si constata che ciascun elemento determina l'altro e che è difficile sapere a partire da quale si deve operare per comprendere i processi vitali fondamentali. Perciò si deve pensare che prima della formazione della cellula, ci fu una produzione prodigiosa di forme viventi elementari i cui nucleotidi (base azotata più un pentoso, cioè un glucide a 5 atomi di carbonio che può essere sia il ribosio che il desossiribosio, più l'acido fosforico) sono gli esempi conservati più dimostrativi e che sono il punto di partenza di corpi che svolgono un ruolo fondamentale nel metabolismo generale, come l'RNA, il DNA, e anche l'ATP, l'UTP, il GTP, il CTP e i loro derivati; forme di vita che poterono essere più o meno autonome durante un periodo abbastanza lungo, ma che dovettero unirsi in seguito per poter persistere. Così facendo esse permisero al processo di vita di raggiungere una maggiore complessità e di accedere a uno sviluppo più ampio. ¶ Ci furono quindi

1.5. Il momento iniziale dell'antropogenesi può essere concepito come corrispondente ad una discontinuità all'interno del fenomeno vita. Infatti questa si è sviluppata all'inizio e in modo prevalente in maniera estensiva (nel corso degli archi geologici separati da momenti di rottura, come quello della fine del Precambriano, o quello del Quaternario) pur

differenti modalità semplici con altrettanti comportamenti possibili che coesistertero in un continuum in cui non c'era particolarizzazione, la quale si realizza con le forme cellulari, risultati della somma di certune di queste modalità perché è assai probabile che una serie di altre non siano sopravvissute. Tuttavia la formazione di sincizi, di plasmodi, di fibre, testimonianze ch'esse non costituiscono l'unica via di sviluppo. ¶ Gli scienziati tendono a negare queste formazioni e cercano di ritrovare la struttura cellulare grazie all'utilizzo del microscopio elettronico, perché non possono accettare lo schema del continuo, infettati come sono d'ideologia democratica fondata sul discreto, e perché a partire da tali presupposti (più o meno coscienti) operare una combinatoria è più facile. Tuttavia, ancora oggi esistono formazioni viventi che rappresentano bene ciò che fu la vita prima della cellula; è il caso dell'humus, p. es. di cui Caspari citato da Rusch, ci dà una buona definizione: «l'humus non è una materia, ma un processo». ¶ E Rusch spiega la nostra affermazione precedente: «Si giunge chiaramente a questa conclusione, cioè che le sostanze viventi cellulari sono capaci, sotto nuove forme, e senza la protezione che la cellula offre loro, di una vita extra cellulare, nello stato primitivo che era il loro prima che le cellule apparissero sulla terra» (Rusch 1974: 70-71). ¶ Egli abbozza anche ciò che la vita poté essere prima che il carbonio divenisse preponderante: «I cristalli d'argilla sono anche in parte «sistemi aperti» come le sostanze viventi, perché sono capaci, sebbene in misura limitata, di cedere, o, come fanno costantemente le sostanze viventi, di fissare elementi senza modificare la propria struttura. I cristalli di argilla sono quindi capaci di qualcosa che somiglia a un metabolismo, caratteristica propria alle strutture delle sostanze viventi [...] La relazione molecolare tra i cristalli di argilla e le sostanze viventi è questo «punto di sutura» fondamentale a livello del quale i minerali e i cicli biologici sono la sede d'interazioni effettive» (Ibidem: 135). ¶ «Da un punto di vista fisico, l'apparizione della struttura plasmatica significa che, con la distruzione di tutte le strutture cellulari, comprese quelle dei microrganismi partecipanti al lavoro di decomposizione, si è a livello delle relazioni tra i cri-

manifestando costantemente la tendenza a produrre esseri riflessivi.

Una volta coperto di vita il pianeta, questa vide il suo processo arrestato. Da allora, la via dello sviluppo intensivo, rafforzante la tendenza riflessiva, era l'unica via d'uscita. Ciò

stalli organici e i cristalli minerali; le forze cellulari lasciano il posto alle forze colloidali, che sono considerevolmente più grandi...» (Ibidem: 148). ¶ Così l'humus è la vita come continuum «[...] l'humus è il tessuto più primitivo esistente, un tessuto di cui la pianta vive [...] Tessuto vivente primitivo, una forma originale fatta da un complesso di sostanze minerali, organiche e viventi, senza distribuzione particolare, paragonabile a quelli che si trovano negli organismi, con un liquido tissutale pieno di anioni e di cationi» (Ibidem: 150). ¶ Attualmente certi scienziati arrivano alle posizioni di Rusch, poiché considerano il suolo come una mucosa. ¶ Infine, una citazione per indicare la visione comunitaria di Rusch: «Una vita ottimale, cioè nella salute e nella fecondità, è possibile solo nella comunità vivente degli organismi, comunità che comprende l'organismo terra vivente, la cui vita si mantiene o scompare in funzione della vita degli altri organismi.» (Ivi) ¶ Partendo da queste osservazioni, è logico considerare l'essere pluricellulare come una restaurazione del continuum a partire da elementi particolarizzati. Inoltre, a livello della specie umana, è normale che ci sia la tendenza a ritrovare con la rappresentazione questo momento iniziale che ha tutte le apparenze del caos. ¶ Infine per tornare alla simbiosi e alla vita del suolo devono essere citate le micorrizie (associazione tra le radici di un albero e il micelio di certi funghi) che hanno una considerevole importanza e sulle quali torneremo nel seguito. Indichiamo solo questo: si può considerare i funghi come un gruppo di esseri viventi particolari separati sia dai vegetali che dagli animali (tesi accettata da vari scienziati) e che probabilmente sono stati i primi in grado di colonizzare le terre emerse. In seguito essi hanno «aiutato» le altre piante — particolarmente gli spermafiti (piante a fiore) grazie alla loro capacità di captare l'acqua e i sali minerali. La necessità di questa simbiosi ha potuto forse egualmente imporsi (o rafforzarsi) a seguito di una diminuzione della quantità di sali minerali liberi nel suolo a causa della moltiplicazione degli esseri viventi. ¶ Poiché uno stesso fungo è in relazione col sistema radicale di diversi spermafiti, ne risulta che la foresta non è una semplice integrazione di esseri viventi, una comunità

inizia alla fine del Terziario, con l'apparizione di esseri nuovi, animali a stazione verticale.

1.6. Per situare concretamente la specie, è importante caratterizzare ciò che è la vita, respingendo la separazione netta e stretta che viene fatta tra materia vivente, animata, e materia inerte. C'è contemporaneamente continuità e discontinuità. Quest'ultima appare chiaramente a partire da un certo stadio del fenomeno vita, ma non all'inizio. Si può così pensare che la vita si è spontaneamente manifestata, in vari modi, tre miliardi di anni fa, forse di più, e che essa si caratterizza per un processo d'isolamento dal continuum e che l'isolato così formato tende a trasformare ciò che lo circonda per porsi come entità e perennizzarsi. A questo livello ciò che conta sono essenzialmente le membrane che conserveranno, lungo tutto il fenomeno perdurante fino ai giorni nostri, il carattere di essere una zona di separazione e quindi di determinazione di qualcosa che va ad operare, un operante.

L'edificazione dell'isolato, dell'operante che, nel corso di una lunga trasformazione, sboccherà nell'essere cellulare, si realizza grazie a una funzione essenziale: la nutrizione-assimilazione-appropriazione, il fatto d'integrare a sé, per edificarsi, tanto dal punto di vista specifico che individuale.

Le trasformazioni delle varie forme viventi le une nelle altre conducono a un'estrema diversità degli esseri viventi che si può studiare a partire dalla presa in considerazione dei vari piani di organizzazione dei grandi phyla vitali (specie di logica della vita) e avendo una prospettiva neolamarckiana, cioè che integra la posizione di Lamarck, per il quale fondament-

com'è intesa correntemente, ma una comunità in quanto superorganismo unitario.

almente il vivente è creativo e che pensa che lo sforzo fatto per realizzare qualcosa è determinante nel suo divenire.³¹

Per quanto riguarda l'adattamento, è vero che:

attaccare l'etichetta adattativa ad un organo o ad una funzione determinata non corrisponde ad alcuna realtà, dato che l'adattamento è l'organizzazione stessa. L'adattamento corrisponde dunque semplicemente a un certo modo di considerare l'organizzazione dell'essere vivente, nei suoi rapporti funzionali ovvero nelle sue relazioni con l'ambiente esterno o gli esseri che lo circondano. In questo senso si può dire che il problema dell'adattamento è nient'altro che quello della genesi dell'organizzazione sotto il suo aspetto funzionale. (Vandel: 1948)

Studiare l'adattamento è studiare il comportamento di una specie in rapporto all'ambiente. La cosa più importante non è ciò che è indicato sotto il nome di adattamento, che è un risultato (e perciò può sempre essere giustificato) ma è il comportamento della specie per integrarsi in un certo ambiente e tendere, sottomettendosi alle sue esigenze e dominandolo, a

31 Mi sembra che non sia stata messa in evidenza l'importanza della nozione di sforzo nella teoria di Lamarck, che mostra che per lui l'adattamento e la trasformazione sono operati da parte dell'essere vivente, che non è passivo, come nelle varie teorie a partire da quella di Darwin. ¶ Si deve notare l'approssimativa contemporaneità tra questa posizione teorica di Lamarck e la concezione di Maine de Biran, per il quale il soggetto accede alla coscienza di sé attraverso lo sforzo. Infine non bisogna dimenticare che Lamarck ha vissuto la rivoluzione francese, che si è caratterizzata per un delirio della volontà, dello sforzo teso, sostenuto (Marx). ¶ È anche in piena coerenza con tutto questo sfondo storico che Lamarck fonda la sua teoria sul concetto d'uso, che esprime l'attività che si svolge, e non, come Darwin, sull'utilità, che è un'attività puramente potenziale. Ora, il primo ha vissuto il rovesciamento trasformatore, il secondo la controrivoluzione, cioè il tentativo di tornare a uno status quo, sebbene in realtà tutto abbia continuato a trasformarsi.

realizzare pienamente i suoi possibili.³² Si devono mettere in evidenza fenomeni di immersione e di emergenza, e non separare, nel nostro studio, l'essere vivente dal suo ambiente, ma comprendere l'insieme sinergico; il che è il corollario del rigetto della separazione materia inerte-materia vivente, come di quella tra interiorità ed esteriorità.³³

- 32 Il comportamento è ogni attività sviluppata dalla specie o dall'individuo nella sua relazione con l'ambiente. Non si può concepirlo secondo l'ottica riduttiva del behaviourismo. ¶ In prima approssimazione, si può considerarlo anche come l'integrale dei gesti compiuti da un essere vivente nel corso del suo processo di vita. ¶ Inoltre ogni comportamento è reale solo in relazione con l'ambiente in cui l'essere vivente evolve. Non si può dunque studiare quest'ultimo separatamente; si deve prospettarlo in unione col suo biotopo. Conseguenza: ogni variazione nelle condizioni dell'ambiente indurrà un cambiamento di comportamento. Da cui, attualmente, l'integrazione dello studio del comportamento in quello dei processi evolutivi. ¶ Così Piaget, nella sua opera *Le comportement moteur de l'évolution*, si pone un po' nella prospettiva che è la nostra. Tuttavia, mi sembra che non rimetta in causa in modo radicale la frattura tra materia vivente e materia inanimata. Infatti egli definisce il comportamento nel modo seguente: «In una parola, il comportamento è costituito dalle azioni di carattere teleonomico miranti a utilizzare o trasformare l'ambiente così come a conservare od aumentare i poteri che gli organismi esercitano su esso» (Piaget 1976: 8). ¶ Non c'è alcuna menzione di una reazione dell'ambiente alle azioni degli organismi. Questo è tanto più nefasto in quanto in definitiva l'ambiente è costituito in gran parte da altri esseri viventi, esso può, anche, essere esclusivamente vivente. ¶ Bisogna dunque studiare le diverse forme di vita, le une generanti le altre sul nostro pianeta senza operare alcuna discontinuità radicale, ma tenendo conto delle varie emergenze, tra cui quella della nostra specie. ¶ Infine non si può studiare un gesto isolato per comprendere una data attività; così come non si può restare allo studio del riflesso per accedere a una comprensione del funzionamento dell'organismo (cfr. Goldstein 1983). ¶ Non si può nemmeno ridurre lo studio dell'attività umana a quello dei suoi risultati o dei suoi mezzi, come gli utensili; ciò può sbocciare solo in una visione scarnificata del processo di vita dei nostri antenati. È per questo che la tematica di Marcel Jousse in *Antropologie du geste*, è interessante, ma nella misura in cui è dominata da una rappresentazione autonoma

Inoltre si deve tener conto dell'intero mondo vivente. Per lo piú gli scienziati che si occupano delle trasformazioni subite dalla vita (ciò che essi chiamano evoluzione) o a fortiori dell'emergenza dell'uomo, trascurano l'intero mondo vegetale. Ora, dimenticare l'esistenza di quest'ultimo vuol dire ratificare la rottura con la natura e impedirsi di comprendere ciò che si realizza attraverso le forme di vita vegetale. Forse che obbligatoriamente la loro realizzazione dev'essere assolutamente diversa da quella cui pervengono gli animali, e quindi l'uomo? Il fenomeno vita avrebbe una dualità irriducibile, tale che non potremmo partecipare alla vita vegetale?

mizzata del gesto, non raggiunge il suo scopo. Inoltre si dovrebbe intraprendere non solo un'antropologia, ma una paleontologia del gesto, affrontato, è vero, da Jousse, e soprattutto da Leroi-Gourhan. Ciò che è affascinante è arrivare a rappresentarsi come operavano i nostri antenati e questo potrà essere raggiunto solo quando si cercherà veramente di comprendere come, in funzione della loro rappresentazione, essi si comportavano rispetto al loro mondo. Allora, si potrà, percepire meglio il divenire dell'umanità e particolarmente la sua erranza.

- 33 Il termine di biologia fu creato nel 1802 (Treviranus e Lamarck). Il concetto di biologia fu possibile solo a partire dal momento in cui nacquero la teoria cellulare (prima formulazione: Oken nel 1805) e quella del trasformismo (Lamarck 1806). Ora queste due teorie sono state possibili solo perché precedentemente erano state affermate: 1. discontinuità del mondo vivente dal mondo inanimato: l'inanimato non può generare l'animato; 2. continuità degli esseri viventi: ogni essere vivente deriva da un altro essere vivente. ¶ Le rappresentazioni teoriche attuali tendono a mantenere queste due teorie benché varie scoperte (talvolta antiche, del resto) rimettano in discussione ciò che è la cellula e mettano in evidenza che non c'è una discontinuità assoluta, radicale, tra animato e inanimato. È perciò che la biologia appare attualmente come un'impresa di bricolage, di rattoppatura. In effetti bisogna respingere le due teorie per poter studiare la vita del cosmo a livello della nostra terra, al fine di comprendere la nostra emergenza. ¶ Per quanto riguarda il comportamento, gli studi recenti di etologia hanno mostrato, anche se peccano talvolta di zoomorfismo, che l'uomo è ben un animale (cfr. i fenomeni di impronta e di attaccamento).

1.7.

Fin dalla loro origine, l'organizzazione funzionale degli Esseri viventi implica un coordinamento altamente armonizzato tra gli organi di relazione che informano l'essere vivente, gli organi di prensione che assicurano la sua acquisizione alimentare e il dispositivo locomotore che gli permette l'esplorazione dell'ambiente esterno. (Leroi-Gourhan 1983a: 122)

Per questo la locomozione sarà qui considerata come il fatto determinante della evoluzione biologica, così come nella terza parte essa apparirà determinante della evoluzione sociale attuale. (Leroi-Gourhan 1964: 33)

A queste due affermazioni di Leroi-Gourhan devono essere aggiunte alcune considerazioni al fine di spiegare la dinamica di acquisizione della stazione verticale e la sua importanza.

Si deve inoltre tener conto della riproduzione — a partire dal momento in cui essa si autonomizza abbastanza fortemente dalla semplice assimilazione — come funzione che svolge un ruolo fondamentale nell'integrazione di una specie in un ambiente dato, e nello stesso tempo è funzione di unione col cosmo e di continuità tra gli esseri viventi.

Inoltre, come si è già affermato, gli esseri viventi non sono passivi; essi intervengono nel loro ambiente circostante, il che viene segnalato da Leroi-Gourhan, ma egli non ne trae tutte le conseguenze. Per lui quest'intervento è «sfruttamento fisico-chimico della materia» che

da un buon miliardo di anni guida una parte degli esseri viventi sulla via della ricerca del contatto cosciente. ¶ In questa ricerca si risolve tutta l'evoluzione, perché la spiritualità, come pure l'indagine filosofica e scientifica,

occupano la parte piú alta della ricerca di un contatto riflessivo. (1964: 69-70)

Ora, a mio avviso, è la dinamica dell'intervento che diverrà sempre piú essenziale nel divenire degli esseri viventi ed orienterà questa ricerca del contatto (su cui torneremo) di cui parla Leroi-Gourhan. Essa è all'inizio operante in un ambiente che non è percepito come separato (niente interno, né esterno) poi, a livello umano, essa s'effettua in seno ad un'autonomizzazione a causa della separazione che si produce nel corso dell'emergenza dell'uomo.

Perché ci sia un intervento occorre che l'essere vivente abbia una rappresentazione di sé e del suo ambiente.

Per riprendere le parole di J. Z. Young, l'organismo diventa una rappresentazione sempre piú completa del suo ambiente. (Changeux 1982)

Si comprende così la straordinaria complessità del cervello e la sua attitudine a rappresentare un ambiente immenso: il cosmo intero, ma anche un ambiente interiorizzato, l'ambiente umano, e che la specie umana abbia una capacità d'intervento senza misura comune con quella delle altre specie. Questa capacità si autonomizzerà sotto la forma della terapeutica generalizzata ed opererà come funzione di riequilibrio.

Nel corso del suo studio Leroi-Gourhan parla di liberazioni successive. Ora, l'abbiamo mostrato altrove, la liberazione può condurre a un'autonomizzazione totale. Perciò ogni volta bisogna precisare e situare rispetto a che cosa e per realizzare che cosa s'effettua la liberazione; vale a dire che ogni volta si pone la questione della riequilibrio della totalità dell'essere vivente una volta realizzata la liberazione.

Questo è molto importante perché il divenire della vita si caratterizza per due tendenze complementari: una parcellizza-

zione, che implica delle discontinuità, e un'unificazione, che implica una continuità (o la sua riformazione); vale a dire essa è contemporaneamente continua e discontinua. Perché vi sia uno sviluppo armonioso bisogna che ci sia un equilibrio tra le funzioni del continuo e quelle del discontinuo. Come esempio di relazione tra questi due ultimi elementi si può dare l'emergenza della specie umana dal seno della vita e quella dell'individualità dal seno della specie. I due fenomeni sono simili; sembrano riguardare meccanismi molto diversi, di fatto sono in continuità e anche la separazione nel tempo è poco determinante, poiché è in seno all'antropogenesi che si edificano i presupposti della produzione dell'individualità. È la loro attuale dissociazione che crea la vasta crisi in cui si trova la specie umana e tutto il fenomeno vita.

Lo studio di queste funzioni di continuità e di discontinuità può avere una certa validità solo se è fatto in collegamento con quello delle variazioni dell'ambiente determinate dall'evoluzione geologica.

Tenendo conto di tutte queste osservazioni, si comprende che attraverso il fenomeno d'intervento, la vita costantemente si particolarizza e rimane continuum.





ACQUISIZIONE DELLA STAZIONE VERTICALE.

2.1. Comprendere l'emergenza della specie umana e la sua relazione coi vari antropoidi implica che si situi perfettamente l'importanza dell'acquisizione della stazione verticale in seno al fenomeno vita. Questa non è, come sembra la si consideri correntemente, una semplice determinazione della specie. La sua realizzazione fonda un altro phylum ed apre alla vita un enorme campo di possibili. Ciò corrisponde, per importanza, all'apparizione del tipo mammifero o del tipo rettile, vale a dire che essa ha a che fare — per dirla in gergo scientifico — non con la semplice microevoluzione (formazione di specie) ma con la macroevoluzione.³⁴

34 Studiare l'emergenza dell'uomo implica studiare l'intero processo-vita nella sua unità-diversità. È importante affermare questo in opposizione al tentativo meschino di studiare quest'emergenza come giustificazione di una superiorità della specie attuale, operando con un referenziale negativo: la scimmia. Il che da un punto di vista immediato arreca confusione, poiché non esiste una scimmia ma delle scimmie. Inoltre ciò implica di fare della scimmia una specie di archetipo esistito da milioni di anni e immutabile come referenziale negativo, che permette in ogni fase della trasformazione antropogenica di misurare lo scarto tra l'uomo a venire e la scimmia. Ora, le scimmie derivano anch'esse da esseri che differivano da loro a causa della non realizzazione completa dei caratteri che le definiscono attualmente. In una parola, ciò porta a fissare «la scimmia» e a porre l'uomo come evolvente. ¶ Abbandonare tale referenziale permetterebbe di designare in modo più rigoroso le specie (tagli che facciamo nel divenire dei vari phyla; sono dati della rappresentazione che servono da

A partire dalla realizzazione della stazione verticale si produrrà una radiazione adattativa, cioè una formazione di differenti specie in funzione dei vari ambienti in cui il nuovo phylum va sviluppandosi. Di conseguenza si potranno avere contemporaneamente fenomeni di convergenza e di divergenza e anche una specie di regressione, nella misura in cui gli animali torneranno a un ambiente originario il cui abbandono era stato una delle cause dell'acquisizione della stazione verticale.

punti di riferimento) che si trovano in seno al fenomeno d'emergenza dell'uomo. Così è del tutto aberrante parlare di Kenyapiteco per designare un animale vissuto da 10 a 7 milioni di anni B.P. (*Before Present*), poiché ciò significa scimmia del Kenya. Se si volesse dire che è nella linea conducente verso «la scimmia» (bisognerebbe precisare quale) sarebbe preferibile chiamarlo Kenyaprepitecus (senza dimenticare che il termine Kenya per designare una zona geografica di milioni di anni fa ha a che fare anch'esso con una grossa imprecisione, che si può accettare per convenzione). ¶ Inoltre si potrebbe anche mettere questo Kenyapiteco nella linea umana, in particolare per il fatto che sarebbero stati trovati degli utensili associati a questo fossile. Allora, mantenere tale nome significa che l'uomo discende dalla scimmia, oppure che le scimmie hanno anche come carattere quello di utilizzare e fabbricare utensili, il che è contraddittorio col resto della rappresentazione. ¶ Certi scienziati si sono resi conto della difficoltà di mantenere un referenziale, e per questo hanno tentato di definire più rigorosamente l'antenato dell'uomo. ¶ «Quest'antenato, di cui è possibile oggi disegnare l'identikit — si dice il morfotipo —, benché non sia stato ancora scoperto, è un Primate superiore che non è ancora né uomo né scimpanzé. Piccolo (meno di un metro quando è in piedi, e lo è di tanto in tanto), doveva avere una testa di taglia molto modesta, una faccia proiettata, membra superiori lunghe, membra inferiori corte; vivere a terra e sugli alberi, camminare a quattro zampe ma raddrizzarsi ogni tanto, non fosse che per servirsi delle proprie mani e della loro capacità di prensione. Come chiamare quest'animale diversamente dal termine molto generale di scimmia, finché non ce ne sono altri?» (Coppens 1983: 22-23). ¶ Questo non elimina affatto le difficoltà, tanto più che attualmente si considera che l'uomo non è l'ultimo essere vivente apparso e che la «scimmia» discenderebbe dall'uomo!

Questa stazione non poteva essere acquisita a partire da un essere specializzato. Si capisce che si attuò in seno al gruppo dei primati che, per molti caratteri, sono vertebrati primitivi. Tuttavia, oltre alle funzioni fondamentali caratteristiche dei mammiferi: omeotermia, viviparità, lattazione, essi avevano acquisito una visione binoculare frontale e un udito perfezionato, che si riveleranno essenziali con la realizzazione della stazione verticale, che effettua un nuovo collegamento tra tutte queste funzioni e imprime loro un'altra dinamica.

2.2. L'elemento determinante nell'acquisizione della stazione verticale dev'essere un elemento operante tanto nel momento di questo divenire acquisitivo, quanto all'ora attuale, perché è ciò che fonda la specie phylum; all'inizio esso opera per realizzare quest'acquisizione, adesso opera in quanto modo d'essere e dev'essere percepibile nel comportamento.

Tale determinazione essenziale è la volontà d'intervenire sul proprio ambiente, che non può ridursi a un semplice fare manuale, ma implica la totalità dell'organismo: la prensione.

La tendenza ad autonomizzare la prensione per poter intervenire più facilmente nell'ambiente circostante, per estrarne il massimo di sostanza e modificarlo (da notare la variazione, fonte di una nuova rappresentazione: durante la locomozione abituale l'essere vivente si muove nell'ambiente, con la prensione è l'ambiente che è messo in movimento) è una tendenza presente in vari gruppi di mammiferi, particolarmente nei primati. Ora, evidentemente il solo modo per pervenirci — dato lo scheletro dei vertebrati — è la realizzazione della stazione verticale. Perché è solo così che la mano, cioè l'estremità del membro anteriore negli animali a stazione orizzontale, del membro superiore in quelli a stazione verticale o nei bipedi, è definitivamente liberata dalla locomozione. Si

realizza così una tendenza profonda del fenomeno vita, che la caratterizza dalla sua apparizione: l'intervento sull'ambiente, poi la tendenza a organizzarsi un mondo per meglio posizionarsi, rappresentarsi nell'universo.

Questo ha per conseguenza di non porre una qualunque invenzione dell'utensile dopo la liberazione della mano, né di affermare che l'utensile costituisce il prolungamento di quest'ultima, poiché la mano s'è realizzata proprio cercando di utilizzare al meglio l'utensile, e questo in modo continuo. Da allora, le funzioni prensili che erano assicurate dai denti lo sono dalla mano e le funzioni tecniche dei denti sono assicurate dall'utensile, che ne è un essudato.

[...] l'utensile è in qualche modo «essudato» dall'uomo nel corso della sua evoluzione. [...] Una impressione identica, ancora più forte, suscita l'analisi del gesto tecnico; vi si vede, infatti, l'utensile che nasce letteralmente dal dente e dall'unghia del Primate senza che niente nel gesto segni la rottura decisiva. (Leroi-Gourhan 1965: 283)

A conclusione dei capitoli precedenti siamo arrivati alla nozione dell'utensile come vera e propria secrezione del corpo e del cervello degli antropiani. (Leroi-Gourhan 1964: 109)

2.3. La stazione verticale si realizza alla fine del Terziario in varie linee di primati alcuni dei quali, come l'Oreopiteco, il Kenyapiteco, ecc., hanno ben fossilizzato. È difficile fare una filiazione, ciò che del resto non è d'importanza fondamentale. L'essenziale è notare che nello stesso tempo che si constata un cambiamento climatico, si assiste all'apparizione di esseri che fonderanno un nuovo phylum.

Si possono considerare quattro momenti nel divenire dell'ominizzazione e dell'antropogenesi. Il primo, a metà del Miocene, è un inaridimento del clima, che provocò da parte degli antenati ominidi l'abbandono di una stretta vita arboreicola, elemento che rese operante la stazione verticale e nello stesso tempo esercitò un effetto di pressione perché questa si dispiegasse.

Il secondo è ancora un inaridimento, dovuto alla formazione del Rift africano:

La Rift Valley, sprofondando, avrebbe perturbato, col rialzo dei suoi bordi, il regime delle precipitazioni; l'ovest sarebbe rimasto coperto, mentre l'est avrebbe visto la sua foresta ridursi e il suo paesaggio scoprirsi. Gli «occidentali» della nostra famiglia sarebbero così rimasti in un ambiente umido e boscoso, mantenendo e migliorando questo perfetto adattamento alla vita sia a terra che tra gli alberi. La concomitanza della grande frattura e del cambiamento climatico progressivo avrebbe costretto poco a poco gli «orientali» ad adattarsi a un ambiente sempre più arido e disboscato. (Coppens 1983: 114)

Il terzo al contrario è un raffreddamento alla fine del Terziario e soprattutto all'inizio del Quaternario, che imporrà ai vari *Homo erectus* un cambiamento di alimentazione che andrà accentuandosi sotto l'effetto delle varie glaciazioni che conosceranno *Homo sapiens neanderthalensis* e *Homo sapiens sapiens* che acquisirono un'alimentazione carnea prevalente.

Il quarto momento infine, è quello del riscaldamento che ha avuto luogo 9.000-10.000 anni fa, nel Neolitico, causando la regressione delle foreste boreali, la scomparsa della selvaggina, da cui la necessità di una nuova alimentazione, che

fu assicurata dai cereali coltivati. Nello stesso tempo si può considerare l'allevamento come una risposta più diretta alla rarefazione della selvaggina.

Le variazioni climatiche giocano dunque un grande ruolo, in sinergia tuttavia coi fenomeni demografici, e i loro effetti hanno potuto unirsi per provocare una pressione evolutiva sulla specie.

Nel Magdaleniano si ha, a causa dell'abbondanza della selvaggina, un'«esplosione demografica», che diverrà pericolosa per il divenire dell'umanità con la diminuzione delle risorse nutritive a seguito della deglaciazione. La soluzione sarà apportata dalla domesticazione degli animali (allevamento) e delle piante (agricoltura).

Si deve notare inoltre che il Neolitico si è sviluppato inizialmente, per quanto riguarda l'occidente, nelle zone abbastanza calde, come quelle del Vicino Oriente, e che è solo in seguito, al tempo della Warmzeit, 4.000-3.000 anni B.P. (*Before Present*), in cui il clima fu più clemente di quello attuale, che si manifesterà nelle zone settentrionali.

Le variazioni climatiche ebbero un grosso impatto sulla storia della specie. Infatti si può pensare che le grandi migrazioni furono dovute non solo a fenomeni demografici, ma a fenomeni locali di inaridimento dovuto al clima, che resero necessaria la ricerca di altri luoghi per alimentarsi. E queste migrazioni vennero molto spesso dal nord dove, a causa di oscillazioni climatiche causanti un raffreddamento localizzato, le condizioni di vita non erano più adeguate: così invasioni partite dalla Svezia e dalle sponde del Baltico circa 2.000-2.400 anni B.P. La migrazione degli Unni, circa 2.000 anni B.P., fu legata a una siccità nell'Asia centrale

Invece nell'XI-XII secolo ci fu un piccolo optimum (in quest'epoca la Groenlandia era davvero il paese verde =

Greenland) che permise quello che è stato chiamato il primo Rinascimento in Europa occidentale, prima ondata della borghesia.

Al contrario nel XVII secolo c'è stata una piccola età glaciale che ha frenato uno sviluppo iniziato nel XVI. Bisognerà aspettare la fine del XVIII per avere uno sviluppo determinante con la rivoluzione agraria, che è il punto di partenza dello sviluppo del capitale nel suo dominio formale.

Prima che gli europei si diffondessero su tutta la superficie del globo cercando di accaparrarsi il massimo di terra, la specie umana aveva conquistato l'intero pianeta e raggiunto così uno sviluppo estensivo massimo.

All'ora presente si assiste a fluttuazioni di cui non si può ancora dire quale sia il senso esatto. Tuttavia una variazione climatica notevole non è da escludere, che sarà tanto più dirompente in quanto l'equilibrio della biosfera è stato totalmente rotto da parte della specie per il fatto che essa ha superato le varie crisi derivanti dallo shock della progressione demografica con rarefazione di alimenti, non diminuendo la propria demografia, bensì essendo in grado di trovare fonti produttive più cospicue, causando un nuovo aumento di popolazione, da cui la sua crescita attuale, che è un ostacolo allo sviluppo delle altre specie viventi. In questo caso si potrebbe avere un effetto catastrofico che costringerebbe la specie a comprendere ch'essa deve abbandonare il suo sviluppo in estensività e intraprendere quello in intensità al fine di completare ciò cui essa tende: la riflessività, che è una necessità per la vita nella sua totalità; la specie potrebbe giocare un ruolo di retrocontrollo in seno al processo vita.

2.4. Così, circa 5 milioni di anni fa, si ha un animale che ha una stazione verticale più o meno perfetta, una testa con un

muso ridotto collegato alla riduzione dell'olfatto e a quella del numero di denti, la cui importanza diminuisce, il che determina la liberazione della faccia che può acquisire un'altra funzione sviluppata nelle scimmie: l'espressione delle emozioni grazie al linguaggio facciale.

Da allora si può dire che il fenomeno di ominizzazione si realizza; è il momento di emergenza di Homo, dato che si hanno tutti i presupposti fondamentali dell'essere Homo sapiens attuale. In effetti: 1. stazione verticale, che assicura lo sblocco di tutta la parte occipitale dell'encefalo; 2. regressione dell'importanza dei denti, particolarmente dei canini, che provoca la scomparsa delle costrizioni meccaniche nella zona anteriore della testa ossea lasciando libero corso allo sviluppo dell'encefalo in questa zona (fenomeno che culmina con la formazione dei lobi prefrontali).

Si possono dunque raggruppare sotto il termine di Homo tutti gli esseri che apparvero in quel momento; vale a dire vi si devono includere tutti gli australantropi. Già Leroi-Gourhan li aveva separati da una linea considerata più o meno scimmiesca e aveva tolto loro il nome di australopitechi. Noi andiamo più lontano e abbiamo una conferma della validità della nostra posizione in questa osservazione di Yves Coppens:

[...] Nell'insieme, quest'organizzazione, caratteristica dell'uomo, per contrapposizione a quella delle grandi scimmie, era praticamente stabilita fin dai più antichi australopitechi e probabilmente fin dal pre-australopiteco. (1982: 45)

2.5. L'acquisizione della stazione verticale e quella dell'utensile non sono fenomeni successivi. Esse sono sinergiche, altrimenti non esprimerebbero la tendenza alla prensione. Ciò vuol dire che le specie che presentano una stazione verticale

più o meno perfezionata sono specie che erano dotate di capacità di utilizzazione di utensili e della loro fabbricazione. Ciò spiega come si possano trovare utensili associati a forme molto anteriori a Homo, ma che si situano nella dinamica della sua emergenza come il Kenyapiteco o il Ramapiteco.

Con l'instaurazione di questa stazione c'è contemporaneamente un'altra fase essenziale che si compie: la produzione di un utensile permanente che serve a fare utensili: il *chopper*, il *chopping-tool*, che non sono utensili semplici aventi un'utilizzazione immediata, perché essi presuppongono l'esistenza di utensili anteriori leggermente elaborati. Essi permetteranno di perfezionare la confezione di utensili immediati, vale a dire di quelli che entrano direttamente in contatto con la materia da elaborare. Nello stesso tempo essi testimoniano il cambiamento d'origine del materiale utilizzato: si passa dalla biosfera alla litosfera; cambiamento che si amplificherà nel corso del divenire umano e che non sarà senza ripercussioni sulla rappresentazione della specie e sul suo comportamento rispetto alla biosfera

Ciò che viene chiamato utensile, il *chopper* p. es., è una sintesi di utensili precedenti.

Egualemente il linguaggio verbale non è una semplice conseguenza dell'accrescimento delle capacità encefaliche e della produzione di utensili; esso si edifica contemporaneamente a loro, perché è un'altra modalità di realizzazione di un congiungimento più efficace col mondo circostante e un'altra espressione della necessità d'intervento (rapporto con la prensione). Anch'esso è una sintesi che permette un intervento più efficace perché aumenta il carattere differito di ogni atto volontario. Vale a dire la possibilità di non rispondere immediatamente a uno stimolo dell'ambiente esterno con una reazione più o meno appropriata, ma di rispondere in un altro

momento determinato dalla riflessione, che è il processo di ritorno su sé stessi e d'indagine sui vari possibili al fine di trovare la risposta più adeguata. In effetti l'atto può essere differito ad altri elementi del gruppo umano e così la possibilità d'intervento si trova notevolmente accresciuta. Ciò implica che il linguaggio verbale è un'acquisizione della specie.

La stazione verticale, permettendo una prensione-intervento è gravida di un possibile di separazioni che si realizzano provocando grandi squilibri per la specie, generatori di traumi che hanno segnato il suo divenire. Di conseguenza fu necessario realizzare un fenomeno di riequilibrio tendente ad annullare gli effetti della separazione: il tatto.

Se dunque la tendenza alla realizzazione della stazione verticale è inseparabile da quella della realizzazione dell'utensile e da quella della produzione del linguaggio verbale, è certo che, nella dinamica totale, è l'acquisizione della prima che è determinante per l'emergenza degli altri due, perché, permettendo lo sviluppo dell'encefalo, essa permette la produzione dell'organo che consentirà un maggior sviluppo dell'uno e dell'altro e soprattutto il mezzo di unificarli, il che avrà risonanza sul tatto, che diverrà sempre più riflessivo e non solo immediato, non fosse altro perché realizzerà varie retroazioni.

La mano, organo della riflessività del tatto, dev'essere in rapporto con l'encefalo e con la necessità di produrre una rappresentazione conducente-dirigente la percezione, in funzione del comportamento interventista della specie, comportamento che opera in una dinamica di separazione dalla natura. Questa rappresentazione s'è edificata nel corso stesso dell'emergenza-sviluppo dell'uomo.

2.6. La mano che si libera permette la prensione, che può realizzarsi in seno a un'attività tecnica o attraverso la locomozione. Il primo caso si attualizza nei corso dell'antropogenesi che è in rapporto con la separazione dall'ambiente delle foreste, mentre il secondo implica, al contrario, la vita arboricola quale si constata nei lemuri, nelle scimmie platirrine e catarine, ma anche, in maniera meno sviluppata, nello scimpanzé e ancor meno nel gorilla, presso il quale essa può essere un'acquisizione secondaria dovuta a un ritorno nell'ambiente delle foreste. Nel caso dell'uomo la prensione-locomozione permette l'arrampicarsi sulle rocce o sugli alberi, p. es.³⁵

Ciò che è essenziale è che essa diventa un organo d'indagine mediante lo spostamento degli oggetti e il loro contatto, il che permette di costruire la rappresentazione e di operare una simulazione. Da ciò, essa è anche organo di estrazione-separazione dall'ambiente, dando accesso alla realizzazione di un altro assemblaggio, di una combinatoria. Tutto questo opera nella dinamica dell'assimilazione in cui la mano è sostituito della bocca e dove prendere potrà essere sostituito in seguito con possedere e la possibilità di separare con quella di togliere qualcosa a qualcuno. Così, da organo del dono, essa si trasforma in organo di spoliazione. Tale è la dimensione tecnica

35 Alcuni lavori recenti sembrano confermare la nostra ipotesi: «Ma questo studio arrecava un elemento supplementare: esso suggeriva che la famosa «triforcazione» tra scimpanzé e gorilla, gorilla e uomo, poteva sdoppiarsi, con la branca dell'uomo che si stacca prima della biforcazione tra scimpanzé e gorilla. Se ciò fosse vero, significherebbe che lo scimpanzé e il gorilla hanno avuto un antenato bipede (o quasi bipede) e sono tornati a un'andatura di tipo quadrupede (essi non camminano realmente a quattro zampe, ma si appoggiano sulle falangi delle dita piegate)» (Blanc 1984: 658). ¶ Il termine bipede è del tutto inadeguato, poiché non implica obbligatoriamente una posizione eretta. Così la bipedia degli uccelli, di certe iguane o dei rettili del Secondario, o anche quella dei canguri non ha alcun rapporto con quella degli Homo.

e intellettuale della mano che è fondamentale per l'intervento e la rappresentazione; ma essa ha un'altra dimensione che si può dire affettiva: essa esalta l'unione, il contatto tra i membri della comunità la cui unità è rafforzata; è l'organo della carezza e del dono nel senso semplice di ciò che è dato. Dono, senza il quale l'aiuto reciproco assolutamente necessario in seno alla specie non avrebbe potuto dispiegarsi, perché la posizione eretta, rendendo fragile il giovane umano l'ha reso dipendente, così come la madre durante un certo periodo di sviluppo di questo divenire. Grazie alla dimensione donatrice della mano ci sono stati compensazione e riequilibrio nello sviluppo. La specie umana dev'essere la specie che offre...

2.7. L'utensile appartiene non solo alla mano dell'essere individuale che l'utilizza, ma alla comunità; non c'è separazione quando esso passa da un essere a un altro. Tuttavia, non essendo saldato alla mano da una qualunque articolazione organica, c'è il possibile della separazione e, da lí, esso partecipa alla genesi dell'individuo. Ma questo potrà apparire solo sul terreno sociale.

Si potrebbe affermare che presso gli arcantropi, l'utensile rimane, in larga misura, emanazione diretta del comportamento specifico. L'intelligenza individuale ha certo in tutto questo una sua parte, però considerando due amigdale, una dell'Abbevilliano, l'altra della fine dell'Acheulano, non ci si può sottrarre al pensiero che, in parecchie centinaia di migliaia di anni, pochi arcantropi di genio devono essere stati presenti nella serie filetica per modificare lo stereotipo industriale. (Leroi-Gourhan 1964: 116)

In un primo tempo gli utensili sono solo sostituti dei denti, poi si autonomizzano e possono entrare in un altro in-

sieme, da cui allora uno sviluppo intenso. L'utensile sintesi di cui abbiamo parlato diventa una fonte di utensili. Tuttavia all'inizio, in quanto emanazione organica esso si modella sull'organo che l'ha generato, per infine rimpiazzarlo (p. es.: il martello = avambraccio+pugno). Questa è la base di un fenomeno di mimesi: copiare ciò che fanno animali e vegetali; il che corrisponde a dotarsi di elementi che l'uomo non possiede, come se ci fosse una tendenza a recuperare ciò che fu perduto a causa di un divenire in una via differente, originale. In seguito si porrà la questione di produrre qualcosa di non realizzato nella natura.

Da allora col phylum umano si effettua un cambiamento nell'evoluzione: essa si farà attraverso l'utilizzazione degli elementi esterni e non più a partire da elementi interni. L'utensile non è più un organo come la chela lo è per il granchio. Da cui potrà prodursi una combinatoria di tutto ciò che è all'esterno del corpo e questa combinatoria potrà costituirsi in un'organizzazione, in modo tale che l'evoluzione esterna con gli utensili può entrare in conflitto con l'evoluzione interna, e quindi la vita opporsi alla non-vita, mentre la dinamica era di organizzare la non-vita in forma di vita. Si arriva attualmente alla situazione in cui la non-vita domina, opprime la vita.

Si capisce così l'ossessione della tecnica, perché, oltre a questo dato, c'è la paura di non poter riformare un'unità o di formare un'unità nuova. Infatti, come Leroi-Gourhan ha spiegato in *Il gesto e la parola*, la tecnica è un'estensione del gesto e l'utensile risulta dall'incontro di questo gesto e di una materia (cfr. Leroi-Gourhan 1943: 320). Quando c'è esteriorizzazione, liberazione, c'è poi formazione di una nuova unità: un dato comportamento dell'essere umano dotato dell'utensile prodotto. Il timore di non poter ritrovare

un'unità è legato a quello della perdita di sicurezza in rapporto con altri dati del divenire umano, anch'essi connessi con un fenomeno di liberazione-separazione che può causare spoliazione, spossessamento.

Sembra che da molto tempo non ci sia possibilità di rifare un'unità, non fosse che a causa della contraddizione tra individuo e società, che impedisce ogni reale unificazione. È là che si incontrerà il fenomeno del capitale in quanto operatore fondamentale di separazione, di rottura...

Così la tecnica è una determinazione essenziale della specie phylum, perché essa fonda inoltre due ambiti: quello di una presa di coscienza del fare: il metodo, e quello di un'unione col fenomeno fisico o artificiale che fonda, a sua volta, una transcrescenza della specie. Ma il suo sviluppo ha generato e genera ancora adesso traumi difficilmente superabili a causa della separazione dalla natura. Per il momento, la specie sembra tendere alla formazione di un'unità-totalità al di fuori dalla natura, il che implica uno sviluppo della tecnica per la tecnica. Restare lì è accontentarsi di un'affermazione immediata; si vedrà cosa questo fenomeno sottintende in realtà.





RIEQUILIBRIO MEDIANTE IL TATTO.

3.1. L'acquisizione della stazione verticale, lo sviluppo degli organi dei sensi della distanziamento — l'orecchio e l'occhio — sono gravidi d'una possibilità di separazione che è accresciuta col sorgere del linguaggio verbale e la crescita delle capacità cerebrali. Occorre dunque un meccanismo tendente ad arrestare questo fenomeno, altrimenti potrebbe esserci non solo cladizzazione, ma esplosione delle comunità. È la pelle che lo assicurerà e così manterrà l'unione. Essa è l'organo del tatto, del quale una forma elaborata, il contatto, è molto sviluppata nei primati:

La comunicazione tattile svolge un ruolo principale nella vita dei primati. Come ordine animale i primati sono animali di contatto, come ha osservato Harlow. (Montagu 1979: 35)

Si comprende meglio quest'attività della pelle se si tiene conto ch'essa è un limite e che dal foglietto che la produrrà, l'ectoderma, deriva il Sistema nervoso (fenomeno di neurolazione: invaginazione dell'ectoderma all'interno dell'embrione); perciò essa è il punto di partenza di proiezioni nel sistema nervoso, ed è il punto di arrivo di proiezioni dei vari organi su di lei (ciò è talvolta assai evidente per certe zone, come la pianta dei piedi). Pertanto essa è la superficie essenziale di stimolazione per esaltare le funzioni dell'essere vivente.

Per comprendere bene il ruolo della pelle si deve tener conto delle conseguenze dell'acquisizione della stazione verticale: accrescimento del volume della testa, restringimento dell'orifizio pelvico;

lo sviluppo delle ossa del cranio rispetto alle membrane che le contengono è molto meno avanzato negli umani che nelle scimmie allo stesso stadio di gestazione. (Ibidem: 41)

Da allora perché il parto sia possibile senza mettere in pericolo la vita, della donna, occorre che il feto umano nasca tramite manipolazione, la forma piú elaborata del tatto.³⁶

36 Da qualche anno assistiamo a un movimento di rivalorizzazione del corpo, fenomeno di equilibrizzazione imposto dalla frattura corpo-spirito con la preponderanza accordata a quest'ultimo. Ciò è notevole soprattutto per quanto riguarda la pelle e il senso che essa comanda: il tatto. Così D. Anzieu scrive: «La pelle sarebbe ciò che permette al neonato di passare dal piacere al pensiero», mentre F. Veldman fonda l'aptonomia: «Scienza del toccare e del sentire, nella sua dimensione intima e affettiva». Tutti questi lavori e parecchi altri che segnaleremo nei «*Repères*» alla fine di questo testo [L'A. si riferisce al progetto di una bibliografia ragionata sull'argomento *N.d.T.*], confermano la funzione di continuità della pelle, che contemporaneamente svolge un ruolo integratore, riequilibratore fondamentale. ¶ Tuttavia vorrei, a causa della sua grande importanza, segnalare l'opera di A. Tomatis *L'oreille et le langage*, (1963), di cui citerò il paragrafo iniziale e quello finale (pp. 7 e 185) che riassumono bene il ruolo fondamentale della pelle. «Quando parlate, il suono scorre dalla vostra bocca come il flutto che trabocca da un vaso troppo pieno. Esso inonda tutto il vostro corpo su cui si espande. Ogni onda sillabica si versa e irrompe su di voi in maniera inconscia ma certa. Il vostro corpo sa notarne la progressione con tutta la sua superficie, grazie alla sua sensibilità cutanea il cui controllo funziona come una tastiera, sensibile alle pressioni acustiche». ¶ Così si può pensare che il portare abiti sia venuto a perturbare la nostra captazione della parola che perciò ha perso della sua potenza. Inoltre Tomatis fa osservare a qual punto le nocività auditive, i rumori troppo violenti che si manifestano nel modo di ascoltare la musica a un volume molto alto, tendono a rendere sordi uomini e donne e, distruggendo il meccanismo di retrocontrollo del linguaggio verbale, ina-

3.2. Nel corso della nascita, è l'utero che opera la stimolazione della pelle dell'essere che nasce, durante l'esterogestazione la mano prende il suo posto.

Il Dr Barron sostiene che la stimolazione cutanea fatta a posteriori può compensare in parte la mancanza di stimolazione della pelle durante il processo di nascita stesso. (Ibidem: 53)

Montagu, fa poi osservare:

[...] il travaglio prolungato nella donna, e soprattutto le contrazioni uterine, hanno una funzione importante, la stessa del leccamento e della toilette del cucciolo negli animali. Esse servono a completare lo sviluppo del feto per assicurargli un funzionamento ottimale dei suoi sistemi vitali dopo la nascita. (54-55)

S'instaura qui un'altra relazione fondamentale in seno all'essere umano: quella tra la mano e il sesso; il loro funzionamento sinergico non realizza solo la riproduzione, ma permette anche la realizzazione dell'equilibrio, quella di una base che lo renda atto ad operare il congiungimento col cosmo (restauratrice di continuità).

Nel bambino varie manipolazioni, come il massaggio (cfr. *Sbantala*, Leboyer 1976) o semplicemente le carezze della madre (e del padre) esaltano lo sviluppo-risveglio. C'è

datti a produrre un discorso coerente. ¶ Nella nostra società «invivibile» uomini e donne tendono a ripiegarsi su sé stessi; l'ascolto di musiche assordanti li fa comunicare con un fantasma e li rende sordi agli altri. Diventano invulnerabili. ¶ L'opera di Tomatis è una conferma della tesi che il linguaggio verbale è il risultato di una sintesi e che la sua produzione necessita del corpo intero «Il corpo dell'uomo è lo strumento di cui il pensiero umano si serve per parlare» (179). Il guaio è ch'egli sembra operare una separazione pensiero-corpo.

inoltre retroazione, soprattutto sulla madre, il che provoca il suo sboccio.

Paleontologicamente questo fenomeno di retroazione ha dovuto giocare in maniera piú ampia: mantenere la spinta verso la realizzazione perfetta della stazione verticale che, considerata in sé, sembrerebbe un'acquisizione negativa: difficoltà dell'equilibrio, affaticabilità, impossibilità di realizzazione di prestazioni importanti nella corsa, nel salto, ecc. È normale che se un insieme di fattori, positivi questi, favorenti la vita della specie non fossero intervenuti, ci sarebbe stato in qualche modo arresto nell'acquisizione di questa stazione. Si può anche pensare che ci sia potuta essere una regressione, in particolare sotto l'influenza dell'ambiente. Si può così comprendere che il gorilla e lo scimpanzé non siano né perfetti brachiatori (e quindi arboricoli) né camminatori evoluti. Particolarmente suggestiva, a questo proposito è la posizione della mano supina durante lo spostamento al suolo.

Questa relazione tra mano e sesso ci permette di comprendere la straordinaria importanza della sessualità nell'uomo che non opera solo in seno alla riproduzione, ma anche come funzione di equilibratura, di armonizzazione, di conoscenza (in interazione col tatto) come vari saggi intuirono.

Tuttavia la sessualità non interviene in modo primario ed immediato, perché essa è il risultato di un processo di maturazione del giovane essere umano e, questo, in relazione con gli altri esseri che lo circondano; perché, anche lí, l'ontogenesi ricapitola una filogenesi di vasta ampiezza dato che essa riguarda non solo il phylum Homo, ma il fenomeno vita: la sessualità è apparsa molti anni dopo l'emergenza della vita.

Cosí, a livello della nostra specie, è evidente che, dati: la rottura implicata dalla nascita (fenomeno comune a tutti i mammiferi), l'estrema debolezza-dipendenza del neonato e il

possibile molto grande dell'autonomizzazione-separazione ulteriore, è necessario che ci sia un desiderio, una propensione, un bisogno, una tensione-pulsione enorme da parte del bambino di andare verso i suoi genitori, verso altri bambini, o verso altri esseri umani. È la funzione di continuità che predomina ed essa si manifesta tale, nella sua globalità, perché essa può operare sulla madre, sul padre o su un'altra persona che si occupa del bambino. In seguito quello che viene chiamato l'attaccamento (una varietà dell'impronta degli etologi) si costruisce per interazioni tra il bambino, la madre e il padre. L'uomo alla nascita è un essere incompleto, un prematuro. Di conseguenza c'è la necessità di una seconda gestazione: l'esterogestazione:

La gestazione umana fa parte delle gestazioni lunghe; nondimeno, la seconda parte del suo sviluppo prosegue al di fuori della matrice. Nell'accezione che le abbiamo dato, la gestazione non è terminata alla nascita, e l'uterogestazione (cioè la gestazione all'interno dell'utero) si prolunga in esterogestazione (gestazione all'esterno della matrice). Bostock ha proposto che la fine dell'esterogestazione sia fissata allo stadio in cui il bambino comincia ad andare a gattoni. (Montagu: 43)

Per eccitare la pelle occorre un organo. Nella maggioranza dei mammiferi è la lingua; c'è un leccamento della progenitura per esempio; nei primati più vicini all'uomo e nell'uomo è la mano. Così vi è una coerenza totale nello sviluppo poiché un'attività, il leccamento, è rimpiazzata, e si opera la retroazione essenziale di cui abbiamo già parlato.

Le funzioni di nutrizione e di godimento si effettueranno simultaneamente ed anche sinergicamente a quella di continuità (ricerca di contatto) e, dall'interno della funzione di godimento, si costruirà la sessualità, che permetterà di mante-

nera onnipotente la funzione di continuità in seno alla vita intera dell'essere umano.

L'amore è il risultato di un processo nel corso del quale vari fenomeni devono realizzarsi, che dipendono dal bambino, dalla madre, dal padre così come, in misura minore, dagli adulti e dai bambini che costituiscono il contorno di questo bambino (dato che all'ora attuale la comunità nella sua dimensione strutturale si riduce a qualche persona). Se tali fenomeni non si realizzano tutti correttamente, c'è una perturbazione fondamentale dell'amore; ci sono fallimenti nella sua manifestazione tra esseri di sesso opposto, implicante il gioco della sessualità immediata, ed esseri dello stesso sesso: amore filiale, genitoriale, amicizia ecc.

Questi fallimenti del processo formativo dell'amore sono compensati dall'attività encefalica che, grazie all'immaginazione creatrice dei possibili, genera fantasmi tendenti a riequilibrare l'essere umano.³⁷

3.3. Il senso fondamentale, primordiale è il tatto, che si distribuisce differientemente in funzione degli organi che in qual-

37 «Già nel neonato il bisogno di contatto, la ricerca di vicinanza con la madre supera la fame» (Zazzo 1974: 35). ¶ Quest'autore aggiunge: «Il primo legame è stabilito in generale con la madre, ma può anche essere accompagnato da attaccamento con altri individui» (25). Affermazione da lui ripresa in un altro testo, «L'innato e l'acquisito nei processi di attaccamento», incluso nella raccolta precedentemente citata, dandogli maggior ampiezza (234). ¶ Egli afferma inoltre, come Leboyer aveva già fatto, che: «I primi sorrisi «significativi» sono molto più precoci di quanto si pensasse...» (32). ¶ Il sorriso ha la funzione di mantenere il contatto, innanzitutto con la madre e col padre. Esso è l'espressione dell'accoglienza, della ricettività, e nello stesso tempo l'indicazione dell'armonia profonda che regna nell'essere umano che l'esprime anche se quest'armonia perdura solo per un istante molto breve. Esso esprime la volontà di adeguamento. ¶ Nel corso della vita, il sorriso acquisisce evidentemente altre funzioni.

che maniera lo monopolizzano, e il suo ruolo è modificato dall'interazione dei vari organi; da cui vi è un tatto attivo e passivo, motore e sensoriale.

Nel corso dell'ontogenesi il tatto si effettua all'inizio attraverso la bocca: oralità; poi si effettua attraverso la mano.

Queste due attività riflesse, l'orientamento orale e la presa con le labbra sono le due tappe dello sviluppo di questo comportamento di grufolamento

[...] Il gesto delle labbra che stringono il capezzolo e l'areola del seno — come più tardi quello delle mani che prendono il seno, ci si attaccano e vi riposano — è, secondo Spitz, l'archetipo precursore dei rapporti con gli oggetti. (Ibidem: 82)

La bocca conserva un tatto essenziale grazie all'amore, ma anche grazie al linguaggio verbale col quale s'effettua un tatto a distanza (si dice di un'espressione, che è toccante!). Per cui l'oralità è una funzione d'intenso godimento.

Così grazie alla mano vi è abolizione della separazione che la nascita opera e vi è mantenimento di una continuità con trasmissione dell'esperienza dei genitori, in modo tale che il bambino non è un semplice segmento della specie che viene ad aggiungersi a un segmento più grande, ma un ramo germogliato nel corso del parto.

3.4. Nello sviluppo dell'essere umano ci sono quindi poli a partire dai quali si determinano dei gradienti: la bocca e l'oralità, la mano e la chiralità (non dimentichiamo il senso che questa parola ha in chimica), il sesso e la sessualità, l'encefalo e il pensiero. Il linguaggio verbale è proprio una sintesi che permette il collegamento tra questi diversi poli perché se nella sua immediatezza è prodotto dalla bocca, esso necessita dell'attività dell'encefalo per essere pienamente realizzato e

allo stesso tempo esprime l'eccesso del flusso di vita che è il pensiero: l'essere deve liberarsi per poter proseguire il proprio processo vitale, per non esplodere.

Si è parlato di gradiente perché infatti il pensiero, p. es., è in realtà una secrezione di tutto il corpo che non appare, trasuda fundamentalmente solo a livello dell'encefalo e diventa manifesto nel linguaggio verbale che ha soppiantato altre forme espressive. Si tratta proprio d'una secrezione che permette un'armonizzazione con l'ambiente e un'emersione.

Inoltre si deve tener conto della totipotenza degli organi. Certamente essa non è potente quanto quella che si trova nelle piante, dove può esserci una rigenerazione a partire da qualche cellula; ma è sufficiente per stabilire il gradiente. In realtà vi è mantenimento delle antiche funzioni; così la bocca conserva la sua funzione di prensione, la pelle la sua sensibilità alla luce, l'encefalo la sua funzione endocrina, ecc.

Infine, se si esamina la questione dal punto di vista del godimento, si può constatare che esso esiste a livello della bocca, della mano, del sesso, così come risulta dall'interazione tra questi organi. Una percezione immediata porterebbe a pensare che l'encefalo sia unicamente il luogo in cui si riflettono i vari godimenti e che sarebbe passivo, non generatore esso stesso di godimento. Questo sarebbe dimenticare quello generato dal pensiero: c'è un andare in calore dell'encefalo così come un suo orgasmo.

L'essenziale è che questi vari momenti non siano separati, perché, se in sé sono perfetti, non possono, isolatamente, apportare pienezza all'essere che li vive. Un orgasmo dell'encefalo in assenza dell'altro (donna o uomo, secondo il soggetto) è molto vicino a una masturbazione che fonda, giustifica la separazione-autonomizzazione ed impedisce ogni unione.

La pelle, organo di contatto, di unione, dev'essere esaminata nella dinamica della riproduzione e della riattualizzazione dell'essere umano, processo nel corso del quale la specie si verifica nella sua effettività, processo che diventa sempre piú importante e necessario nel corso dell'antropogenesi.

3.5. La maggior parte dei disturbi psichici sono dovuti a un'assenza di stimolazione della pelle, a un difetto del tatto. Ora queste carenze sono spesso volute e sono praticate a causa di una rappresentazione individualista della vita umana, di una volontà di separarsi dall'animalità, dalla natura, di rendersi indipendenti, autonomi. Da cui, durante l'educazione dei bambini, la pratica di agguerrire, virilizzare, ecc. di non toccare, non carezzare, non portare ✎ il bambino!

Si ha cosí la rottura di un processo d'edificazione, il solo che può realizzare l'individualizzazione, cioè la particolarizzazione della specie o, detto diversamente, lo sviluppo di questa a partire da un'unicità. Chiaramente la produzione dell'individuo ne è la caricatura riduttiva.

Tutto ciò deriva dalla separazione, fenomeno possibile a partire dall'acquisizione della stazione verticale, ma che diventa operante solo con lo sviluppo della cultura, soprattutto col sorgere delle caste, delle classi, dello Stato, ecc.

Cosí lo Stato rappresentante separato, astrattizzato, di una comunità, può perdurare solo rompendo la continuità tra gli esseri soggetti: occorre dividere per regnare. Di conseguenza tutte le comunità in cui lo Stato si è imposto sono comunità in cui le funzioni sensoriali odorato e tatto sono ridotte. Cosí le distanze possono essere mantenute e certi individui diventano inaccessibili (gerarchizzazione). Il fenomeno è molto evidente in India, dove c'è anche una casta di Intoccabili.

In Occidente il cristianesimo sanziona e reclama non solo la separazione del corpo e dello spirito, ma la negazione del corpo.

Forse sarebbe piú esatto dire che i tabú sulla tattilità vengono dalla paura del piacere carnale, strettamente associato alla tradizione cristiana in tutte le sue varianti. Una delle grandi realizzazioni negative del cristianesimo è stata di trasformare in peccato i piaceri della tattilità. (Ibidem: 178)

Come regola generale le differenze tra le grandi religioni derivano dalla differenza dei momenti di separazione dalla natura che esse rappresentano cosí come dalla modalità che esse hanno di sostituire alla comunità naturale una comunità illusoria.

3.6. La riduzione del tatto, la sua inibizione hanno permesso uno sviluppo autonomo dei sensi, poiché:

Solo la pelle riesce a combinare le dimensioni spaziali e temporali dell'udito e della vista, anche se l'orecchio è piú efficace per percepire il tempo, e l'occhio per percepire lo spazio. (Ibidem: 118)

Il che a sua volta ha facilitato la separazione sensi-cervello.

In effetti la separazione interno-esterno ha condotto ad autonomizzare lo spazio e il tempo, e sono gli organi dei sensi della distanziamento (orecchio ed occhio) che hanno potuto percepire tali elementi autonomizzati. Invece l'altro organo della distanziamento, il naso, vede la sua importanza ridursi; tuttavia essa si ritrova nelle lingue in cui il verbo che indica la sensibilità sotto ogni forma è quello che indica quella particolare dell'odorato: *sentire* (in francese e italiano, mentre in inglese si dice *to smell, to feel*). Ciò è dovuto forse a due cose:

imbricazione col gusto, che gli reca una dimensione di contatto, e sua interazione con la respirazione.

Questa separazione avrebbe potuto distruggere l'unità dell'essere umano se la pelle non avesse compensato con una percezione globale, unificatrice quello che era stato separato. È per questo che gli esseri umani la cui pelle non è stata sollecitata dalle carezze materne e paterne durante il periodo infantile possono facilmente presentare turbe di dissociazione psichica: schizofrenia, paranoia, ecc., dovuti ugualmente all'insicurezza.

Ma la distruzione poteva riversarsi sulla specie stessa in quanto superorganismo. È perciò che le religioni, rappresentazioni che sostituirono quella detta mitica, magica, prelogica, ecc., della solidarietà organica, allorché ci fu frammentazione della comunità, dovettero reintrodurre un elemento di continuità. Nel caso della religione cristiana è il Cristo, che è perciò la mediazione suprema e l'operatore d'immediatezza; il suo ruolo è completato da quello dei Santi, ecc. Così le religioni sono un'espressione di un'esigenza biologica.

La specie non poteva subire una tale negazione del corpo (equivalente a una negazione della natura, della vita) senza rischiare d'estinguersi. Ecco perché è in Occidente, dove il fenomeno del capitale (operatore fondamentale di separazione) s'instaurò più precocemente, che il naturismo (vedere anche l'igiene naturale) nacque all'inizio del nostro secolo (esso fu preceduto da piccoli movimenti nell'antichità). Esso fu la prima manifestazione di ciò che abbiamo chiamato la dimensione biologica della rivoluzione.

Fu un rifiuto della separazione che da alcuni secoli si realizza col portare vestiti.

A Bali vestire il bambino significa attaccarlo al corpo della madre. Il che è radicalmente diverso da quanto avviene in Occidente, dove al contrario il vestito separa il bambino dalla madre. (Ibidem: 93)

In effetti il vestito non ha l'unica funzione di proteggere; vi si aggiunge una funzione culturale perché esprime l'appartenenza, la differenza; esso isola. L'uniformazione attuale genera, come normale reazione, l'eccentricità e, a causa di esse, la moda è una necessità per assicurare quest'uniformazione, infrangerla e rinnovarla (si dice: seguire una moda e lanciare una moda). Ai nostri giorni l'abito esprime sempre meno la dimensione estetica della specie e l'originalità dell'essere particolare che lo porta.

La generalizzazione di un certo naturismo, soprattutto nella stagione calda, in Occidente, è dovuto non solo ad un fenomeno di recupero, perché è determinato dalla necessità imperiosa di ristabilire, almeno momentaneamente, il contatto. Inoltre esso è possibile solo perché c'è stata repressione interiorizzata: non c'è più tatto, c'è semplicemente un rapporto superficiale con la natura.

Nel corso di tutto il processo che conduce a *Homo sapiens sapiens* la pelle assicura una funzione di continuità e permette il riequilibrio che compensa la separazione dalla natura, poi la frammentazione della comunità. Ma a un dato momento il fatto culturale arresta questo fenomeno, da cui la malattia della specie.³⁸ E questa malattia consiste ancora in una reazione di quest'ultima a tale situazione intollerabile, una reazione per vivere, sussistere, come hanno bene mostrato W. Reich, A. Janov o Lowen, mettendo in evidenza a qual punto

38 Norman Brown comincia il suo libro *Life against Death*, tradotto in francese col titolo «Eros et Thanatos», Ed. Denoè, con questa frase: «Questa malattia chiamata uomo».

la corazza che permette all'individuo di proteggersi, d'isolarsi, lo rinchiude in una follia. Da ciò deriva la necessità di distruggere questa corazza per permettere l'espansione del tatto, che indurrà quella dell'essere umano-femminile, che ritrova la concretezza e la continuità,

Così la mano ha per funzioni:

1. La prensione tecnica,
2. L'investigazione del mondo per spostamento e contatto, il che fonda il tatto riflessivo.
3. Assicurare la continuità tra gli esseri.

La prima e una parte della seconda sono conservate, ma la terza è eccessivamente ridotta, non fosse che per la perdita della concretezza, mentre il tatto riflessivo viene escamotato.

Attualmente, a causa dello sviluppo della robotica, dell'evanescenza del tatto così come della tendenza a produrre il vivente a partire dal non-vivente senza passare attraverso l'intero processo-continuum — dal minerale all'organico poi al biologico — la mano tende a divenire superflua. C'è qui un rischio enorme, perché c'è squilibrio totale. Che cosa potrebbe sostituire la mano per compiere il godimento degli esseri umano-femminili? Di fatto si potrebbe considerare, in una certa misura, una diminuzione del ruolo tecnico della mano, poiché molti compiti non sono più eseguiti manualmente, accompagnata da una compensazione dovuta a un'esaltazione del suo ruolo nel contatto cogli esseri nel processo di godimento nel mondo. Tuttavia bisogna tendere a mantenere tutte le funzioni della mano scoprendo ambiti in cui essa possa ancora operare tecnicamente e soprattutto facendo in modo che venga rifiutata la divisione del lavoro che conduce al fatto che ogni essere umano compia solo una frazione di un dato processo produttivo, il che ha come altra nocività, quella di impedire di avere una visione globale del mondo e inibire uno

sviluppo psichico armonioso e armonizzato col mondo. L'essere non è mai in presenza di una perfezione, cioè di un processo produttivo compiuto nella sua integralità, fino al suo completamento, alla sua perfezione. Ora, è lo psichico, ambito piú fragile, che in definitiva fonda tutta l'attività a causa dei fenomeni di rappresentazione e di retrocontrollo.





IL LINGUAGGIO VERBALE.

4.1. Se la stazione verticale e la riduzione della dimensione dei denti fondano il possibile materiale, come substrato, dello sviluppo dell'encefalo, l'acquisizione del linguaggio verbale fonda il possibile «immateriale» di questo. Ciò lo forza in qualche modo a svilupparsi, a riempire lo spazio liberato; il che implica che il linguaggio verbale è acquisito progressivamente a partire dal momento in cui la stazione verticale s'è realizzata (vi è proprio una coevoluzione); dunque riguarda anche gli australantropi, fatto che rafforza la nostra tesi di inglobarli nel genere Homo.

Questa coevoluzione si manifesta fin dall'inizio poiché l'acquisizione della stazione verticale permette il passaggio della laringe dalla sua posizione proprio dietro alla gola, com'è il caso degli animali — il che impedisce l'articolazione di numerosi suoni necessari del linguaggio verbale — a una posizione più profonda, il che permette una vibrazione più ampia.

Concepito al momento della sua emergenza, il linguaggio verbale dev'essere esaminato in rapporto con la prensione, l'intervento e il corollario-complemento senza il quale né l'uno né l'altra sono possibili: la rappresentazione. Si deve studiare quale ristrutturazione dell'essere umano esso implica

e come le funzioni di nutrizione, di locomozione, di riproduzione sono modificate.

[...] l'uomo fabbrica utensili concreti e simboli, e gli uni e gli altri nascono da uno stesso processo o meglio fanno ricorso, nel cervello, alla medesima attrezzatura di base. Questo induce a pensare non solo che il linguaggio è tipico dell'uomo quanto l'utensile, ma anche che entrambi sono unicamente l'espressione della stessa facoltà dell'uomo. (Leroi-Gourhan 1964: 136)

Tenendo conto inoltre che per noi gli utensili in pietra sono già utensili composti, prodotti di una sintesi, come il linguaggio verbale.

La tecnica è nello stesso tempo gesto e utensile organizzato a catena da una vera sintassi, che dà alle serie operative sia la loro fissità che la loro flessibilità. La sintassi operativa è proposta dalla memoria e nasce tra il cervello e l'ambiente materiale. Se si prosegue il parallelo col linguaggio, lo stesso processo è sempre presente. (Ibidem: 164)

Si deve aggiungere che la tecnica frammenta la realtà, la segmenta per ordinarla in un'altra maniera; il linguaggio verbale opera nello stesso modo. Nei due casi si mira a una totalità, da cui il germe di dispotismo del linguaggio verbale e della tecnica.

È dunque possibile fare una paleontologia del linguaggio verbale a partire dallo studio degli utensili. Così Leroi-Gourhan mette in evidenza che a livello di un australantropo, lo Ziniantropo, si trova un utensile necessitante di una sola serie di gesti, si ha dunque un numero di catene operative poco elevato; cogli arcantropi, produttori di cinque o sei forme di

utensili, si ha una duplice serie di gesti; il numero di catene operative è piú elevato.

È possibile anche fare una paleontologia piú immediata, organica, studiando la forma del palato, quella dell'arco dentario, la grossezza della parte della calotta endocranica corrispondente all'area del linguaggio verbale, o quella dell'arteria che irriga questa zona, ecc., delle forme fossili.

Si constata che c'è convergenza di risultati tra questi due approcci, il che permette di affermare l'elevata antichità della manifestazione del linguaggio verbale.

Il linguaggio verbale ha potuto facilmente imporsi perché offre immediatamente vantaggi: possibilità di comunicare di notte oppure mentre si effettua una determinata attività, il che permette contemporaneamente di accedere a un godimento maggiore, a seguito della messa in opera di una piú grande parte dell'essere umano, fattore essenziale di realizzazione di una pienezza.

4.2. Il linguaggio verbale ha una funzione di riequilibrio, nel senso che permette alla bocca di riacquisire una motricità che essa aveva perduto a causa della migrazione alla mano dotata di utensili. Tuttavia non si dovrebbe pensare che ci fu un periodo di privazione boccale, perché la migrazione della motricità non si è fatta in un sol colpo e si deve immaginare che, via via che la mano accaparrava tale motricità tecnica, la bocca ne acquisiva un'altra, la fonazione, sempre piú articolata in linguaggio. Vale a dire che il momento di acquisizione del linguaggio verbale è preceduto da un periodo in cui gli uomini e le donne emettono dei suoni che acquisteranno progressivamente un significato sempre piú costante: secondo sistema di segnalazione, secondo I. Pavlov, e superamento dell'imme-

diato. In altri termini, il linguaggio verbale è preceduto da un linguaggio emozionale a significato diffuso: grida, ecc.

Esso si elabora in coesistenza con un linguaggio gestuale, esso stesso particolareggiato del linguaggio corporeo, come lo è il linguaggio facciale delle scimmie. Così si deve pensare che il linguaggio verbale incorpora questi altri linguaggi e diventa sintesi di un'attività che esprime un dato comportamento. Così permette la partecipazione globale di tutti a un fare, a un ritmo, a un canto; è prolungamento di gesti e gesto esso stesso in quanto attitudine di tutto il corpo che si esprime; di un corpo non strettamente particolareggiato, perché all'inizio è un dato fondamentalmente specifico.

Così il linguaggio verbale ha una funzione di continuità che è ancora rafforzata dal suo ruolo in seno alla riproduzione e al contatto tra membri della comunità. Durante l'eterogestazione, la voce della madre e quella del padre hanno un ruolo nello sviluppo del bambino, tanto più che in origine la parola doveva avere una componente cantata e quindi comportare in sé un ritmo più accentuato di quanto ne contiene oggi. La parola è il contatto a distanza; essa rafforza il tatto così come esso la completa. Ciò facendo, c'è anche un godimento provocato dalla messa in azione del linguaggio verbale (oralità) e si può pensare che in una certa misura l'effetto del ritmo della voce prolunga quello del ritmo dell'utero e probabilmente di altri organi, come il cuore.

Di conseguenza c'è un equilibrio che si stabilisce in seno alla funzione di godimento totale tra la bocca, ove fonazione e nutrizione sono fonti di piacere, e il sesso con la riproduzione.

Nello sviluppo armonioso dell'essere umano, questa funzione totale opera in modo ritmico, nel senso che in certi momenti è una delle zone dell'insieme che polarizza il godimento, mentre le altre operano per così dire sullo sfondo, in

risonanza; in un altro momento è un'altra zona, e così di seguito. Invece lo sviluppo senza pienezza, disarmonico, fa sí che una zona diventi preponderante, cioè che tutto il godimento tenda a realizzarsi attraverso essa; cosí ci sono esseri in cui l'oralità è quasi esclusiva sia attraverso il cibo che attraverso il linguaggio verbale, come ce ne sono altri in cui è la sessualità che ha invaso tutto.

Questo sviluppo non armonioso, che implica una mutilazione, è frequente al giorno d'oggi. Per quanto riguarda la preponderanza quasi esclusiva della sessualità, è stata anche teorizzata: Freud e tutta la scuola psicanalitica, che l'hanno eretta come fondamento dell'essere umano. Cosí facendo Freud non si rese conto che egli interpretava uno squilibrio organico profondo (sull'origine del quale non è utile discutere dettagliatamente, per il momento) e che quando è cosí, c'è sempre un organo o una parte dell'organismo che tende ad effettuare la totalità del processo (dunque mutilazione, perché una funzione globale come il godimento non può compiersi che attraverso varie modalità, ed è la somma di queste ultime che reca la pienezza). Infatti la funzione persiste — qui la funzione di godimento, che implica il congiungimento con gli esseri e col mondo — ma si realizza a partire da una zona che, detto in termini biologici, subisce una specie di ipertelia.

La stazione verticale permettendo una prensione-intervento è gravida di un possibile di separazioni che si realizzarono provocando notevoli squilibri per la specie, generatori di traumi che hanno tracciato il suo divenire. Di conseguenza, vi fu necessità di realizzazione di un fenomeno di riequilibrio tendente ad annullare gli effetti della separazione: il tatto.

La coordinazione delle tre componenti della funzione godimento è sotto la dipendenza dell'encefalo. Preferisco parlare di encefalo, perché in realtà è la totalità di questo che in-

terviene, e non solo il cervello; tenendo altresí ben presente che è solo per facilitare l'esposizione che separo l'encefalo dal resto del corpo, perché in realtà ogni funzione mette in gioco la totalità di quest'ultimo. L'organismo è riordinato in funzione di ciascuna attività e per realizzarla ci sono zone che sono piú attive di altre.

Ne deriva che il godimento è in relazione con la rappresentazione. L'essere umano, nello stesso tempo che opera nell'immediato, si rappresenta l'attività in corso. Poiché la rappresentazione può essere memorizzata, ne consegue inevitabilmente che ogni percezione, p. es., è il prodotto immediato del congiungimento col mondo che sta producendosi e della rappresentazione (a costo che, in un dato momento, la seconda sia modificata dalla prima, e viceversa). È chiaro che man mano che la specie si sviluppa la rappresentazione diventa molto importante e fonda un innato che orienta gli esseri umani verso una modalità di captarsi tra di loro e di captare il mondo. Da allora ogni contraddizione tra congiungimento col mondo e rappresentazione è un momento di crisi per la specie, come si constata nella storia delle scienze.

Quest'innato non è un dato trascendente, esteriore all'essere umano immediato; è il corollario della sua organizzazione biologica acquisita nel corso del processo di antropogenesi.

In origine il linguaggio verbale ha una dimensione essenzialmente specifica: esso rafforza la coesione tra le funzioni (nutrizione, motricità generale, utilizzazione degli utensili, riproduzione, ecc.) ma anche tra gli esseri umani. Da quel momento fino alla formazione dei centri prefrontali in *Homo sapiens sapiens* ci sarà una certa rigidità che non permette uno sboccio dei vari elementi, sia del linguaggio verbale che della tecnica o della rappresentazione.

Tuttavia fin dall'inizio si può pensare che il linguaggio verbale abbia svolto un ruolo di simulazione di un'attività e che vi si trovi il germe dell'esperienza (in senso scientifico). Questa simulazione potrà essere stata realizzata in seguito grazie a disegni, schemi, come può esserlo oggi grazie ai computer.

Questa facoltà è collegata col potere di designazione-segnalazione che riverbera essenzialmente sul processo della rappresentazione. Inoltre, il linguaggio verbale rafforza l'attitudine alla riflessione fornendole una base, perché assicura una specie d'indagine di ciò che è avvenuto che non è una semplice ridondanza del vissuto.

Così il linguaggio è inseparabile dal pensiero, funzione che permette nel modo migliore di realizzare la rappresentazione che diviene non immediata e operatore di conoscenza e d'azione perché va a porsi tra l'essere umano conoscente, percepente e gli elementi che sono da conoscere, da percepire. Tuttavia non si può dire che il linguaggio verbale esprima tutto il pensiero; certamente c'è un pensiero senza linguaggio e sembra che nell'induismo e nel buddhismo si cerchi di ritrovare tale pensiero, un flusso totale dell'essere pensante, conoscente che, allora, si sente più in continuità col cosmo poiché non c'è separazione, scelta, selezione, ecc., flusso che

non sia canalizzato a livello dell'encefalo in dati segmenti attraverso il meccanismo della coscientizzazione.³⁹

Il linguaggio verbale esprimerebbe in definitiva una porzione del pensiero dell'essere umano concepito come sua attività globale; la porzione non enunciabile è definita come inconscio, l'*Es* di Groddeck.

Un altro aspetto della funzione di continuità realizzata grazie al linguaggio verbale appare nella trasmissione, che è non solo sincronica, operante tra esseri contemporanei, ma anche diacronica, operante tra membri di generazioni successive, in maniera globale, includendo il pensiero, cioè l'attività totale della specie.

Il linguaggio verbale è dunque intimamente legato all'apprendimento, all'attitudine ad acquisire conoscenze concernenti il fare globale della specie, ciò che la definisce, così come i fare particolari man mano che il fare specifico diventa sempre più immenso e non può essere acquisito in modo immediato da un determinato essere.

Dal che si capisce l'essenzialità del possesso di un organo di ricapitolazione di tutto il divenire umano, che permetta a

39 Il pensiero è anteriore al linguaggio. Esso è un flusso generato dall'intero essere umano, che a livello dell'encefalo diventa enunciabile. Tuttavia il divorzio tra la continuità del pensiero e la discontinuità del linguaggio verbale legata alla comunicazione non è dovuto alla natura di quest'ultimo ma al fatto che esso contiene come possibile questa discontinuità che si realizza nel corso del processo d'individuazione. «Einstein traccia una linea netta di demarcazione tra il pensiero personale e la comunicazione interpersonale.» (Jacobson 1982: 131) Einstein dichiarò: «Penso raramente in parole. Un pensiero viene e posso cercarlo di esprimerlo in parole in un secondo tempo.» ¶ «Le parole e il linguaggio scritto o parlato non sembrano giocare il minimo ruolo nel meccanismo del mio pensiero.» (frasi citate nell'articolo sopra indicato) ¶ A nostro avviso la ricerca del vuoto presso gli indù è quella di un pensiero senza linguaggio verbale, più precisamente senza i traumi di quest'ultimo; di un pensiero che sia la risonanza del mondo sulla persona. Ritorneremo su tali questioni.

ciascun componente della specie di mettersi potenzialmente al livello a cui essa è pervenuta: l'encefalo, che escamota la necessità di una trasmissione ereditaria di tipo genetico che sarebbe troppo rigida, appesantita da troppa inerzia ed inibirebbe ogni possibile di variazione continua e di acquisizione immediata.

4-3. Con l'acquisizione del linguaggio verbale si genera ciò che diverrà la cultura, vale a dire ciò che a partire dalla natura è elaborato dalla specie e diventa base del suo sviluppo ulteriore. Così facendo si crea il possibile della separazione dalla natura e ciò che, in seguito, permette di effettuarlo. Questo fenomeno è tanto più importante in quanto il linguaggio verbale è una sintesi di attività della specie e, nella misura in cui esso diverrà sempre più mediazione tra i membri della comunità, si porrà come attività distinta separata dalla natura, attività in cui gli uomini e le donne potranno ritrovarsi e fondarsi, da cui un'accelerazione del processo di separazione-distanziamento.

Nella misura in cui si è già indicato il processo di separazione incluso in quello di antropogenesi — processo che si esalta con quello d'individualizzazione — si deve fin d'ora indicare un'altra funzione di continuità del linguaggio verbale, quella d'abolire la separazione, di colmare la breccia.

È importante anche segnalare che il linguaggio verbale va a ripercuotersi su tutte le altre funzioni, che tende a subordinarsele e questo è determinato dall'impulso che ha provocato la sua genesi: la necessità di un congiungimento, di un contatto; ogni attività dev'essere significativa. In questo senso il linguaggio verbale è l'elemento fondamentale della rappresentazione e per sbocciare ha bisogno che ogni attività si svolga come attività propria determinata dalle sue caratteristiche e

come attività significante; c'è un raddoppio, un fare immediato e un fare mediato, significante. Così mangiare non è solo un'attività mirante a saziare una fame e dunque a portare una quantità d'energia; è anche segnalatrice di un dato comportamento nei riguardi dell'ambiente e diverrà segno di una partecipazione che fonda la comunità. Ogni uomo, ogni donna deve farsi significante in un dato sistema di riferimenti per essere riconosciuto.

C'è un appesantimento di ciascuna attività, che con ciò è una metattività o punto di vista su quest'attività; è questo appesantimento che determina sempre più la specie.

Si può anche considerare l'apparizione di una significanza, base di un linguaggio proprio alle varie attività o degli oggetti della specie, come una compensazione operante a livello di tutto il corpo: impedire una polarizzazione eccessiva che squilibrerebbe l'organismo.

Detto diversamente: si tratta, nello stesso tempo che si opera, che si interviene, di situarsi nel continuum umano. Attraverso ciò, si resta in contatto, perché il fare potrebbe indurre anch'esso un'autonomizzazione. Dunque il linguaggio verbale permette nuovamente di mantenere la continuità.

Sotto quest'impulso del linguaggio verbale tutto diverrà significante per poter essere tradotto in parole, vale a dire che c'è esaltazione della funzione simbolica, semiotica.

Lí sta un altro pericolo: aver di fronte solo il simbolo e perdere di vista il referente, il supporto. È un'autonomizzazione che ha potuto spesso produrre perturbazioni. È chiaro che nel momento della sua emergenza ciò non può essere operante, ma è essenziale segnalare ciò per comprendere il trauma che colpirà la specie.

Parlare è un atto volontario e, come tale, abbiamo detto, ha la caratteristica di poter essere differito, ma anche, ed è

una cosa nuova, di riattualizzare un atto, il che rafforza enormemente la rappresentazione, dandole una quasi materialità nei confronti della quale il (o i) locutore potrà distanziarsi, tanto più che il linguaggio verbale è adatto a simulare (funzione attraverso la quale si fa giocare un possibile, più avanti parecchi), iniziando un processo d'autonomizzazione che sotto l'azione di vari fattori ulteriori si compirà pienamente e farà del linguaggio verbale una realtà dispotica alienante.

In Occidente la rappresentazione-designazione del linguaggio indica proprio questo fenomeno: *mythos* e *logos*.

Per cogliere la loro importanza, ci si deve riportare a monte dell'acquisizione del linguaggio verbale. L'essere vivente è allora come assorbito dalla propria rappresentazione, tanto entrambi formano un'unità in cui non c'è dissociazione tra i due movimenti che fondano quest'ultima: una proiezione all'interno dell'essere vivente di sé stesso e del suo ambiente, e una proiezione del suo essere in quest'ultimo: il territorio.

Col linguaggio verbale c'è un distanziamento tra i due e una specie di dialogo può effettuarsi, che, a un dato momento, ulteriore, può farsi con l'escamotaggio dell'essere supporto di questa rappresentazione.

Quando la separazione dalla natura comincia a effettuarsi, il linguaggio verbale, abbiamo detto, permette, attraverso il fenomeno suindicato, di colmare la breccia e di mantenerla (il che la scongiura) e di rappresentare questo momento fondatore del divenire particolare della specie *phylum*. È proprio ciò che il mito esprime, poiché esso è racconto, parola data da un elemento fondatore (M. Eliade), fenomeno assolutamente evidente, trasparente nei miti che situano l'origine dell'etnia, che, del resto, si considera come la specie. Esso è paradigmatico perché postula che una data azione si è svolta in un determinato momento della vita della specie, che non ha bisogno di

essere situata nel continuum vita, non può esserci nozione di tempo né di storia, nemmeno di origine. Si tratta della fondazione della specie, che si traduce spesso in un atto di metamorfosi, una trasformazione essenziale; è anche la sua giustificazione nei riguardi della natura.

Quello che è essenziale è che il mito è fondatore e rappresenta la creazione della specie. Si può dire che ogni mito di fondazione è una rappresentazione della particolarizzazione della specie in seno al continuum vita, che è gravida d'una separazione. Quest'instaurazione può essere efficace e la specie può continuare a persistere nella sua nuova dimensione solo riattualizzando l'atto primordiale, da cui i riti, le pratiche, ecc., che non è necessario analizzare qui. Basta segnalarli per caratterizzare l'essenzialità del linguaggio verbale per la specie e l'altro aspetto della determinazione paradigmatica del mito.

Quest'interpretazione del mito sembrerebbe confermare la tesi di G. de Tarde (*Les lois de l'imitation*) sull'essenzialità dell'imitazione (che è un fenomeno di ripetizione) posta come una specie d'istinto, in tutti i casi come qualcosa di completamente inconscio (una specie di sonnambulismo, dice). Essa è compatibile anche con la rappresentazione di M. Jousse, per il quale la *mimesis* occupa un posto essenziale operando non solo tra gli uomini, ma anche tra questi e gli esseri viventi e coi fenomeni naturali.

Tuttavia, perché questa necessità di riferirsi a un momento primordiale, in cui un determinato fatto esemplare si sarebbe prodotto, che si tratta di riprodurre? La questione non è affrontata da questi autori, oppure viene escamotata. Si può rispondervi solo se si tiene conto del fattore d'insicurezza, d'incertezza, perfino d'angoscia che accompagna la separazione dalla natura. L'immediatezza, l'evidenza sono abolite.

Da allora bisogna applicarsi a ripetere l'atto che fonda il nuovo divenire se non si vuole che ci sia distruzione, fine del mondo (crisi della presenza ↔, secondo E. De Martino). Questo si amplificherà col sorgere di Homo sapiens sapiens.

Finché le varie comunità non si separarono effettivamente dalla natura e non subirono una frammentazione in rapporto col movimento del valore di scambio, il mito fu la rappresentazione determinante. In seguito, e questo con la fine della tradizione orale susseguente all'apparizione della scrittura, l'atto di parlare sarà designato da *logos*, che verrebbe da una radice che significa raccogliere, ricomporre e che connota l'idea di un discorso regolato, disciplinato per la conquista della verità (articolo «Mito» dell'*Encyclopédia Universalis*).

Mythos è il prodotto di un pensiero radiante che non conosce la separazione interno-esterno; *logos* è quello del pensiero lineare. Con il soppiantamento di *mythos* da parte di *logos*, in rapporto col sorgere delle società di classe, ci fu una svalorizzazione profonda del primo, che fu presentato come «parola che serve a creare l'illusione benefica o malefica» (*Encyclopédia Universalis*), ma non fu possibile estirpare il mito, il che sarebbe consistito in una domesticazione precoce del pensiero, e proprio ciò che si oppose al mito prese valore mitico (cfr. molto più tardi il mito della scienza).

In due momenti della sua evoluzione l'umanità occidentale designa in maniera differente una medesima attività biologica che riveste diverse determinazioni. Quest'essenzialità si ritrova nella rappresentazione sorta in una zona non strettamente occidentale sebbene fondante un altro momento del pensiero dell'Occidente: il giudaismo. Dio è il verbo: «Dio disse: sia la luce, e la luce fu». Essa riapparirebbe nel cristianesimo come movimento riformatore, che predica la buona parola, il vangelo.

Il linguaggio verbale è dunque concepito come determinante la specie e questo non si produce solo in Occidente. In Africa, dove la pratica del chiacchierare è ancora fortemente operativa, c'è, nella rappresentazione dei Dogon, p. es., una notevole espressione di un ruolo fondamentale del linguaggio (cfr. ciò che dice Ogotommeli in *Dieu d'eau*, Griaule 1948) e c'è una parentela con la concezione del *logos spermatikos* dei greci. Questa concezione considera che la parola feconda (segno che questa rappresentazione data dal momento dell'agricoltura) e che nella relazione da locutore a locutore ci sia un medio termine: quello da locutore ad ascoltatore, con reversibilità dei ruoli, altrimenti non ci sarebbe dialogo effettivo. Perciò si può dire che ciascuno volta volta feconda ed è fecondato, il che vuole dire che si è volta volta uomo e donna e che così si realizza l'androginia che certi popoli considerano come lo stadio anteriore da cui deriva la specie attuale. È il sogno di una continuità.

Si ritrova qui la dimensione di godimento dell'oralità così come il mimetismo che si opera tra i vari poli: sesso, mano, bocca.

Così il linguaggio verbale induce una trasformazione nel comportamento della specie ed è lui stesso trasformato dalle variazioni del modo di vita di questa in rapporto p. es. col sorgere dell'agricoltura e della sedentarizzazione, che ha favorito una linearizzazione del pensiero e quindi una riduzione dell'irradiamento del linguaggio, della sua polisemia, nello stesso tempo in cui essa produce un operatore di conoscenza, la fecondazione, che permette di rappresentarsi diversamente il linguaggio verbale che è l'organo (Chomsky) di effettuazione della rappresentazione.

Nel corso dei secoli c'è una degradazione del mito in fiaba, in racconto, ma proprio così esso è persistito e riacquista una certa effettività attualmente in seno alla fantascienza.

Il linguaggio verbale ha conosciuto un'evoluzione simile: adesso più nessuno si lascia fecondare, nessuno ascolta, perché è da molto tempo che si è dimenticato che parlare implicava saper ascoltare e nessuno è più idoneo a fecondare. Il linguaggio verbale serve ormai solo a comunicare, a trasmettere le ingiunzioni di un ordine sociale determinato dal capitale. Da allora si capisce che la sessualità sia indotta a gonfiarsi, perché bisogna esaltare quest'attività affinché possa manifestare il godimento svanito dell'oralità. Da cui quelle che sono chiamate perversioni sessuali, che sono tentativi di riequilibrio, che fanno appello ad altri esseri viventi o a protesi, per ritrovare in definitiva ciò che fu perduto.

Infine uno degli elementi fondatori del mito: la necessità di situarsi, da quando si compì la rottura con la natura, persiste fino ai giorni nostri.

[...] ma la paleontologia raggiunge il mito nel bisogno fisiologico e morale di situarsi [...] Tutte le scienze del «Chi sono?» «Dove sono?» hanno dunque realmente lo stesso ruolo essenziale da svolgere che la mitologia.
(Leroi-Gourhan)

Se non ci si situa non c'è rappresentazione possibile e, da allora, ogni attività è inibita.

A partire dal momento in cui si è abolita la rottura, non c'è più un «bisogno fisiologico e morale di situarsi» perché si partecipa a una totalità. Non può esserci angoscia! È perciò che il nostro studio mira soprattutto a situare l'erranza al fine di comprendere il momento attuale del nostro divenire e porre i dati di un'altra dinamica senza, per postulare ciò, fare un

atto fondatore. Perché questo sarebbe affermare implicitamente una discontinuità totale col passato. Ora, l'abbiamo affermato piú volte: vari possibili ponentisi nel movimento che è il nostro si affermarono lungo tutto il divenire della specie. La specie è essa stessa l'integrazione di questi possibili.

Se abbiamo insistito tanto sul mito, è perché la sua produzione precede certamente l'apparizione di *Homo sapiens sapiens*.





IL FUOCO.

5.1. Con il fuoco interviene un elemento fondamentale nella maturazione del phylum-specie, che sbocca nell'uomo attuale (antropogenesi).

La funzione di continuità opera dapprima, perché il luogo in cui si fa il fuoco, il focolare (la parola, con le sue estensioni semantiche indica bene la sua essenzialità), è quello dell'unione della comunità in cui si verifica un fare che non può essere individuale; continuità inoltre nel senso che il fuoco ha potuto essere prodotto solo attraverso l'azione coordinata della mano, degli organi produttori del linguaggio verbale, dell'encefalo.

La padronanza del fuoco non è stata acquisita con uno scopo pratico immediato, cottura di alimenti, azione su dati materiali, ecc., poiché sarebbe stato necessario che gli esseri umani avessero fatto prima l'esperienza di una cottura e del suo interesse per volerla produrre in modo controllato. Invece la sua utilizzazione immediata è legata probabilmente a una necessità di difesa, il che ha potuto rafforzare la volontà di volerlo padroneggiare.

Esso è il prodotto dell'attività d'investigazione della specie, ciò che certuni riducono a un'attività ludica che, al limite, è quella di combinare i possibili, ma che esprime in effetti la volontà d'intervento sull'ambiente, dato costante

del phylum. A questo proposito, è bene far osservare che in origine le scoperte si pongono al di fuori della sfera di vita immediata pratica. Esse provocano uno sconvolgimento nel suo seno e sono integrate nella produzione di questa sfera in modo tale che in un dato momento c'è effettivamente l'avvio a partire da questa per tentare di modificarla, migliorarla, ecc. Ma l'attività d'investigazione persiste sempre al di là di questa sfera, perciò può esserci un trasferimento di scoperta da una sfera all'altra.

Ciò a cui si assiste storicamente è la progressiva preponderanza della sfera della produzione, che muove tutte le attività poste al di fuori di sé, per accrescere la propria efficacia.

Inoltre succede a volte che a causa del fatto che un essere umano non arriva a realizzare il suo progetto nella sfera non immediata (ciò che, entro certi limiti, alcuni chiamano sacro), egli opera in quella immediata. Poiché queste due sfere non sono così separate come la nostra esposizione sembrerebbe lasciar supporre, succede che, per migliorare una rappresentazione nella sfera del sacro, alla fine un essere umano arrivi a scoperte riguardanti un'altra sfera (cfr. Keplero, Newton, ecc.). Esse sono ben in continuità e ogni azione in una ha la sua efficacia nell'altra.

5.2. Grazie al fuoco la specie è posta dinanzi a un fenomeno di trasformazione, metamorfosi ch'essa cercherà sempre più di controllare; nasceranno così cucina, ceramica, metallurgia, ecc. Il potere di creazione e produzione, l'immaginazione, sono sollecitate ed esaltate, il che rafforza la specie. Contemporaneamente essa sarà attratta da questa dinamica di intervento-padronanza, il che la dirigerà verso varie acquisizioni e, perché ci sia armonizzazione nell'insieme del suo sapere, avrà bisogno di aumentare la sua capacità di rappresentazione.

Il fuoco è creatore di possibili e di forme (cfr. in particolare le ombre) che è possibile manipolare. Di conseguenza con esso la specie si trova in presenza di un fermento d'immaginazione perché esso disvela un mondo prima inaccessibile. Si può percepirne la risonanza nel mito della caverna di Platone.

A causa della sua controllabilità, esso permetterà di creare un polo di conosciuto a partire dal quale, attraverso l'analogia e la metafora (funzione di continuità) la specie potrà immaginare, concepire, rappresentarsi fenomeni: la vita, l'amore. Esso è uno dei primi operatori di conoscenza che costringerà ad elaborare una rappresentazione più vasta la cui coerenza dev'essere rigorosa (il che è un presupposto della logica) altrimenti sarebbe inoperante, inutilizzabile.

Perciò, se la crescita dell'encefalo è uno degli elementi fondamentali che ha permesso di padroneggiare il fuoco, reciprocamente quest'acquisizione obbligherà la specie a sviluppare l'immaginazione, altrimenti essa non sarebbe in grado di produrre una rappresentazione idonea a inglobare tutto ciò che l'attività immediata genera e a permetterle di attualizzare così il suo processo di vita. È questa pressione che spiega l'apparizione ulteriore dei centri prefrontali. Ora è interessante notare che le scoperte recenti mettono in evidenza la difficoltà di porre una cesura netta tra gli ultimi *Homo erectus* e i primi *sapiens*, in modo tale che certi scienziati arrivano ad attribuire a quest'ultimo un'antichità di 150.000 anni (cfr. il caso dell'uomo di Broken Hill); così come è difficile conoscere l'antichità esatta del padroneggiamento del fuoco, che ha potuto essere realizzato in diversi periodi separati da lunghi intervalli e in luoghi diversi.⁴⁰

40 Fino a un'epoca recente si considerava che la padronanza del fuoco fosse stata acquisita dal *Sinantropo* circa 400.000 anni B.P. (Choukoutien).

Questa continuità tra *Homo erectus* e *Homo sapiens sapiens* si percepisce non solo sul piano anatomico: accrescimento della capacità encefalica, p. es., ma anche nello sviluppo tecnico-culturale; oltre ai miglioramenti della dimensione degli utensili con l'acquisizione della padronanza della simmetria, si devono notare i progressi nella costruzione di un habitat e dunque la produzione di un mondo piú autonomizzato che implica una possibile separazione, e si ha la manifestazione estetica. Tutto questo non ha potuto che influire profondamente sul linguaggio verbale e fare pressione, come sopra indicato, sullo sviluppo dell'encefalo.

Ora, esercitando una pressione nel senso della produzione dell'immaginazione, lo sviluppo della specie tende ad aumentare la funzione di continuità, perché l'immaginazione contiene tale determinazione fondamentale, sebbene si possa trovarle anche un'attitudine a porre il discontinuo (Spinoza).

Ora, sarebbero stati trovati a Chesowanja, in Kenya, resti di fuoco controllato e contemporaneamente utensili simili a quelli di *Homo erectus* in depositi che datano 1.400.000 anni B.P., dunque un milione di anni prima del Choukoutien. In quest'epoca, ci sono normalmente solo australantropi. ¶ In quest'ultimo caso, è chiaro — poiché il clima era caldo — che non si può far appello al bisogno di scaldarsi per determinare la ricerca di una padronanza del fuoco. Dunque il nostro modo di considerare la questione si trova rafforzato. ¶ Non è detto che ci sia continuità tra i due momenti (di Chesowanja e di Choukoutien). È possibile che tale padronanza si sia perduta e abbia dovuto essere riacquisita piú tardi. Ci sono molteplici casi in cui una data invenzione è stata fatta parecchie volte. In questo caso ciò che ha potuto determinare la perdita è legato al fatto che non c'era un situazione che permettesse d'integrare realmente questa acquisizione nel processo di vita della specie. Invece piú tardi, durante il raffreddamento molteplici fattori hanno fatto pressione per integrarla. Si sa che una scoperta isolata non ha efficacia. Essa può integrarsi nel corpo delle conoscenze solo se c'è una pressione da parte di altre scoperte e la messa in opera di un fenomeno di retrocontrollo. In questo c'è parentela coi fenomeni d'acquisizione biologica.

5.3. Il fuoco opera anche in seno a una funzione di discontinuità, perché permette di separare la comunità dall'ambiente nei suoi componenti viventi (protezione contro i predatori) e nella sua composizione climatica. In questo caso, la specie si pone al di fuori della stagione, al di fuori dello svolgimento del ciclo naturale e tende a superare la propria determinazione biologica.

C'è una prima rottura importante col fenomeno vita nella misura in cui per fare del fuoco gli esseri umani la distruggono. Ma questo dovette essere abbastanza limitato in origine, da una parte a causa di difficoltà pratiche di far bruciare (i vegetali non sono sempre secchi) e dall'altra a causa di un rifiuto inconscio, innato di uccidere!

La padronanza del fuoco è il presupposto di un divenire al di fuori della natura nella sua dimensione immediata, come si realizza con la metallurgia e la cucina.

È certo che in un primo tempo gli esseri umani hanno voluto riprodurre-mimare la natura esprimendo con ciò il loro profondo legame-attaccamento, ma a seguito dell'incorporazione delle scoperte nella sfera di vita immediata produttiva, ci fu autonomizzazione sempre maggiore e separazione, come ci si può render conto p. es. quando si studia l'evoluzione dell'alchimia e quella che va da quest'ultima alla chimica.

Il fuoco, permettendo la crescita dell'ambito di vita porterà la specie a una separazione sempre maggiore nei riguardi dell'ambiente grazie a un enorme sviluppo della tecnica. Ma la produzione imitazione dei fenomeni naturali testimonia una volontà di mantenere anche un'unione con la natura messa in discussione dall'attività tecnica.

5.4. È con l'agricoltura che il fuoco opera una discontinuità radicale. Infatti solo grazie a quest'ultimo gli uomini del

Neolitico giunsero a dissodare vaste zone in cui praticarono la coltura delle piante; facendo questo operavano un distanziamento fondamentale dalla natura originaria — che diventa una natura antropica — fondando in maniera piú acuta la rottura, abolendo l'immediatezza primordiale.

La discontinuità opera anche nella misura in cui, grazie al fuoco, c'è un rafforzamento del possibile dell'individuazione. Infatti si è insistito molto sull'aspetto continuo in modo tale che molti scienziati sono arrivati fino a parlare del fuoco come di un elemento di «socializzazione», come se gli individui avessero potuto esistere in quest'epoca.

Si è escamotata la funzione discontinua e non si è compreso che il fuoco è un presupposto lontano dalla loro apparizione, perché solo se c'è realizzazione di una notevole sicurezza per la comunità può esserci nel suo seno lo sboccio di vari possibili e, di conseguenza, possibilità per l'immaginazione della specie di funzionare. Ora, l'individuo dev'essere concepito come una produzione dell'immaginazione della specie.

5.5. Forse il fuoco fu uno dei primi operatori della conoscenza, poiché fu facile stabilire analogie tra il calore che esso libera e quello generato dalla vita, dall'amore. Tuttavia è difficile affermare ch'esso è stato padroneggiato a causa di una pulsione sessuale, sebbene la sessualità abbia potuto entrare in gioco, in seguito, per rappresentare il meccanismo della sua produzione.

Per quanto riguarda la vita, il rapporto fu pensato, talvolta, in modo assai stretto, a tal punto che certe etnie considerarono la possibilità di far rivivere un morto scaldandolo, da cui la pratica della cremazione.

Quando la dinamica del puro e dell'impuro s'instaurerà in seguito all'installazione dei divieti, il fuoco acquisirà un'altra

determinazione: la purificazione (in quel momento la cremazione potrà essere fatta a questo scopo).

Evidentemente il fuoco fu messo in rapporto col sole ed entrambi con l'amore, con la sessualità, soprattutto dopo l'instaurazione dell'agricoltura con cui nasce l'operatore fecondità: il sole come fallo, il cui glande è acceso, feconda quotidianamente la terra che esso penetra alla sera per ritirarsene al mattino.

Infine non si può non ricordare il rapporto del fuoco con la luce, che, se in generale è posta in relazione col giorno e il cielo, è potenzializzata da lui. Ora la luce ha un'importanza considerevole in seno al pensiero di tipo manicheo che funziona col dualismo fondamentale tra tenebre e luce. Quest'ultima, divenuta rappresentazione autonomizzata, diviene principio di spiegazione che sotto la sua forma piú razionale è l'illuminismo = *Aufklärung*.

Con l'autonomizzazione del potere, il fuoco diverrà una proprietà o un attributo dei sovrani, che siano terrestri o celesti, a causa del suo potere distruttivo, adatto a seminare terrore e dunque a far piegare la volontà degli altri, o a causa della sua virtù purificatrice, come presso i cristiani.

L'utilizzazione del fuoco determina un vasto ciclo di sviluppo della specie: almeno 400.000 anni fa, a partire dal movimento meccanico, c'è produzione di calore, il fuoco; alla fine del XVIII secolo il calore permetterà di produrre un movimento meccanico, la macchina a vapore.

Di conseguenza la produzione di energia nucleare pone un altro rapporto col fuoco.

Queste poche osservazioni a proposito del fuoco ci impongono — facendo un salto fino ai giorni nostri — di considerare diversamente quest'ultimo. A partire dal momento in cui ci si compenetra bene con la sua capacità distruttiva, non si può

piú accettare di fare del fuoco per il semplice piacere di far er-
rare l'immaginazione, senza parlare del rigetto assolutamente
necessario della sua utilizzazione per eliminare le «erbe cattive»
o i residui di patate e di raccolti.

La specie umana dovrà risituarsi rispetto al fuoco cosí
come rispetto agli altri tre elementi: aria, terra, acqua (che
possono essere considerati come equivalenti generali), affer-
mando un altro modo d'essere, un'altra realtá.





LO SBLOCCO DELLE ZONE PREFRONTALI.

6.1. L'emergenza di *Homo sapiens sapiens* è in relazione con la liberazione della zona facciale e lo sviluppo dei lobi prefrontali del cervello che si possono considerare come i supporti dell'immaginazione⁴¹ (non piú relazioni strette tra un centro nervoso e un organo, ma un gran numero di possibilità di relazioni tra diverse parti dell'encefalo, con presenza di neuroni disponibili, perché non legati), di ogni azione (nel suo senso totale, che include teoria e pratica) non strettamente determinata da uno schema biologico inscritto, programmato nel cervello. La parte del cervello che opera in questo modo può essere considerata, seguendo Leroi-Gourhan, come un cervello tecnico. Sempre secondo Leroi-Gourhan c'è uno sblocco, una dischiusura che permette lo sviluppo dell'immaginazione, che è fondamentalmente una funzione di continuità, nella misura in cui permette una rappresentazione della totalità dell'essere umano e dell'ambiente in cui vive, e

⁴¹ È solo nella nostra epoca che si accorda un'importanza reale all'immaginazione, e che le si attribuisce il ruolo di caratterizzare la specie. Forse ciò significa che essa comincia ad essere capace di utilizzarla pienamente senza spaventarsi delle sue conseguenze? ¶ Sarebbe interessante fare uno studio storico sul modo in cui gli uomini hanno successivamente considerato l'immaginazione. ¶ In altri termini: saremmo giunti allo stadio in cui saremmo in grado di essere compatibili con le possibilità di funzionamento del nostro encefalo! Vedremo piú avanti le difficoltà e i traumi generati dalla dinamica dei possibili, particolarmente con la nascita dello Stato.

soprattutto perché è adatta ad inglobare, a integrare il continuum; grazie all'immaginazione, la specie abbraccia l'intero universo. La sua emergenza testimonia la continuità nella spinta evolutiva tendente ad acquisire una possibilità d'intervento sempre piú efficace.

Sul piano dell'attività cognitiva è evidente che la facoltà di generalizzare una conoscenza da un ambito ad un altro che può essere piú vasto, l'analogia, la metafora (cosí come a titoli diversi gli altri tropi) — produzioni essenziali di una funzione di continuità — sono possibili solo a causa dell'immaginazione.

Lo sblocco prefrontale è dunque ciò che completa la formazione dell'encefalo, momento fondamentale dell'antropogenesi che si caratterizza per un'operazione di sintesi, nel senso che integra tutte le acquisizioni precedenti. Reciprocamente questo implica che il suo sviluppo non poté realizzarsi pienamente che quando gli altri organi, mano, laringe, ecc., la cui attività è determinante nell'antropogenesi, ebbero raggiunto la loro pienezza; mentre a partire da questo stadio la nuova struttura dell'encefalo avrà un'influenza su questi ultimi.

L'encefalo è un organo di segnalazione, da cui l'importanza del linguaggio verbale, secondo sistema di segnalazione; di confronto,⁴² il che permette alla specie di situarsi e dunque di adattare efficacemente il suo comportamento in funzione di ogni cambiamento ambientale; di memorizzazione in quanto acquisizione di memoria o memoria mediata, in opposizione alla memoria immediata che è la risonanza diretta degli avven-

42 È Leroi-Gourhan che afferma ciò. ¶ Sembra che in vari momenti storici ci sia come uno sviluppo privilegiato di una data funzione dell'encefalo. Cosí la funzione di confronto (e dunque d'analisi) è esaltata in occasione della genesi del movimento del valore di scambio.

nimenti del mondo sull'essere vivente e loro persistenza; di congiungimento mediato col cosmo, ed è là che opera l'immaginazione; d'integrazione, che non è solo la facoltà di sommare elementi diversi, ma anche quella d'includere un elemento in un tutto, di connetterlo ad esso, il che implica la coerenza; della rappresentazione operante che può tradursi direttamente in azione.

Tutte queste funzioni non operano separatamente. Così l'immaginazione esalta la capacità di segnalazione, quindi quella del linguaggio verbale; tutto può diventare significativo, il che costringe ad aumentare la potenza d'integrazione. Quest'ultima, che è nello stesso tempo funzione di regolazione del processo di vita della specie, è in stretta relazione con l'immaginazione, che è veramente la dimensione caratteristica della specie.

Quest'interdipendenza si rivela in modo pregnante se si tiene conto che l'immaginazione ha un'altra dimensione che la fa partecipare della funzione di discontinuità, perché permette il sorgere dei possibili, che fonda la separazione con la sfera immediata. Infatti, se attraverso l'immaginazione la specie accede alla scoperta di un possibile che la pone in discontinuità rispetto al suo divenire, ciò le impone uno sforzo d'integrazione per ristabilire la continuità, realizzabile solo a livello della rappresentazione, ed è l'immaginazione che, qui, ancora, opera. E si deve aggiungere che essa opera in discontinuo solo perché c'è stata una discontinuità che induce nell'essere umano un comportamento di separazione, perché i possibili possono essere considerati come altrettante modalità di ciò che è, del continuum; o come, avvenendo la rottura con la natura, punti d'appoggio per delle diversificazioni separatrici.

Queste funzioni sono anche in rapporto con la determinazione radicale della specie umana, che è la specie phylum in cui il processo di vita tende a svilupparsi nell'intensità e nella riflessività. Quest'ultima può realizzarsi solo se il tutto, rispetto al quale opera, non svanisce. Di conseguenza la memoria è esaltata perché essa deve in qualche modo conservare tutto l'avvenuto della vita. È lo stesso per la rappresentazione. Ciò traduce simultaneamente la necessità per la specie di mantenere la continuità con tutto il fenomeno vita nel momento in cui essa tende a separarsene (cfr. 1.8.).⁴³

6.2. L'emergenza dell'immaginazione come funzione preponderante rafforza la dimensione *Gemeinwesen* dell'Uomo e si ripercuote direttamente sul linguaggio verbale. Il sorgere dei possibili si manifesterà attraverso quest'ultimo e una delle forme più acute di questa manifestazione è la negazione.

Si può pensare che la negazione sotto la sua forma semplice che è l'affermazione di un'assenza, dovesse preesistere all'emergenza di *Homo sapiens sapiens*, ma la negazione sotto la sua forma riflessiva che afferma nello stesso tempo (in una presenza) un'altra realtà che può essere solo immaginata, dunque effettiva immediatamente solo nella rappresentazione, può apparire solo più tardi, perché in questo

⁴³ La memoria è una funzione di continuità: non può esserci vita senza, memoria. Questa non è strettamente legata all'encefalo: tutto il corpo ha capacità di memoria. Tuttavia è a livello dell'encefalo che c'è memorizzazione, e si è potuto considerarlo come un organo di attualizzazione (ciò che vedremo chiaramente quando studieremo la rappresentazione) grazie al quale un'immagine ha la potenza dell'atto. Da allora è possibile passare dalla virtualità alla realtà. Si vedrà più avanti l'importanza che gli uomini hanno attribuito alla memoria come funzione di conservazione di ciò che avviene, così come i meccanismi installati per assicurarla in maniera efficace e sempre più globale. ¶ È la funzione che mostra in modo che forse è il più pregnante che la specie somma in sé tutto il fenomeno vita, dal momento che essa è la vita nello stadio dell'intensività.

caso l'immaginazione è necessaria, altrimenti l'essere umano s'imbatterebbe in un vuoto. Occorre un certo sviluppo psichico prima ch'egli possa sostenere questo, da cui la necessità di un sostituto.

In seguito c'è la negazione come rifiuto che pone la brutta discontinuità, mentre la negazione come affermazione di un'assenza si svolge nel continuo. Tuttavia non bisogna trascurare il fatto che negare un'assenza può essere, al contrario, affermazione di una continuità per rifiuto di una separazione, è un altro modo di mantenere il contatto con la persona o l'oggetto.

Questa possibilità della negazione nella sua nuova dimensione con affermazione di possibili è collegata con una diversificazione in seno alla specie, che avrebbe potuto andare fino a una cladizzazione (formazione di nuove specie, cfr. Leroi-Gourhan) che è una tendenza del fenomeno vita. Infatti il fenomeno si è arrestato alla formazione di etnie caratterizzate da una lingua determinata, differenziata dalle altre, ciascuna delle quali erige una barriera di comprensione tra le etnie che rende estremamente difficili le unioni, il che, su un certo lasso di tempo, poteva condurre a vari isolati punti di partenza di nuove specie. Il fenomeno ha una determinazione paleontologica, perché ciascuna etnia tendeva ad affermarsi come specie e a negare le altre.

È da notare, facendo di nuovo un salto fino ai giorni nostri, che è solo con la generalizzazione del capitale alla superficie del pianeta, che il rischio di cladizzazione è infine bloccato, ma al prezzo di una distruzione delle particolarità e quindi di un impoverimento sostanziale del patrimonio umano. Ma questo dà rilievo simultaneamente alla forza del processo di diversificazione e di quello d'unificazione, il che fonda la necessità di considerare il fenomeno capitale in

una prospettiva paleontologica, non fosse che per delimitare la fine della fase dell'espansione della specie phylum, e che ci si deve porre la questione del riequilibrio, adesso estremamente necessario in seno alla specie che è unificata. Come può essa manifestare il diverso, espressione dei possibili, che ogni componente della specie percepisce, senza rompere la sua unità, mantenendo coerenza e compatibilità tra tutti i suoi membri?

Il linguaggio verbale è dunque ciò che permette la diversificazione in seno alla specie, e questo in collegamento coi diversi ambienti che essa conquistava portando avanti lo sforzo di espansione già notevole con *Homo erectus*. Ogni ambiente diverso imponeva alla specie un comportamento differente, il che si traduceva nel linguaggio, che è l'espressione di tutto il comportamento in quanto modo d'essere e sua riflessività, da cui la produzione di lingue diverse. Ogni lingua esprimeva una modalità di relazione col cosmo e tra le etnie.

6.3. Il sorgere dei possibili genera il problema della sicurezza e quello della realtà nel mondo. Se tutto è possibile, che cos'è reale? È da là che data tutta la dinamica dell'erezione di tabù (determinata anche da altre ragioni che vedremo più avanti) al fine di garantire un *ethos*, un dato comportamento. Esso genera anche il possibile più determinante per il divenire della specie: quello dell'individuo, e questo direttamente in relazione col linguaggio verbale. Negare, permette di edificare una rappresentazione a parte, in margine a quella della comunità o, almeno, in quanto variazione importante di questa. Così il linguaggio verbale, strumento fondamentale della *Gemeinwesen* perché realizza la sua rappresentazione e la sua trasmissione e nello stesso tempo il suo godimento nel dire, è anche l'operatore dell'individualizzazione di base — ma che

non è sufficiente — per produrre l'individuo. Da allora è posto il movimento di separazione della specie a fronte della natura in quanto comunità e dell'individuo a fronte della specie così come della *Gemeinwesen*.

Al livello storico in cui ragioniamo, per il momento, è la formazione delle etnie che è determinante, e in tal caso sono i fenomeni geografici, climatici che sono essenziali poiché favoriscono l'isolamento ed impongono variazioni nel regime alimentare provocando uno sconvolgimento del rapporto col mondo; tanto più che il cibo non ha solo una determinazione immediata: ciò che è necessario per calmare la fame; ma una determinazione nella relazione degli esseri umani tra di loro: esso è un'affermazione della parentela e dell'originalità dell'etnia.

Il linguaggio verbale appare adatto a fondare una realtà, come indicano i miti della creazione. Esso è un presupposto essenziale alla produzione dell'individuo, alla formazione di comunità artificiali come le società segrete o i racket attuali che adottano un linguaggio particolare che erige una barriera tra loro e il mondo circostante. Inoltre l'individuo, una volta prodotto, può accedere a un'universalità, a una comunità illusoria grazie al linguaggio verbale; può crearsi un mondo. Da lí la possibilità di vari deliri di follia. Infine, essendo sempre più una mediazione, esso si autonomizza e diventa una realtà indipendente che niente interviene a controllare, regolare. Da allora esso può operare una breccia nella totalità della specie (follia specifica) se questa non giunge a ritrovare l'immediatezza.

Tutti questi fenomeni acquistano tanto più impatto in quanto vengono a innestarsi su un'acquisizione generale della specie: la percezione profonda della *Gemeinwesen*, come risalta dalla pratica dell'inumazione che in definitiva è preserva-

zione della continuità. Lo stesso vale per quanto riguarda la dimensione estetica, che abbiamo visto affermarsi fin da *Homo erectus*, che esprime la sensibilità della specie verso il suo ambiente, verso il suo divenire rispetto ad esso, e il suo modo di situarsi rispetto a questi due fenomeni.

L'inumazione non è all'inizio un'espressione pura e semplice d'una metafisica, il che implicherebbe la separazione realizzata ponendo la dualità del mondo, ma è evidente che pone il possibile di questa a partire dal momento in cui questa separazione avverrà, ponendo due mondi e due vite.

Tuttavia, anche quando la separazione tenderà ad effettuarsi, la morte non avrà ancora la sua dimensione metafisica e religiosa che retrospettivamente si vuole accordarle, essa è vissuta piuttosto come un'iniziazione a un'altra vita, da cui la pratica di sotterrare gli umani in posizione fetale, così come, più avanti, la costruzione di tombe aventi una forma e una struttura a somiglianza dell'utero. Dicendo questo non neghiamo l'intervento di altre determinazioni, di cui si tratterà più avanti.

A questo proposito conviene notare l'importanza dell'iniziazione a partire dal momento in cui la vita non è più un dato immediato, ma in cui c'è una nascita nella comunità, culturale; come se solo quest'ultima permettesse di accedere a una realtà.

Non si tratta di un semplice apprendistato, perché il bambino deve mostrare la sua capacità di essere membro della comunità e nello stesso tempo questa deve verificarsi come tale, così come la sua potenza,

La morte ha un'altra importanza: a partire da una riflessione su di essa, non posta come una calamità, una desolazione, ma come fenomeno di una totalità che non si arriva

realmente a integrare, essa va a focalizzare una ricerca sulla realtà della specie.

Piú tardi la morte sarà posta come rottura-separazione dalla comunità totale, anche se l'essere tende a essere inserito in quella degli Uomini. Gli antichi egizi sono stati traumatizzati dal fenomeno della morte. Si può comprendere questo trauma solo se lo si considera non in maniera immediata, ma in rapporto col dramma profondo che costituisce per la specie la sua separazione dalla natura.

Il cristianesimo esprime una separazione piú spinta: la riunione-resurrezione riguarda solo la comunità umana separata dalla vita!

6.4. Per quanto riguarda l'estetica, il sorgere del fenomeno di separazione piú marcato che al tempo dei fenomeni precedenti rafforzerà il suo ruolo nella funzione di continuità: essa servirà a rappresentare e a far rivivere ciò che la specie sta perdendo, nello stesso tempo, ed è lí che l'immaginazione è determinante, che essa rappresenterà possibili che la specie non ha mai adottato, ma che il fenomeno vita ha potuto effettuare e di cui la specie conserva nel suo profondo una nostalgia che è determinata da un principio di completezza, di anti-mutilazione. Perciò la specie-phylum è proprio il fenomeno vita nella sua intensità.

Ciò che gli esseri umani hanno rappresentato sulle pareti delle caverne era un mondo da cui si separavano; con ciò essi trasmettevano ai loro discendenti le indicazioni necessarie perché potessero rappresentarsi ciò che essi erano stati — anche se questo non fu lo scopo cosciente, immediato, perseguito. Da allora si può pensare che le varie manifestazioni artistiche nell'ordine della pittura e della scrittura sono come discorsi che permettono un dialogo tra le diverse generazioni.

Questo miscuglio di rappresentazioni di momenti compiuti e di possibili non realizzabili dalla specie, e anche dalla vita, si ritrova in vari momenti del suo divenire, così come in Occidente durante il Rinascimento, le classificazioni animali raggruppano sia esseri reali che esseri immaginari (immaginati accordando alla natura un sovrappiù di natura!). Ne vedremo l'importanza in funzione della separazione.

Si manifesta sempre più la necessità di una rappresentazione totale (preponderanza dell'encefalo) che dia in qualche modo il quadro di vita alla specie che, separandosi dalla natura, non ha più un referente stabile, che sia contemporaneamente capace di mantenerla in continuità con ciò da cui si separa. È importante da allora determinare in che cosa ciò può ripercuotersi sulla biologia della specie. È chiaro che ciò ha un impatto diretto sul sistema di adattamento all'ambiente, d'equilibrato, di relazione tra membri della comunità, ecc. (da cui l'importanza accresciuta del tatto), cioè sullo psichismo, che non è qualcosa di puramente esteriore al biologico o il suo semplice prolungamento. Tuttavia è chiaro che in un dato momento la ripercussione può essere tale da toccare anche la sfera di vita immediata.

6.5. L'importanza sempre crescente dell'immaginazione ha avuto conseguenze sullo sviluppo della tecnica, com'è attestato dalle scoperte preistoriche che mostrano che con l'emergenza di *Homo sapiens sapiens* c'è un'accelerazione nel processo delle invenzioni tecniche, il che non può essere senza effetto sulla rappresentazione di sé della specie come interventista; fenomeno che ha dovuto modificare la rappresentazione globale e intervenire sulla cultura, che del resto si esprime solo attraverso delle culture, a seguito del movimento di separazione di cui abbiamo trattato prima.

È da sottolineare che coltivare implica un'idea di separazione per poter ottenere una data specie vegetale. Dunque per estensione l'Uomo si coltiva per differenziarsi, nei due sensi della parola: produrre una differenza rispetto alla natura, e una diversificazione in seno alla specie.

Così Homo sapiens sapiens si definisce fundamentalmente — come affermano certi scienziati — attraverso la sua non specializzazione, che deriva dalla liberazione della mano che non è più inglobata in un processo di locomozione, dalla produzione dell'utensile da parte di tutto il corpo, e, infine — per ricapitolare solo i momenti estremi — dal dispiegamento dei centri prefrontali.

Il primo momento l'ha fatto sfuggire alla specializzazione anatomica, poiché la creazione di utensili permette di rispondere agli imperativi di varie situazioni senza specializzarsi in ciascuna. Il secondo momento l'ha fatto sfuggire alla specializzazione tecnica, cioè al fatto di radicarsi in una determinata condotta che gli permettesse, grazie a dati utensili, di risolvere al meglio una precisa situazione. Non c'è fissazione in una risposta tecnica.

Da allora appare — come hanno avvertito vari pensatori nel corso della storia — che la specie non abbia un mondo che le sia particolare, e si può aggiungere che la tecnicità la spinga a trovare il suo mondo vero, quello in cui potrà sbocciare in tutte le sue potenzialità. Tuttavia questo rischiava di limitarsi a semplici risposte immediate alle sollecitazioni dell'ambiente, se la liberazione dei centri prefrontali non fosse venuta ad aprire il campo dei possibili

Homo sapiens sapiens non ha dunque una natura definita irrevocabilmente, né un mondo (*Umwelt*) preciso in cui possa realizzarsi, come s'attualizza negli animali, che occupano un determinato posto in tutta la rete del mondo vivente. La spe-

cie dovrà dunque trovare la sua natura e il suo mondo per poter effettuare al meglio il processo di vita che essa rappresenta: attraverso la manifestazione dei possibili essa è la vita nella sua intensività. Per questo la specie ha potuto essere concepita come lo specchio di tutti gli esseri viventi. In realtà essa è piú di questo perché è adatta a immaginare ciò che non è realizzato qui, sulla terra, e, soprattutto, può concepire modalità di realizzazioni diverse.

Occorre dunque che la specie crei il suo mondo in seno alla vita in quanto riflessività.

La ricerca di un mondo è anche ricerca di una sicurezza, di un fondamento d'essere, da cui le varie angosce della specie: paura della fine del mondo, della follia, della perdita della propria realtà, ecc., che si sono manifestate soprattutto nei momenti di crisi del suo sviluppo. Mentre a livello individuale l'inquietudine sorgeva nel corso dei momenti particolari del processo di vita: passaggio dalla veglia al sonno e viceversa, il sogno, ecc. Ci fu sempre anche un certo sospetto nei riguardi della fantasticheria (il sogno a occhi aperti) che è nello stesso tempo impregnazione del mondo circostante e attività immaginativa, in cui tutti i possibili sembrano raggiungere un'effettività.

La separazione dalla comunità è per l'essere individuale il peggiore degli eventi, perché fonda la sua solitudine, che è intollerabile, e la sua insicurezza. Lo stesso vale per la specie: separandosi dalla natura essa sprofonda nella solitudine che cerca di scongiurare producendo varie rappresentazioni che sono altrettante manifestazioni dell'erranza.

Il bisogno di sicurezza è alla radice dell'erranza; vale a dire in definitiva la fissazione in una condotta che dà alla specie una realtà stabile, ma che la conduce a manifestare il suo essere in un modo inadeguato alla sua biologia — come si può

constatare particolarmente con l'alimentazione — e in opposizione alla realizzazione del processo di vita nella sua totalità. Essa è alla base della formazione di un mondo extranaturale, prodotto di una sviluppo prodigioso della tecnica in cui, alla fine, la specie domesticata è bloccata nel suo divenire, fissata nelle sue protesi. Così ciò di cui gli antichi, e particolarmente i greci, avevano avuto paura: essere fissati alla natura, esserne schiavi, si è realizzato in un altro modo.

Questo dominio della tecnica non riguarda solo quella che è legata al corpo, ma quella legata allo spirito: la magia, che vuole cortocircuitare la pratica manuale grazie a un pensiero direttamente agente, poi tutte le rappresentazioni che hanno preso il suo posto, fino alla logica attuale.

In definitiva ci sono due pericoli: affidarsi totalmente alla tecnica che è in gran misura una mimesis e che perciò tende a fissare; abbandonarsi all'immaginazione che esplora ed esplo-
de, il che può condurre a un'autonomizzazione che faccia perdere ogni contatto con la realtà.

Ciò che insegnano i miti, le credenze, ecc. che vengono dal più lontano passato della specie è il duplice movimento di affidarsi alla tecnica definita in senso lato e quello di sfuggirle.

Cosa sono i riti se non tecniche di rassicurazione? Lo stesso vale per la realizzazione degli archetipi di cui ci parla tanto M. Eliade:

[...] è ben piuttosto questo bisogno che l'uomo prova costantemente di realizzare gli archetipi fino ai livelli più bassi ed impuri della sua esistenza immediata. (1959: 324)

Sembrerebbe che la specie abbia temuto di affidarsi all'immaginazione, a un'investigazione dei possibili perché essa è generatrice d'insicurezza, e dunque d'angoscia. Occor-

reva dunque compensare la tentazione dell'immaginario con un'osservanza stretta dei riti (processo di domesticazione), con una riattualizzazione di un procedimento, di una tecnica provata, garanzia di una relazione effettiva ed efficiente con la realtà.

Tuttavia, attualmente l'opposizione tecnica-immaginazione non è più così rigorosa, nella misura in cui la prima non può svilupparsi che grazie alla seconda e perché il divenire del capitale tende a rendere caduco tutto ciò che è acquisito, grazie all'innovazione.

La specie phylum, dopo essere sfuggita alla specializzazione anatomica, a quella tecnica, deve abbandonare la sua erranza accedendo alla certezza della sua realtà e della sua necessità in seno al processo di vita nella sua totalità. Essa non ha più bisogno di crearsi dei referenziali esterni, posti in un aldilà per fondarsi (cfr. le varie religioni e altre rappresentazioni terapeutiche) ma, deve vivere l'immediato della sua realtà, che è l'accesso di tutto il mondo vivente alla riflessività.

La formazione d'*Homo sapiens sapiens* circa 40.000 anni fa sembra accompagnarsi con l'estinzione del fenomeno biologico diretto. S'è visto che varie acquisizioni biologiche indussero necessità di riequilibrio che determinarono un cambiamento di comportamento nella specie evolvente. In seguito furono acquisizioni culturali ad aver bisogno di riequilibrio, stimolando in modo differenziato l'attività organica dell'essere umano. Questo si fece nel corso di crisi più o meno gravi, ma ogni volta ci fu l'accesso a un equilibrio che permetteva lo sviluppo ulteriore fino alla nostra epoca attuale in cui c'è uno scompensamento sempre più palese tra l'essere biologico della specie e il modo ch'essa ha di manifestarsi. In altri termini la dimensione biologica della specie non può più essere escamota-

ta come lo fu per millenni. Essa non può piú operare a dispetto della sua realtà biologica.

Con l'emergenza di *Homo sapiens sapiens* si affermano tutti i presupposti dell'erranza ma non ancora gli elementi che permettono la sua effettuazione. Questi si manifesteranno in modo separato in varie zone del pianeta; ma si sommeranno alla fine solo in Occidente; poi, a partire da esso l'erranza generata si generalizza all'intero pianeta; sarà il divenire del capitale.







INTERLUDIO.

NEL divenire di Homo sapiens, considerato come includente Homo sapiens neanderthalensis e Homo sapiens sapiens, ci sono tre momenti essenziali:

L'instaurazione della pratica della caccia che fonda la specie nella sua caratteristica di animale nel quale il processo di conoscenza diventa una mediazione essenziale del processo di vita, che permette la fondazione di un mondo (*Umwelt*) proprio alla specie, che la rassicura e le dà la sua realtà, fondando con ciò una specie di solipsismo specifico.

L'agricoltura che, con la sedentarizzazione, inizia il processo di domesticazione, che si amplifica col sorgere dello Stato che tende a porsi come permanente (complemento alla sedentarizzazione) realizzando un'ipostasi dell'essere il quale è un'astrazione.

Il movimento del valore e quello del capitale. In questo caso c'è messa in movimento delle cose che stabiliranno un legame tra le varie comunità, il che avrà ripercussioni sugli Stati e sul comportamento degli uomini e delle donne realizzando un'interdipendenza, supporto materiale alla sostanza immateriale del valore, poi del capitale che diventa comunità.

I due primi fenomeni hanno tendenza ad operare una specie di cladizzazione che sbocca nella produzione di etnie e che si esprime al meglio attraverso Stati generati dal seno delle comunità. Tuttavia questo movimento di parcellizzazione della

specie è stato controbilanciato da quello dell'inglobamento di varie etnie durante la formazione di imperi.

In compenso il terzo fenomeno si presenta come unificatore e, nel momento del trionfo del capitale, si produce un'omogeneizzazione che tende a eliminare tutto il diverso umano.

Tutto questo si ripercuote altresí sulla strutturazione della specie. Durante tutto il periodo che va dall'instaurazione della caccia fino ai nostri giorni il rapporto tra i sessi varia: con la caccia gli uomini tendono a stabilire la loro supremazia, che è rimessa in causa quando le donne scoprono l'agricoltura. Esse accedono allora a una preponderanza, che sarà abolita col trionfo dei popoli pastori e dei nomadi sugli agricoltori, il che sbocca in definitiva in una sedentarizzazione e nello stabilirsi di un equilibrio tra agricoltura e allevamento. L'assoggettamento della donna perdura fin sotto il dominio del capitale. Adesso il problema del rapporto tra i sessi si risolve diversamente a seguito della loro evanescenza...

Il capitale divenuto rappresentazione che completa contemporaneamente la sua antropomorfosi e la sua naturalizzazione (divenire natura) realizza il progetto della specie: la formazione di un mondo intermedio tra essa e il cosmo, la natura, vasta mediazione rassicurante.

Il fallimento (l'aporia fondamentale) è che c'è sfuggimento del capitale, dunque separazione degli elementi, specie e rappresentazione, nello stesso tempo che il fenomeno capitale si nega lui stesso per sostanzializzazione. Dunque alla fine del movimento si ha un fenomeno simile a quello iniziale, quello in cui si operò la rottura, e c'è un rischio di dissolvimento totale, perché stavolta ciò riguarda la specie intera e le diverse forme di vita. Di conseguenza la sola soluzione sta nell'emergenza di un'altra specie.



LA CACCIA.

7.1. Per quanto riguarda la caccia, occorre precisare che si tratta della caccia alla grossa selvaggina. Nel periodo anteriore ad *Homo sapiens neanderthalensis* (130.000 anni fa circa) non c'è realmente caccia, perché ciò che è designato sotto questo nome fa parte piuttosto della raccolta. C'è predazione degli animali facilmente catturabili che non mettono in pericolo quelli che l'effettuano. Nel caso di prede voluminose è assai probabile che l'Uomo sia stato un mangiatore di carogne.⁴⁴

44 Tuttavia è bene limitare questa tesi, perché ci sembra poco probabile che gli uomini abbiano mangiato animali morti da lungo tempo, sebbene si debba tener conto che durante un periodo glaciale la loro conservazione dopo la morte abbia potuto essere molto più lunga. ¶ Invece ho forti dubbi che gli *Homo sapiens* abbiano cacciato utilizzando il fuoco e commesso enormi carneficine. Infatti certi studiosi di preistoria ci descrivono cacce in cui gli *Homo sapiens* spingevano animali sull'orlo di scogliere dall'alto delle quali alla fine cadevano per lo spavento causato loro dal fuoco manipolato dagli uomini. Due obiezioni importanti: 1) Difficoltà di manipolare il fuoco su vasta scala per farlo avanzare in una determinata direzione. 2) Come conciliare questa carneficina col rispetto della vita che tutti concordano nel riconoscere ai primitivi e dunque, per ricorrenza storica ed affettiva, agli *Homo sapiens* di 40.000-50.000 anni fa? ¶ Attualmente esistono etnie che non cacciano né uccidono animali, ma vivono di raccolta e mangiano soprattutto frutta. Così i Tasadaï delle Filippine, scoperti di recente. Per A. Janov «essi incarnano l'umanità primitiva autentica» (1982: 174).

Egli ha approfittato della morte (per una causa qualunque) dell'animale per utilizzarlo. Certi paleontologi dicono a questo proposito che l'Uomo ha un comportamento opportunisto. Tuttavia anche in questo caso non è sicuro che *Homo habilis*, per esempio, abbia mangiato carne; ma ha potuto ben prelevare altri elementi per assicurare attività non nutrizionali: prelievo di pelli, tendini, ecc.

Invece a partire dal Paleolitico medio (100.000 anni fa) c'è un'attività volontaria di uccisione dell'animale per consumarlo. Questa caccia poté svilupparsi solo in seguito al perfezionamento degli utensili divenuti armi da caccia; certuni essendo stati inventati precisamente a questo scopo.

Inoltre si è sempre omesso di tener conto che non è assolutamente provato che tutte le comunità umane accedettero al regime carnivoro. Infatti le glaciazioni successive non colpirono la totalità del pianeta e si può pensare che ci furono zone in cui la specie non fu costretta a cambiare regime alimentare.

In particolare è possibile che *Homo sapiens sapiens* sia stato vegetariano prima di colonizzare l'Europa occidentale e le zone settentrionali dell'Asia. Infatti sembra proprio che questa specie provenga (almeno per quanto riguarda la linea occidentale, perché c'è forse una linea orientale che si è evoluta nelle zone del sud-est asiatico) dal Vicino Oriente, dove il clima non imponeva un'attività cinegetica intensa.

Comunque sia, il sorgere della caccia opera la prima grande rottura e ha generato un trauma a seguito della riorganizzazione totale della vita della comunità che essa provocò: passaggio da piccole comunità a comunità più vaste, separazione delle funzioni degli uomini e delle donne, il tabù del sangue, rappresentazione della donna come essere pericoloso, strano, la morte come fenomeno manipolato, il che implica il sorgere di rappresentazioni che pongono il problema di ridare la vita.

Se si accetta la tesi di Shelton secondo cui le mestruazioni delle donne sarebbero conseguenti alla loro alimentazione carnea (con un regime frugivoro, esse potrebbero regredire, o perfino scomparire), si può comprendere ancora meglio questa rappresentazione della donna e la paura che ispirò il sangue mestruale.⁴⁵ Invece, se le donne hanno avuto sempre le mestruazioni, questa paura appare meno giustifi-

45 C'è un fenomeno importante da segnalare a questo proposito: l'età delle prime mestruazioni è diminuita in tutte le società capitalistiche. Ora, il carnivorismo è aumentato da molti anni in queste stesse società, così come del resto il consumo di vari prodotti nocivi alla salute della specie. Non ci sarebbe — se si accetta la tesi che la mestruazione è un meccanismo di eliminazione di tossine, cioè di sostanze nocive allo sviluppo dell'organismo — una tendenza ad aumentare il fenomeno di eliminazione? Ciò potrebbe essere tanto più vero in quanto complementariamente l'età della menopausa tende ad alzarsi. ¶ Tuttavia altri fenomeni devono intervenire. Infatti l'età della pubertà tende a diminuire negli uomini, sempre nelle stesse società. È difficile ricondurre questo a un fenomeno di escrezione; ma si può considerare la spiegazione secondo cui l'individuo essendo minacciato da una degenerazione più rapida dovuta a un modo di vita aberrante, abbia la tendenza a una riproduzione più precoce per assicurare la continuazione della specie. ¶ Questo fenomeno, che ha avuto la sua importanza negli anni 60 del nostro secolo contribuendo a scatenare la gioventù contro la vecchia generazione, è assai preoccupante perché va contro l'antropogenesi, che è caratterizzata da una giovanilizzazione, cioè da un allungamento della fase giovanile. Dovrebbe piuttosto esserci una sessualizzazione più tardiva che permetta l'estensione della fase di acquisizione propriamente detta, quella dell'immediatezza profonda, che assicurerebbe all'essere umano una base più potente per poter affrontare le varie mediazioni e l'integrazione di molteplici conoscenze che possono essere gravide di una rottura-distanziamento dalla natura e dalla comunità. Questo condurrebbe a un allungamento della vita e a una diminuzione della popolazione, almeno in una prima fase, la più essenziale, cioè quella che dovrebbe cominciare fin da adesso, per arrestare la sovrappopolazione. ¶ Si constata che tutta la cultura attuale tende a ridurre la fase giovanile (così come tenderà a sopprimere la vecchiaia, forse sopprimendo puramente e semplicemente i vecchi e le vecchie). Infatti l'ossessione sessuale e il pansessualismo, quella dell'innovazione come attributo univoco della gioventù legato alla necessità di una

cata, poiché gli uomini avrebbero potuto abituarsi al fenomeno; oppure, in questo caso, si deve ammettere che il fatto di uccidere è stato un trauma molto più importante di quanto ci s'immagini abitualmente.

Grazie alla caccia, imposta da necessità geologico-climatiche: grandi freddi della glaciazione che restrinsero il manto vegetale utile all'Uomo, ci fu un movimento di unificazione della specie, perché essa ha avuto necessità di una più forte cooperazione delle comunità, da cui la problematica dell'alleanza e dei matrimoni di cui si occupano L. e R. Makarius, C. Lèvi-Strauss, ecc.; ma, nello stesso tempo, il sovrappiù di forza della comunità crea un possibile accresciuto d'individuazione e — a un certo livello di sviluppo — il sorgere di un potere particolarizzato come ha mostrato Clastres per comunità attuali che vivono in una situazione abbastanza simile a quella che conobbero uomini e donne dell'epoca delle grandi cacce (cfr. Clastres 1974). La comunità avverte il sorgere di ciò che tende a negarla; per ciò deve inibire questo fenomeno; da cui la violenza. Non si deve dimenticare che in questo fenomeno interviene anche un dato demografico. Fin-

produttività immediata, portano a considerare che solo i giovani sono esseri validi perché produttivi ed efficienti. Questo è ulteriormente rafforzato dalla garanzia prestata dalla scienza. Infatti molti biologi tendono a considerare che l'attività innovatrice del cervello sarebbe effettiva solo tra i quindici e i trent'anni. L'obsolescenza non riguarda solo le macchine, ma colpisce implacabilmente e precocemente la maggior parte dell'umanità! ¶ Questa tendenza s'intreccia con un'altra: quella di abolire la sessualità come fenomeno d'immediatezza, di sensibilità profonda; da cui la produzione di giovani uomini e donne come organi superiori integrati nel meccanismo del computer: cervelli riflessivi di un complesso macchinico, cervelli stornati dalle loro basi biologiche. In una fase ulteriore alla quale pensano vari futurologi, avendo le macchine propri cervelli, uomini e donne diverranno superflui.

ché le comunità sono abbastanza ristrette una cristallizzazione del potere in alcuni esseri è esclusa.

7.2. La rappresentazione che la specie aveva nel momento in cui affronta la grande fase della glaciazione, che l'ha costretta a ricorrere alla caccia alla grossa selvaggina per poter sussistere, era quella della continuità della specie col mondo. Essa traduceva l'interdipendenza organica, la solidarietà organica di tutti gli elementi della biosfera. Questa rappresentazione, piú avanti, nel corso di altre rotture con la natura che provocarono un altro comportamento della specie, darà origine alla magia, con il fenomeno vita come operatore di conoscenza e il corpo umano come referente.

Tuttavia ciò non impediva che il pensiero della specie fosse in grado di astrattizzare in una qualche misura certi fenomeni, a causa della loro generalità e del loro significato; così tutte le forme piú complesse di vita animale contengono sangue; da cui uccidere apparve come l'atto di versare sangue, di privare di sangue.

Ne risultò la nascita — a seguito della rottura della solidarietà organica provocata dall'atto di uccidere — di un primo senso di colpa che piú avanti fonderà, in certe culture, la nozione di peccato originale e la necessità di un riscatto, di una purificazione.

Uccidendo, cioè versando il sangue, che rappresenta l'interdipendenza delle diverse forme di vita, la specie ha infranto un tabú immediato, non formulato precedentemente. Essa è andata al di là del comportamento che determinava normalmente la sua dimensione biologica.

In altri termini, è la pratica della caccia alla grossa selvaggina, la pratica dell'uccidere che fonderà realmente l'importanza del sangue nella rappresentazione della specie e astrat-

tizzerà la morte. Perciò è a partire da quel momento che la donna apparirà come un essere strano: il solo essere che possa sanguinare senza essere stato ferito, e pericoloso.

7.3. È con la caccia che si fonda la pratica dell'esogamia e viene arrestato un movimento di separazione che avrebbe teso a provocare la formazione di specie, a seguito delle barriere tra comunità che dovevano essere diversificate, tipicizzate, il che poteva creare in forma drastica il senso di un diverso irriducibile, generatore di antagonismi.

Secondo Raoul e Laura Makarius (1961) le necessità della caccia hanno spinto varie piccole comunità endogame ad allearsi, il che permise una maggiore efficienza e un'accresciuta sicurezza, fondando l'esogamia. Da allora la riproduzione e la nutrizione forniranno gli elementi di fondazione della rappresentazione nuova, resa necessaria dal nuovo rapporto, e questo in collegamento con l'importanza del sangue, di cui si è trattato precedentemente. Infatti, la fraternizzazione viene fatta spesso per scambio di sangue, che svolge dunque un ruolo immediato. Ma c'è di più.

Infatti, perché ci sia esogamia, occorre che non si operino più legami sessuali all'interno della comunità che si allea. Da allora nasce la proibizione dei legami tra consanguinei. Il sangue svolge qui un ruolo mediato, di elemento di rappresentazione della parentela, supporto della relazione immediata sopra indicata; ruolo che opera anche in seno alla giustificazione del divieto: non si deve far scorrere il sangue dei consanguinei.

Le donne consanguinee sono evitate per timore di spargimenti di sangue di consanguinei. [...] Ogni spargimento di sangue spaventa, ma quello dei consanguinei presenta un pericolo più acuto perché, nel quadro della concezio-

ne di interdipendenza organica, gli si attribuisce il potere di far scorrere il sangue degli altri consanguinei. (Makarius 1961: 62)

Col sorgere dell'esogamia si attualizza nuovamente il problema della continuità e quello della discontinuità. Una comunità in solidarietà organica col vivente ma in opposizione con un'altra deve mantenere la continuità col proprio ambiente e la propria originalità, pur alleandosi con un'altra con cui non deve fondersi (ci si riporterebbe a un'endogamia). Perciò la rappresentazione deve tradurre questo duplice movimento.

La paura dell'incesto, che rende necessaria l'unione con donne straniere, è il travestimento soggettivo della necessità di unirsi con gruppi stranieri, necessità impostasi con l'avvento della caccia. (73)

Gli uomini che, presi da angoscia alla vista del sangue versato dalle donne a loro vicine, spezzano l'isolamento del loro gruppo per unirsi alle donne del gruppo attiguo, sono, senza saperlo, gli artefici della società esogamica. Essi credono di obbedire alle loro paure, che sono immaginarie, mentre non fanno che servire le esigenze dell'attività da cui traggono la loro sussistenza. Credono di assicurarsi donne che non potranno nuocere loro, mentre trasformano i nemici di ieri in «fratelli» o «cognati», il cui concorso sarà loro prezioso nelle imprese della caccia. (74-75)⁴⁶

⁴⁶ Poiché in *Homo sapiens* gli uomini presentano il carattere della mobilità, è assai probabile che all'inizio furono loro che dovettero abbandonare la loro comunità per andare in quella delle donne con cui si accoppiavano. Ci fu uno scambio di uomini prima che si instaurasse uno scambio di donne. La variazione del contenuto dello scambio ha segnato un momento importante nel divenire di *Homo sapiens*.

Infatti, è grazie alla loro nozione di interdipendenza organica, riflesso delle loro condizioni di vita, che i membri del gruppo primitivo concepiranno le alleanze in termini di scambio sessuale. E ancora, è grazie alla concretizzazione di questa interdipendenza nel sangue comune ai membri di uno stesso gruppo e alla paura del versamento di questo sangue ispirata dall'esperienza della caccia, che in un secondo tempo, essi avranno paura del sangue mestruale delle consanguinee e del contatto sessuale con esse. Solo questa paura, che si tradurrà nell'orrore dell'incesto, fornirà l'imperativo categorico che garantirà il rispetto della legge dell'esogamia, necessaria per garantire l'unione tra gruppi. (75)⁴⁷

Nella misura in cui abbiamo una mediazione che pone un'istituzionalizzazione assistiamo alla nascita della cultura.

Quello che è certo, è che è arrivato un momento nell'evoluzione in cui gli uomini hanno dovuto contrarre rapporti stabili e «istituzionalizzati», in qualche modo, con le donne straniere, e in quel momento il timore del sangue consanguineo, senza dubbio già presente nel loro subconscio, è passato in primo piano e ha invaso la loro

47 Non riteniamo si debba parlare di riflesso, perché l'azione era immediata. Il marxismo ufficiale che professano in questo libro Raoul e Laura Makarius è spesso inadeguato per attuare una comprensione dei fenomeni che studiamo. Ma ciò che importa è il loro contributo fondamentale e, nel quadro di questo studio, rilevare ciò che consideriamo insufficienze non ha molto interesse. Torneremo ulteriormente su certe parti della loro opera. ¶ Segnaliamo certi fatti che mostrano l'importanza del sangue nella simbolica e nella pratica di Homo sapiens: l'utilizzazione dell'ocra rossa per simboleggiare il sangue; l'importanza dei salassi nel XVII secolo. Questa pratica implica che il sangue fosse considerato come il principio vitale per eccellenza di cui bisognava controllare la quantità. Questa concezione predomina ancora, come mostra la tematica mitologica a proposito del dono di sangue per trasfusioni sanguigne, in cui le antiche credenze sono appena velate.

coscienza venendo a consolidare il sistema esogamico in formazione. (76)

In realtà il divenire sociale comincia solo a partire dal momento in cui c'è rottura dell'immediato, e la società esisterà realmente solo con l'apparizione delle classi.

Dunque la cultura si edifica su un divieto, ed è nel momento in cui il capitale toglie tutti i divieti, non per ritrovare l'immediatezza naturale ma per permettere una combinatoria elaborata, che da diverse parti si scopre l'importanza del divieto in tutti gli ambiti della vita umana.

7.4. La pratica dell'alleanza tra comunità diverse sconvolgerà la parentela immediata e costringerà in qualche modo ad astrattizzarla, a separarla per fondarla. Perché come situare i nuovi arrivati, classificarli in funzione della rappresentazione dell'interdipendenza organica?

All'inizio si mangia assieme perché si è consanguinei; in un secondo momento il fatto di aver mangiato insieme significa che si è consanguinei; infine in un terzo momento l'atto di mangiare insieme fa diventare consanguinei. (93)

Questi esempi dimostrano che, in primo luogo, la mentalità primitiva attribuisce alla commensalità il potere di creare un legame d'interdipendenza organica tra persone o tra gruppi; in secondo luogo, questo legame d'interdipendenza (come tutti gli altri rapporti d'interdipendenza) è temuto nella misura in cui si carica di pericoli, e in particolare del pericolo del sangue; in terzo luogo, che il divieto di mangiare insieme, o di mangiare gli stessi cibi, ha precisamente lo scopo di evitare la formazione di tale legame, per allontanare i pericoli. (100)

Ne deriva che il marito e la moglie non possono mangiare lo stesso cibo e

non bisogna essere consanguinei per potersi sposare, ingiunge l'esogamia; non bisogna essere commensali per potersi sposare ingiunge a sua volta l'esogamia alimentare. (103)

Questo fonda vari tabú che hanno perdurato fino ai giorni nostri: tabú riguardanti la bocca, da cui il portare il velo o l'utilizzo di una cannuccia per bere, il divieto di vedere qualcuno mangiare, così i fedeli non guardano il prete che ingoia l'ostia che rappresenta il Cristo, ecc.

[...] intorno al tabú alimentare centrale, troviamo il tabú sulle stoviglie, quello dell'offerta di cibo che non deve essere dato ma dev'essere deposto sul suolo, il tabú sul nome degli alimenti, sul loro odore, il loro fumo, la loro ombra, il tabú sui cuochi, sui focolari, ecc... (128)

Sulla paura primitiva del legame creato dal cibo comune è venuta a innestarsi, per esempio, la paura che gli avanzi dei pasti siano utilizzati per fini di stregoneria; da cui tutto un insieme di precauzioni prese per far sparire i resti. (131)

In effetti, non si tratta di un innesto, la relazione è immediata. R. e L. Makarius non tengono conto del fatto che la nozione di individuo non esiste in quest'epoca e che l'elemento singolo della comunità ingloba sé stesso e le sue partecipazioni; il suo essere non si limita al suo involucro corporeo, come Lévy-Bruhl ha ben mostrato.⁴⁸ C'è effettivamente partecipazione organica.

⁴⁸ Cfr. «Glosse in margine a una realtà», che apparve inizialmente in versione italiana in *Emergenza* (n° 6, 1985) e che è stato pubblicato nel numero speciale dell'aprile 1986 di *Invariance*.

Quando l'organizzazione sociale fondata sui legami del sangue e sulla dicotomia dei sessi sarà stata rimpiazzata dall'organizzazione sociale fondata sulla proprietà e sul rango, vedremo apparire il divieto della convivialità tra persone di rango diverso. (132)

Anche qui si tratta in effetti del passaggio da una forma comunitaria a una forma sociale. Ciò che è importante aggiungere è che nello stesso tempo questo permette di evitare il contatto, il tatto; la coesione è distrutta; non c'è più solidarietà organica, che scompare come fondamento della rappresentazione; il potere, in quanto mediazione, legame tra gli esseri umani, potrà allora installarsi.

[...] perché il cibo non venga a creare un legame di consanguineità là dove la consanguineità originaria non esiste, occorre che non ci sia cibo comune tra i non consanguinei i cui gruppi sono in rapporto di matrimonio. (136)

[...] le classificazioni primitive [...] hanno proprio la funzione [...] di regolare la condotta alimentare dei membri della tribù e di facilitare la distribuzione degli alimenti distribuendoli tra i due gruppi matrimoniali, i *moieties*. (139)

Esse formulano le appartenenze, che non sono più immediate, ma mediate dall'alleanza e determinate in funzione del rapporto col sangue e il cibo.

[...] per sapere perché un essere è classificato sotto una data divisione bisogna chiedersi che cosa mangia. (139)

Perché questo fonda la sua appartenenza. Non dimentichiamo che Feuerbach diceva volentieri: «*Der Mensch ist was er isst*» (L'uomo è ciò che mangia). C'è riduzione, e si può accedere alla totalità solo con la mediazione. Ciò permetterà una

differenziazione in seno alla comunità che diventa tribú; è un altro presupposto della genesi dell'individuo.

7.5. La tribú integra esogamia e endogamia, da cui la sua straordinaria potenza:

[...] essa si compone, com'è noto, nella sua forma tipica, di due gruppi che si fronteggiano e sono esogami l'uno rispetto all'altro, ma che formano insieme una struttura endogamica a fronte delle altre unità tribali. Endogamia ed esogamia sono così entrambe salvaguardate. (84-85)

C'è dunque operatività della funzione di continuità, che è contemporaneamente funzione di conservazione dell'avvenuto. Tuttavia la dualità che tende ad essere privilegiata a spese dell'irradiamento è il punto di emergenza della binarietà futura.

In certe zone — poiché il fenomeno non è generale — la dinamica del tabú darà origine al totem:

In pratica, un nuovo processo, generato dalla coercizione dell'endogamia alimentare, interviene per modificare e per ostacolare il processo di spartizione e di ripartizione [perché alla fine ci sarebbe una polverizzazione del cibo colpito da un numero incalcolabile di tabú (*N.d.R.*)]. Un alimento che si stacca dagli altri alimenti classificati nella sua stessa categoria e che viene posto in primo piano, s'impregna di una virtù singolare, assorbe in sé il tabú che colpisce gli alimenti proibiti, rendendoli inoffensivi e permettendo loro di rientrare nel circuito degli alimenti permessi. Questo è quello che chiameremo il processo della simbolizzazione totemica. (263)

C'è qui una dinamica simile a quella della formazione dello equivalente generale ☞ che Marx ha sviluppato nel corso della sua spiegazione del divenire del valore di scambio col

sorgere della moneta. L'equivalente generale è la merce esclusa dal consumo, dalla sfera dell'utilità immediata, ma la cui utilità mediata sarà di rappresentare tutte le altre merci che si specchiano in essa, ecc. Tale equivalente simbolizza la totalità e la diversità delle merci. Il parallelismo può essere constatato ancora più in dettaglio nel senso che, come il movimento del valore, se pure è sorto in seno a quasi tutte le comunità umane, non è giunto ovunque al suo pieno sboccio (così non ha acceduto in tutti i casi all'equivalente generale), il movimento di produzione di vari tabú non è sfociato ovunque nella formazione del totem, come del resto è stato indicato.

In funzione del divenire simile di questi due fenomeni è dunque normale che la moneta abbia permesso di togliere gli ostacoli imposti dalle forme anteriori.

Abbiamo visto che (come si constata in società in cui la proprietà ha fatto la sua apparizione) il pagamento di un capo di bestiame spesso è sufficiente a riscattare il tabú. (100)

Il sistema dei tabú può portare a un'impasse proprio quando il fenomeno «equivalente generale» non arriva ad imporsi. Da allora potrà essere un elemento esogeno a permettere di uscirne. Questo spiega il trionfo delle religioni cristiana e musulmana in seno a varie comunità. Esse apportano già pronto l'equivalente generale grazie al quale una ristrutturazione della rappresentazione globale potrà operarsi.

Ad Hawaii, sotto il regno di Kamehama I, all'inizio del XIX secolo, il sistema dei tabú aveva preso un'estensione tale che il paese era sull'orlo della rovina, a forza di concentrazione nelle mani del re e dell'apparato reale di tutti i poteri e tutti i diritti sulla terra, compresa la scelta delle specie da coltivare [...] Kamehama II, figlio del re

precedente, iniziò nel 1819 ad abolire tutti i tabú, il che poté essere fatto solo per mezzo di una pubblica trasgressione, da parte del re in persona, di uno dei tabú piú importanti e piú antichi, riguardante il consumo di certi alimenti. Di colpo l'intero edificio dei tabú crollò. Lasciamo la conclusione all'antropologo americano Webster: «Quando i primi missionari arrivarono dagli Stati Uniti, all'inizio del 1820, gli Hawaiani offrirono loro lo strano spettacolo di un popolo senza religione e maturo per convertirsi al cristianesimo». (Izard 1981: LII-LIV)

7.6. Prima di affrontare le conseguenze dell'instaurazione della caccia, è opportuno fare alcune osservazioni.

Il movimento di unione delle diverse comunità che si vede operarsi con l'accesso della specie-phylum alla caccia, tendeva ad agire in quanto meccanismo compensativo di un fenomeno di cladizzazione in atto. Non ci sono elementi validi per comprendere in maniera corretta, tangibile, come quest'unione si effettuò in tutti i casi.

La comprensione è tanto piú difficile in quanto molteplici influenze hanno giocato tra comunità poste a diversi stadi di sviluppo. Inoltre i fatti attuali registrati dall'etnologia e dall'antropologia riguardanti i vari popoli con cui gli europei entrarono in contatto inizialmente, non possono essere riferiti, tali e quali, ad un momento originario del divenire di *Homo sapiens*, dato che, nulla essendo fisso, le varie rappresentazioni hanno subito variazioni che è difficile isolare al fine di cogliere ciò che poté essere il divenire iniziale.

In altri termini, ci si può porre la questione di sapere se tutte le comunità umane sono passate per lo stadio della caccia e se tutte hanno generato la dinamica del divieto e, in quest'ultimo caso, se sí, a cosa esso portò? Infine, se si hanno

comunità aventi un comportamento non sanguinario, la paura del sangue, di cui si è trattato sopra, può esistere?

Si tratta contemporaneamente di sapere se la dinamica del divieto che effettua la rottura dell'immediatezza, non è stata necessaria per orientare, privilegiare lo sviluppo della specie in un dato senso. Affermare questo non ratifica affatto la necessità del divieto in qualunque momento sia, soprattutto nel momento attuale sotto forma del suo avatar: il padrone (*maître*), autorità esterna senza la quale nessuno sviluppo umano sarebbe possibile.

7.7. Tra le conseguenze della caccia ce n'è una immediata, organica: l'effetto della carne sull'organismo è euforica, tonificante; avendo l'individuo l'impressione di essere più forte (effetto doping); sembrerebbe anche ch'esso sia afrodisiaco, il che spiega che il divieto di mangiarne abbia potuto essere facilmente superato, trasgredito. Questo fornisce anche una spiegazione al mito del macho mangiatore di carne... Questo effetto immediato ha una notevole importanza poiché struttura, sanziona rapporti mediati: retroazione (*feedback*) positiva.

Da ciò si comprende che la pratica carnivora abbia potuto in certi casi — e in periodi probabilmente posteriori a quello della caccia propriamente detta — arrivare fino all'antropofagia, sebbene certi autori considerino questa come un mito. In questo caso, interviene nuovamente la funzione di continuità: mangiare per essere uno con l'essere mangiato e così con la natura. Si ritrova questo nel cannibalismo cristiano con la comunione (riformazione della comunità).

Nello stesso tempo c'è uno slittamento in seno alla funzione del godimento che comprende, come abbiamo detto, i poli

della bocca, della mano e del sesso.⁴⁹

Si può anche pensare a uno slittamento di grande ampiezza — in seno all'erranza stessa — a proposito di gruppi etnici antropofagi come i Jivaros, in cui l'antropofagia ha potuto svolgere un ruolo nella lotta contro l'autonomizzazione del potere e la crescita demografica; questo fenomeno

49 In un articolo apparso in *Le Monde* del 21 giugno 1981 H. Fesquet affronta la questione del cannibalismo cristiano per giustificarlo. Prima cita Freud: «Ci sono attualmente buone ragioni perché, nella vita moderna, non si ammazzi un uomo per divorarlo, ma non c'è alcuna ragione per non mangiare carne umana» (lettera a Marie Bonaparte del 30 aprile 1932). Poi aggiunge: «In effetti, se si può essere antropofagi senza dover uccidere, non si vede perché la morale vi si opporrebbe. Il rigetto del cannibalismo è irrazionale: è apparentato con la paura». Si vede da lì come funziona il pensiero autonomizzato, espressione della rottura della specie nei riguardi della natura, Mangiare o no carne non è un problema morale, ma un problema biologico: è o no compatibile con l'organismo umano? La risposta è no. Inoltre questo argomento opera nella tematica della giustificazione-decolpevolizzazione: se non uccidete, potete mangiare. Da allora non c'è più paura e la ragione trionfa. Basta un artificio perché questo possa pienamente realizzarsi. Con la divisione del lavoro e la trasformazione sempre più totale dei prodotti, si hanno da una parte uomini strettamente specializzati nell'abbattimento degli animali e dall'altra una presentazione dei prodotti che escamota la loro provenienza, in modo tale che il pezzo di manzo, di montone o di maiale imballato in un pezzo di plastica è come l'ostia, è carne e non lo è. ¶ Chi ci dice — se si segue la logica di Fesquet — che non si possa far consumare *chair* umana (e non *viande* umana, perché anche in ciò Freud fa una differenza tra animali ed umani!) col pretesto della penuria di protidi, della fame nel mondo, ecc.? Sarà molto razionale! ¶ Di seguito Fesquet ci infligge tutte le banalità sui rapporti tra amore, sessualità e alimentazione. ¶ Passa poi alla questione essenziale: «La comunione è cannibalismo? Dato il suo intento, ciò è innegabile». «Mangiare Dio è divinizzarsi». ¶ Segue un'altra rimozione di possibile colpevolizzazione: «Che la presenza di Cristo sia totale («reale» nel pane e nel vino come afferma la teologia cattolica) dà all'incarnazione un prolungamento inaudito e fa perdere all'incorporazione, effetto del cannibalismo, ogni carattere di crudeltà. Qui la violenza dell'amore si fa silenziosa, pudica». «Mangiare ed essere

esprime nello stesso tempo l'incapacità del gruppo a situarsi, a comprendersi.

Attualmente il carnivorismo è giustificato con la cosiddetta necessità assoluta di consumare proteine che, almeno alcune, sarebbero presenti solo negli animali. Questi argomenti hanno valore solo in seno alla rappresentazione scientifica de-

mangiati sono i due poli dell'amore, immagine rovesciata dell'odio». ¶ È curioso come questi spiritualisti restino a una determinazione arcaica e subalterna (ormai) dell'amore. Infatti si può considerare che la riproduzione sessuata sia all'inizio (probabilmente 1200 milioni di anni fa) un atto di nutrizione-assimilazione; essa ha poi acquisito in seno a tutto il mondo vivente, e particolarmente in seno alla specie phylum, determinazioni che vanno ben al di là. Il che fa sí che l'amore non possa essere assimilato a un atto di predazione in cui la violenza nel senso banale del termine sarebbe operante. ¶ La religione cristiana per giustificare i suoi arcaismi arriva adesso a giustificare quelli delle «religioni» precedenti («È la virtù del cristianesimo, che è spuntato sul terreno delle religioni precedenti, averne assicurato il meglio...» ci dice Fesquet) mentre prima si poneva esclusivamente da illuminista rispetto ad esse. Per giustificare l'erranza ch'essa incarna, deve glorificare tutta l'erranza umana. ¶ In definitiva, per recuperare il godimento del corpo che rischia con la sua eruttività di dissolvere tutta la rappresentazione ascetica e riduttrice della religione cristiana, si ricorre alla giustificazione di tutte le tare della specie. ¶ Quest'articolo faceva parte di un dossier in cui si trattava delle accuse mosse contro Bokassa, che avrebbe mangiato carne umana, di un giapponese che l'avrebbe fatto realmente, così come dei passeggeri di un aereo uruguayano che furono costretti a mangiare i loro simili morti per sopravvivere e, infine, di un articolo a proposito di *Kings and cannibals*, libro in cui si trova la giustificazione dell'antropofagia nella necessità di procurarsi proteine. ¶ Si aveva così anche l'argomento scientifico, che fa parte di una rappresentazione giustificatrice, altrettanto debole (sciocca) della rappresentazione cristiana. ¶ Infine, per tornare all'argomento illuministico di Fesquet a proposito del rigetto del cannibalismo come atto irrazionale, è bene indicare questo: si può concepire che in casi del tutto eccezionali uomini e donne possano farvi ricorso. Ma bisogna aggiungere che normalmente gli esseri umani dovrebbero abitare in zone geografiche in cui i rigori climatici non li portino a tali estremi (cfr. il caso degli eschimesi). Inoltre non bisogna dimenticare che normalmente gli esseri

bole che, già in partenza, definisce la specie quale onnivora come il maiale.

Nessun fatto serio può dimostrare la veridicità di queste affermazioni. Di converso, è impossibile poter intervenire efficacemente contro tale rappresentazione. Poiché la giustificazione di mangiar carne si pone in seno alla dinamica del cibo come droga alla quale siamo pervenuti da secoli. Ora questa esaltazione della funzione nutritiva è in relazione con la regressione di quella del tatto, funzione dell'unione per eccellenza, che permette di accedere a un godimento che non ha le conseguenze catastrofiche causate dal cibo droga.

Alla fine le relazioni umane sono mediate da quest'ultimo e, data l'importanza del carnivorismo, viene a galla la necessità, per farlo accettare, di giustificare la caccia, il che porta alla produzione di una concezione della vita come se fosse determinata da quest'ultima e che tutto è conflitto, lotta, ecc., disvelando tutte le conseguenze dell'instaurazione della caccia, anche quando uomini e donne si domesticano sempre più e consumano sempre meno i suoi prodotti.

Che mangiare carne non fosse una cosa scontata si percepisce attraverso tutti i riti che precedono o accompagnano il suo consumo. Nella Grecia antica solo gli animali domestici erano mangiati dopo esser stati sacrificati:

umani hanno capacità di digiuno che superano in durata quella durante la quale essi devono attendere di essere soccorsi. ¶ Data l'interferenza di numerosi fattori in seno al cannibalismo, non è ozioso pensare che questo sia sempre stato più un atto di rappresentazione che un atto concreto. Così ci si può render conto a qual punto la specie può lasciarsi intrappolare da rappresentazioni terapeutiche: quelle che vogliono abolire la rottura, p. es. mangiare per rifare l'unità. Si tratta quindi di farla finita con esse e non di rattoppare, riarrangiare all'infinito — pratica compatibile con quella della difesa dei vari rackets — ma che non ha nulla a che vedere con quella di un accesso della specie alla sua realtà profonda, quella in cui non distrugge più, ma si armonizza con tutto il continuum.

«L'alimentazione carnea coincide assolutamente con la pratica sacrificale» (Détienne 1977); e l'autore aggiunge:

C'è nel cerimoniale sacrificale una volontà di cancellare la violenza, come si dovesse anticipatamente scolparsi dall'accusa di assassinio. (Ivi)

Inoltre il cibo è in collegamento col potere: mangiare un certo alimento è o meno in accordo con ciò che la città richiede. Ecco perché gli orfici, per esempio, che rifiutavano il consumo di carne, erano dei marginali. Il che conferma il ruolo del cibo nell'instaurazione di un'appartenenza. È esso che dà il potere: «Nessun potere politico senza pratica sacrificale» (Ivi).

Qui si manifesta pienamente il rapporto tra rappresentazione totale, potere, alimentazione e il processo di domesticazione, come è anche evidente al contrario nel caso degli uomini e delle donne adepti del culto di Dioniso, che mangiavano carne cruda, carne di animali selvatici. Secondo M. Détienne, nello stesso articolo:

Mangiando carni crude, i fedeli di Dioniso vogliono comportarsi come bestie e, in senso stretto, si inselvatichiscono per sfuggire alla condizione politico-religiosa [...].

Rifiutare un dato tipo di cibo è un atto sovversivo. Nell'antichità esso si accompagnava col rifiuto del sacrificio, su cui torneremo piú avanti, come fecero i pitagorici e gli orfici in Occidente, i buddhisti in Oriente. Piú vicino a noi, l'adozione del vegetarianesimo è spesso in relazione con una presa di posizione contro l'ordine stabilito: gli operai spagnoli accedevano a questo modo di nutrirsi quando diventavano rivoluzionari (cfr. Brenan 1943).

7.8. Le pratiche conviviali nate con la caccia e derivanti dall'alleanza hanno una grandissima importanza: l'offerta di cibo, di bevande in occasione d'incontro; i pasti per festeggiare avvenimenti, particolarmente alleanze a livello individuale o statale, sono determinanti perché fondano o riattivano una comunità più vasta.

Si può paragonare questo ruolo del cibo in seno alla nostra specie con quello ch'esso assicura presso certi insetti in cui i membri si nutrono reciprocamente (trofolassia) e contemporaneamente si trasmettono informazioni. Il cibo opera come un ormone presso le api, le formiche ecc.

Questo debordare della funzione nutritiva fa sí che l'alimento in realtà sia una droga che opera su scala individuale come su scala collettiva.

Tale ruolo di fondazione-attivazione della comunità da parte del cibo si percepisce assai bene al contrario nella pratica del digiuno, che è una sfida alla comunità. Ecco perché, viceversa, R. Steiner non ne è un sostenitore. Egli considera anche che il fatto di prendere medicine è nocivo nella misura in cui, facendolo, colui che le assume si mette al di fuori della comunità.

Solo adesso, che ogni comunità umana è scomparsa, sostituita da quella del capitale, il cibo perde la sua importanza, come si constata nella generalizzazione del fast-food, che implica che si accordi sempre meno essenzialità a una pratica conviviale fondata sull'assumere cibo. Questo può accompagnarsi con una forte regressione del consumo alimentare — punto di partenza di una desacralizzazione dell'alimento — che potrebbe costituire una base di riflessione per acquisire un altro comportamento.

La pratica del fast-food è la pratica di nutrizione più operativa per degli esseri umani totalmente separati. Il cibo non

serve piú a unire ma serve a sanzionare la separazione, a realizzarla pienamente. Nello stesso tempo è la piú compatibile con la nuova organizzazione della giornata di lavoro permettendo di sbarazzarsi il piú rapidamente possibile della necessità di nutrirsi per poter lavorare o poter consumare, il che, del resto, attualmente, non comporta piú alcuna differenza; il lavoro essendo non solo un consumo del tempo che ci è impartito dalla comunità vigente, ma anche dei prodotti generati per farli accedere a un altro livello di consumo.

Il fast-food permette di far andare in pezzi il quadro rigido dell'organizzazione dei momenti di nutrizione. Da allora i pasti fatti all'antica diventano riti che permettono di riattualizzare un passato.

Infatti non si deve dimenticare che per il fatto che il cibo permette di stabilire un'attività mediatrice nella realizzazione della comunità, ne derivò che dominare gli uomini e le donne implicò, in particolare, controllare la loro assunzione di cibo; da cui una codificazione dei momenti in cui si doveva mangiare (pasti ad ore determinate, precise, che facilitavano il lavoro) cosí come la qualità e la quantità di ciò che era ingerito. Simmetricamente quelli che rifiutavano il potere erano indotti a rifiutare il tipo di alimentazione dominante, da cui le varie forme di ascetismo (tenendo conto che questo fenomeno è caratterizzato anche da un rifiuto della riproduzione).

Il cibo come simbolo di parentela ha operato per definire le classi; in modo tale che la gente che voleva elevarsi dalla propria, tendeva ad acquisire l'alimentazione della classe superiore; da cui il rigetto del pane integrale sostituito da quello bianco, la volontà di mangiar carne, ecc. Reciprocamente, la classe dominante cercò sempre un'alimentazione che stabilisse distanza.

Si deve rifiutare l'alimentazione droga. Non abbiamo più bisogno di fare alcuna alleanza; dobbiamo essere immediati nella nostra relazione con la natura e consumare ciò che è realmente compatibile col nostro essere organico, cioè, fondamentalmente, frutta.

7.9. Sempre derivanti dall'instaurazione della caccia, c'è un certo numero di pratiche ancora attuali e che testimoniano della difesa di un mondo perduto, del rifiuto di accettare l'avvenuto come irrevocabile. Tra di loro c'è la circoncisione.

Nella circoncisione [...] una ragione del tutto evidente fa respingere la pelle del prepuzio; è la parte dell'organo che viene più immediatamente in contatto col focolaio del pericolo (Makarius 1961: 269)

Sappiamo che, in generale, le simbolizzazioni primitive sono tutte materiali; esse consistono per lo più nel far passare in una parte di una cosa il pericolo imminente nel tutto di questa stessa cosa; la parte è allora sacrificata per salvaguardare il resto. È il principio della circoncisione, o anche dell'estrazione del dente, che è una forma di circoncisione della bocca. (Ibidem: 268-269)

Il che conferma la nostra affermazione riguardo la triade che assicura la funzione di godimento: bocca, mano, sesso e sulla possibilità che uno dei tre organi prevalga sugli altri (nello stesso tempo si può dire che c'è polisemia di ciascun organo).

In un campo completamente diverso si può constatare egualmente l'importanza che un comportamento indotto dalla caccia ha potuto avere nel corso dei millenni: così la glorificazione del vinto che, indirettamente, rimanda ad una esaltazione del vincitore. Nello stesso tempo quest'ultimo

può, mediante la rappresentazione, godere di un mondo scomparso da lui rimpianto.

Nel caso storico iniziale, si tratta dell'animale che fu presentato come civilizzatore dell'Uomo (suo istruttore e questo ha il suo fondamento tangibile poiché per ucciderlo bisognava spesso mimare il suo comportamento). Si ritrova quest'esaltazione dell'animale con lo sviluppo dell'allevamento, poi presso gli antichi egizi che sembrano aver rifiutato di rompere col mondo animale (la rottura operando un trauma troppo intenso); essa perdura nei racconti e nelle fiabe, come nei racconti e nei discorsi di vari cacciatori attuali che pretendono di difendere la natura (il che in una certa misura è vero, quando si oppongono alla sua mineralizzazione effettuata con l'estensione di stazioni di sci, p. es.). È vero anche che a fronte della distruzione totale della natura da parte della produzione capitalistica, quella parziale della caccia appare quasi come un'affermazione della vita. Inoltre l'ideologia della caccia sussiste perché veicola certe determinazioni della specie: capacità di affrontare il pericolo, di fare sforzi, presenza di spirito ecc., del tutto assopite (soprattutto la volontà di superare sé stessi) se non eliminate nel mondo attuale della sicurezza!

7.10. È con la caccia che si instaurano certi tipi di relazioni tra membri della comunità, in particolare tra uomini e donne. C'è una separazione dei sessi dovuta non a un fenomeno biologico (nell'ordine della riproduzione, per esempio), ma a un fenomeno culturale. Sembrerebbe ch'essa abbia avuto una certa forza all'epoca poiché le pitture delle caverne la traducono in modo efficace coi segni maschili e i segni femminili, accompagnati spesso dalle appartenenze a ciascun sesso.

La rappresentazione deve indicare sia il fatto della separazione che il mezzo di superarla; dunque bisogna situare come i sessi partecipano alla totalità che è sempre presente; questo è quanto esprimeranno in Cina lo Yin e lo Yang.

Questa separazione è il presupposto iniziale di una combinatoria che sarà effettiva con l'instaurazione dei diversi rapporti sociali, e che si esprimerà al meglio nel fenomeno democratico. Perciò, egualmente, in seguito alla crescita del potere in rapporto con l'agricoltura accaparrata dagli uomini, potrà esserci un'autonomizzazione di cui il fenomeno delle amazzoni è l'espressione estrema. E quest'autonomizzazione più spinta genererà per compensazione il mito dell'androgino che rappresenta il periodo precedente la separazione, caratterizzato da un'unione assoluta dei due sessi. Nello stesso tempo esso fonda la nuova realtà vissuta: gli uomini e le donne esistono nella loro separazione solo a partire dal momento in cui si produsse un determinato avvenimento; così il mito reinserisce la specie nel continuum e la rassicura, il che è assolutamente necessario perché questa separazione dei sessi introduce in essa un profondo squilibrio.

La rappresentazione perderà la sua radialità per affermare sempre più la dualità, un conflitto più o meno pacifico, e la totalità non sarà più operante, divenendo sempre più supporto per essere dedotta, in seguito, da una combinatoria.

A partire da quel momento le donne assicureranno la funzione di continuità e rappresenteranno il legame con tutto ciò che è primordiale; esse saranno il caos; gli uomini assicureranno la funzione di discontinuità che permetterà l'effettuazione dell'individualizzazione e dunque la separazione e in seguito l'autonomizzazione. Ci sarà dunque un polo femminile di sviluppo che non sarà operante esclusivamente da parte delle donne ma anche da parte di uomini

aventi dimensione del continuum, quelli che vorranno scongiurare o abolire la separazione.

Reciprocamente certe donne hanno potuto partecipare al polo maschile dello sviluppo della specie. Inoltre si deve notare ch'esse hanno potuto operare, per reazione al potere degli uomini, una discontinuità realizzando una separazione estrema dei sessi: le amazzoni.

Si può considerare che il fenomeno s'è prodotto così: la caccia genera uno squilibrio in sfavore delle donne; con l'agricoltura c'è riequilibrio; ma un nuovo squilibrio interviene quando gli uomini s'impadroniscono di quest'ultima con l'introduzione della trazione animale, dell'aratro, ecc. Allora, come detto sopra, autonomizzandosi il potere, lo scontro tra antiche comunità piú o meno matriarcali, specie di ginocrazie di cui parla F. D'Eaubonnes, e il fenomeno d'individualizzazione operante tra gli uomini e le donne ed esaltante il potere, sbocca in una tirannia di questi ultimi, contro cui certi gruppi femminili si ribellano.

Tuttavia si può considerare anche che le amazzoni rappresentino gruppi femminili che hanno localmente e momentaneamente vinto durante lo scontro suindicato. In questo caso, non si ha a che fare con una semplice reazione e dunque con qualcosa di posteriore; si tratta di un fenomeno che rappresenta l'altra via d'uscita dal conflitto, una specie di possibile che la specie ha generato ma che venne bloccato.

Vedremo piú avanti l'importanza dell'intervento delle donne nei momenti in cui aleggiano minacce sulla specie. Quello che invece è necessario porre qui, è la dinamica che s'instaura a partire da un nuovo comportamento di quest'ultima. È probabile che lo stato di tensione che abbiamo appena messo in evidenza dovette essere compensato, per impedire la sua frattura. È lí che l'amore, non ancora strettamente indivi-

dualizzato, in quanto funzione di continuità, di congiunzione tra membri della comunità, ha dovuto esaltarsi, permettendo un'unione più profonda e più intima tra i sessi.

Più globalmente, l'essenziale in questo divenire, è che il movimento di separazione, di frammentazione è accoppiato con un fenomeno di compensazione, quello di alleanza sotto tutte le sue forme. Lo si vedrà operare in ogni fase critica dello sviluppo della specie.

7.II. Con la caccia c'è, in definitiva, sviluppo di un'altra specie. Il ciclo evolutivo di *Homo sapiens*, includente *Homo sapiens sapiens* e *Homo sapiens neanderthalensis* comincia con uno squilibrio che fa uscire la specie dalla natura. Il processo di conoscenza diventa un intermediario essenziale tra essa e il suo ambiente, processo che le permette di reinserirsi nella natura e che da attributo della specie diventa sempre più soggetto che la definisce. La rappresentazione generata dal processo è articolata da due operatori di conoscenza essenziali: il divieto e l'alleanza, innestati in qualche modo su quello del pericolo del sangue, particolarmente il sangue mestruale.⁵⁰

⁵⁰ «Le società moderne hanno accettato le ricchezze e i poteri che la scienza scopriva per loro. Ma esse non hanno accettato, hanno appena inteso, il più profondo messaggio della scienza: la definizione di una nuova ed unica fonte di verità, l'esigenza di una revisione totale dei fondamenti dell'etica, di una rottura radicale con la tradizione animista, l'abbandono definitivo dell'antica alleanza, la necessità di costruirne una nuova». (Monod 1970: 186). ¶ Monod esprime bene la situazione alla quale *Homo sapiens* è arrivato: la separazione totale, la solitudine completa, ma lo esprime col vecchio operatore di conoscenza: l'alleanza. Tuttavia egli non precisa come si realizzerà la nuova. ¶ Se: «L'antica alleanza è rotta: l'uomo sa infine che è solo nell'immensità indifferente dell'Universo da cui è emerso per caso. Non più del suo destino, il suo divenire non è scritto da nessuna parte. Sta a lui scegliere tra il Regno e le tenebre» (Ibidem: 194-195) ¶ Con chi la specie si alleerà? ¶ D'altra parte è curioso notare che l'alternativa che egli ci propone è di tipo manicheo.

In altri termini, si può considerare che è a partire da questo momento che si effettua una separazione tra la natura e la cultura, questa essendo intesa come l'insieme di ciò che la specie è capace di acquisire, di produrre.

L'esposizione precedente ha messo in luce il ruolo dei divieti nella genesi dell'organizzazione tribale. Una volta stabilita questa, i divieti hanno la funzione di salvaguardare l'ordine sociale che le serve da fondamento. (Levi Makarius 1974: 27)

Ora i manichei pensavano che la soluzione alle difficoltà dell'umanità stava nella realizzazione di una gnosi, di una vera conoscenza. ¶ In Monod si ha un ripiegamento su di sé che implica un'esaltazione del processo di conoscenza che viene a determinare il comportamento della specie (l'etica). «La vera conoscenza ignora i valori, ma per fondarla occorre un giudizio o piuttosto un assioma di valore. È evidente che porre il postulato di obiettività come condizione della vera conoscenza costituisce una scelta etica e non un giudizio di conoscenza poiché, secondo il postulato stesso, non poteva esserci conoscenza «vera» anteriore a questa scelta arbitraria. Il postulato di obiettività, per stabilire la norma della conoscenza, definisce un valore che è la conoscenza obiettiva stessa. Accettare il postulato di obiettività è dunque enunciare la proposizione di base etica: l'etica della conoscenza». (Ibidem: 191). ¶ L'obiettività è la separazione assoluta, che è pienamente realizzabile solo in seguito a uno spossamento totale degli esseri umani. Ma anche allora sarà difficile definirla in modo rigoroso. In definitiva, ciò che doveva fondare la sicurezza profonda si rivela come inaccessibile, da cui un nuovo ripiegamento su di sé della specie così come degli individui. La via di Monod è quella di un solipsismo e del dispotismo. ¶ L'operatore alleanza è ugualmente efficace in I. Prigogine e I. Stengers (1980): «Perciò Jacques Monod aveva ragione, l'antica alleanza animista è davvero morta [...] È giunto il tempo di nuove alleanze, da sempre allacciate, per lungo tempo misconosciute, tra la storia degli uomini, delle loro società, dei loro saperi e l'avventura esploratrice della natura» (296). ¶ Il che implica anche la separazione dalla natura. Solo un'immersione nel processo di vita potrebbe ristabilire la continuità, senza che ciò sia una regressione a uno stadio in cui ogni riflessività sarebbe impossibile.

Ma i divieti non possono operare direttamente, da cui la necessità di una rappresentazione che giustifichi e articoli il gioco di questi divieti, sia in una positività, cioè in un senso che va a rafforzare ciò che essi instaurano, sia in una negatività, cioè in un senso che va ad abolirlo, per giustificare il più sovente nuovi divieti. Facendo ciò, si ha anche lo sviluppo di varie rappresentazioni magiche, religiose, e scientifiche.

D'altra parte, se si pensa alla definizione che abbiamo dato del totem, come alimento che assume su di sé tutto il tabù degli altri alimenti, e col cui sacrificio gli altri alimenti sono purificati, si vedrà apparire un nuovo carattere del simbolo totemico: il suo carattere espiatorio che collega direttamente il totem ai «capri espiatori» e, in generale, agli animali sacrificati a fini di espiazione e di purificazione. Si vedrà apparire immediatamente il filo sanguinoso che unisce il totem, simbolizzazione collettiva di carattere espiatorio, al sacrificio e, in seguito, alle divinità redentrici che «assumono su di sé tutti i peccati del mondo». Una volta stabilita questa relazione, sarà evidente che non è per una coincidenza di riti, ma per una filiazione storica che la concezione cristiana del dio espiatore e redentore s'accompagna alla comunione sacramentale. (Makarius 1961: 314)

7.12. Rompendo con la natura, la specie ha liberato un'energia — che può manifestarsi come forza — di cui non sa servirsi ed il tentativo di padroneggiarla la condurrà a una grande erranza. Egualmente, rompendo coi divieti, l'essere umano (soprattutto l'uomo) s'individualizza, libera un'energia che vuole manipolare. È ciò che fonda la magia, che può apparire come tale solo dopo un lungo processo determinato in primo

luogo dal fenomeno di separazione, che non è una rottura immediata e inizialmente definitiva.

Si può supporre che prima della rappresentazione magica ci fu una rappresentazione piú o meno indifferenziata, non autonomizzata e radiante, in cui predominavano la partecipazione e la potenza come potere di manifestazione, come energia. C'era un'immanenza, poiché l'essere umano non aveva ancora posto un'interiorità-esteriorità. A maggior ragione non poteva esserci una personificazione, che è un'esaltazione di questa opposizione-separazione.

L'essere umano doveva dirsi in processi in cui pensiero ed azione erano intimamente legati. Con la separazione, la rottura, si produrrà la particolarizzazione della potenza che sarà attribuita ad esseri o a cose piú o meno importanti; essa sarà quantificata. Piú avanti, in Grecia, nascerà l'idea di *dynamis*, che fonderà la natura, ecc.

Questo processo di particolarizzazione quantificazione si accentua con la bipolarizzazione sempre piú potente della comunità.

Il momento della rappresentazione totale è quello in cui comincia a edificarsi quella della terra madre, cioè quella dell'ambiente della specie come fonte di vita, non nel senso di un'origine, ma di un flusso permanente che mantiene ciò che si potrebbe designare come il potenziale di vita, l'attitudine, la capacità, il potere di vivere, quello in definitiva di manifestarsi. È una potenza non separata ma integrata in ciò che la genera o la possiede.

La sua importanza è eccezionale perché anche quando non sarà piú operante come tale, funzionerà come referente globale rispetto ai fenomeni particolari.

È essenziale inoltre tener conto della potenza della parola, la quale comincia anch'essa ad autonomizzarsi, cioè che

apparirà sempre meno come il prodotto della totalità del corpo, come indica Tomatis, ma come un fenomeno strettamente orale.

Col fenomeno di separazione in seno alla comunità, con l'alleanza nasce il dialogo (in conseguenza stessa della polarizzazione) e si manifesterà un fenomeno induttore dell'individualizzazione: per delimitarsi, e precisarsi rispetto all'altro, l'essere umano, individualizzazione della comunità, dovrà sempre più ascoltarsi. Evidentemente questo fu solo il punto di partenza di un processo. Non era fatale che si autonomizzasse.

Questa rottura si ripercuote anche sugli altri elementi nella dinamica della specie, cioè sulla motricità manuale, per esempio, e sull'aspirazione che hanno le varie parti del corpo a rappresentare l'*Umwelt* (mondo circostante): così la mano con la pittura, la scultura, ecc. Va abbozzandosi una scrittura come linguaggio globale che riafferma, fa rivivere l'avvenuto della specie.

Essa sembra aver avuto una rappresentazione di sé e del proprio universo in cui prevaleva la percezione di ciò che si potrebbe designare come l'energia ed è curioso constatare che attualmente ritorniamo, con determinazioni infinitamente diverse e con molteplici implicazioni, a una rappresentazione simile.

Si constata pure che ai giorni nostri si fa sempre più appello ad un concetto di vita allargato rispetto a quello che definisce strettamente gli esseri viventi; il che significa che certi scienziati tendono ad abolire una distinzione importante su cui si è edificata la biologia, quella tra natura inanimata e natura animata. È un presupposto a una reimmersione!

L'emersione autonomizzazione è stata un fenomeno di estraneizzazione che ha permesso la percezione-conoscenza di sé della specie e del suo legame col mondo.

La rappresentazione è una seconda manifestazione idonea a significare il vissuto della comunità alle sue varie componenti, il che permette loro di orientarsi nella totalità di questo vissuto non separato dalla manifestazione di tutto l'ambiente; così l'intervento degli esseri umani è possibile. Il suo significato è rivelato da tutto l'essere, che sarà orientato e specializzato in varie parti solo più avanti, quando il campo di significazione opererà unicamente nella zona superiore dell'organismo, la testa.

Dato che il linguaggio verbale è un mezzo che permette una nuova manifestazione, sembra adatto a creare; da cui la sua importanza accresciuta da quando la rottura con la natura comincia a operarsi. Esso acquisisce potenza magica, incantatoria, com'è indicato da vari autori che si preoccupano di quelli che erano chiamati primitivi.

7.13. Tutti i fenomeni che stiamo più o meno analizzando adesso non si sono sviluppati immediatamente con la caccia, ma hanno il loro punto di partenza determinante nel momento della sua instaurazione, quando nascono il divieto e l'alleanza. Certi fenomeni necessiteranno per la loro produzione sotto una forma compiuta, di un lungo sviluppo nel corso del quale diversi elementi secondari verranno a innestarsi sul nucleo centrale, in modo tale che sarà necessario che si operi una successiva purificazione, a seguito di una regressione dei fenomeni in causa, perché il punto di radicamento possa apparire. Attualmente siamo proprio in un punto di fine ciclo, in cui tutto degenera e cerca nello stesso tempo di so-

pravvivere a sé stesso attingendo forza in un'origine assai spesso non percepita, non riconosciuta.

È così per la magia, che è nello stesso tempo rappresentazione ed intervento, il che la mette in continuità col comportamento precedente della specie, caratterizzato dalla partecipazione totale. Infatti, le leggi della simpatia e dell'antipatia sono espressioni minori della partecipazione. Inoltre, non è un caso se l'atto magico implica il legare.

La magia ha certamente una lunghissima storia dalla sua emergenza come prima forma di rappresentazione non autonomizzata tendente a risolvere il problema della rottura che si stava effettuando (bisognava mantenere la simpatia col tutto) fino al momento del trionfo delle religioni e degli Stati.

La magia include la tendenza a una separazione tra intervento e rappresentazione, da cui la possibilità di una ritualizzazione di questa man mano che la specie si pone come esterna alla natura. Essa è inseparabile dall'istituzione del divieto, perché la potenza d'intervento che acquisisce deriva dalla rottura di esso (magia della violazione di cui parla L. L. Markarius). Questo implica che il precedente intervento partecipante riguardava la sola conoscenza dell'immediatezza dei suoi rapporti coi vari elementi naturali che circondavano la comunità umana in un dato luogo. Qui invece l'atto di rottura del divieto viene fatto da parte di «individualità» che formano gruppi, poi separatamente, isolatamente per conto della comunità, con l'utilizzazione del suo potere. Ciò significa che è un fenomeno che è presupposto della genesi dell'individualità, ma che non la presuppone. La magia è stata caratterizzata da un aspetto individuale perché non si è tenuto conto della totalità del fenomeno. L'atto magico può operare per una comunità ed essere diretto contro un'altra.

Quando il processo di separazione della specie rispetto alla natura e quello della frammentazione della comunità saranno più elaborati, allora la magia potrà essere individuale. Essa potrà essere recuperata dall'individuo più o meno autonomizzato e assicurare la sua ribellione contro la comunità dispotica eretta in Stato, ma potrà esserlo anche da parte del potere instaurato, come da parte degli adepti di varie religioni. Infatti, nella misura in cui la magia è un sapere che tende ad autonomizzarsi al fine di operare sulla realtà, esso non poteva essere integrato da forme ulteriori prima che un sapere più efficace non s'individualizzasse: la scienza.

Poiché la religione fu una reazione tendente a ricostituire una comunità, il suo modo di procedere, i suoi riti appaiono collettivi e non individuali e quando i preti ricorrono alla magia, è a beneficio di tutti i fedeli; per lo più essa è respinta dalla religione, soprattutto da parte del giudaismo e del cristianesimo, che hanno una dimensione illuministica considerevole.

Solo con lo scienziato e con l'artista il fenomeno individuale potrà prevalere. E, a questo proposito, è bene segnalare un parallelismo di generazione tra l'arte e la scienza. Entrambe hanno presupposti nella magia, anche se la loro nascita reclama una rottura decisiva con quest'ultima.

Sulla base di quanto si è detto, si può accettare la tesi di Tylor che afferma che la magia è posteriore a un periodo in cui prevaleva ciò che egli chiamava l'animismo, poiché essa mira a qualcosa di reale, ma non la si può accettare come tale perché il concetto di anima presuppone una certa separazione e un'individualizzazione, anche se non accede all'autonomia.

Data l'estrema antichità della magia, è evidente che si può constatare che essa ha rapporti con vari elementi e che è collegata con vari momenti della vita: nascita (cfr. la covata),

l'accesso a vari stadi (cfr. l'iniziazione), ecc. Vogliamo insistere sul rapporto tra magia e processo d'individuazione da noi già segnalato.

La separazione che questo processo implica fa sí che gli esseri umani, non avendo piú l'immediatezza a garantire la loro esistenza, come quella del mondo e degli altri esseri animali e vegetali, posti nelle loro particolarità e mai ridotti ad esseri umani, arrivano a dubitare della propria esistenza e di quella del mondo. Per cui la magia opera per garantirla.

In realtà il problema del magismo non è di «conoscere» il mondo o di modificarlo, ma piuttosto di garantire un mondo a cui un esserci diventa presente. (De Martino 1948: 145)

Si può aggiungere che è un mezzo di rifondare una partecipazione la piú ampia possibile, che consenta il godimento piú pieno. De Martino afferma piú avanti:

Un'altra epoca, un mondo storico diverso, il mondo magico, furono impegnati appunto nello sforzo di fondare l'individualità, l'esserci nel mondo, la presenza. Onde ciò che per noi è dato come un fatto, in quell'epoca, in quell'età storica, stava come compito e maturava per divenire risultato. (191)⁵¹

51 In una nota al brano da noi citato, E. De Martino affronta la questione dell'esistenzialismo: «[...] l'esistenzialismo ha messo in risalto un punto oscuro, un problema irrisolto del razionalismo moderno: l'individuo in quanto dato. Ma invece di allargare la coscienza storicizzata di tale razionalismo fino a sciogliere la concrezione di questo dato nel dramma storico del fare magico della presenza, ha spinto la sua polemica tant'oltre da mandare in pezzi ogni forma di razionalismo, e da promuovere a dignità di pensiero non la soluzione del problema, ma l'esperienza della crisi, sia pure appassionatamente vissuta. Ora attraverso la storia della magia la ragione storica riprende i suoi diritti, e di nuovo arriva a giudicare al suo tribunale le pretese di coloro che vorrebbero detronizzar-

C'è una certa incompletezza nell'affermazione demartiniana, poiché la magia ha operato anche dal punto di vista comunitario, in vista di restaurare la comunità. L'individuo in divenire vuole sempre salvare e fondare la propria esistenza ritrovando e restaurando quest'ultima. È solo più tardi, che egli, prodotto autonomizzato, potrà fare a meno della magia poiché non avrà più bisogno di realizzare una comunità immediata; la sua esistenza essendo assicurata grazie allo Stato, alla religione, più tardi dalla scienza.

A proposito di quest'ultima, è evidente, come molti altri hanno già indicato, che la magia anticipa la sua problematica, ma non si può affermare, come fanno M. Mauss e H. Hubert (1950), che essa è una gigantesca variazione sul tema del principio di causalità. Si può dire che la magia tende ad assicurare l'esistenza attraverso l'immediatezza, la scienza attraverso mediazioni; essa esprime dipendenze, non causalità.

Ciò che fa la complessità del concetto di magia è che esso esprime la rottura con la natura, la volontà di ristabilire l'immediatezza e in ciò rivela la dimensione dell'intervento che diventa sempre più potente e tende ad autonomizzarsi nel corso dell'evoluzione di Homo sapiens.

Si ritroverà la magia con l'alchimia e la scienza e anche col lavoro, perché ci si può chiedere se quest'ultimo non sia un sostituto, una sorta di espediente per sopperire alla difficol-

la.» ¶ Di fatto l'esistenzialismo, come ogni filosofia, esprime un fenomeno del passato perché arriva sempre troppo tardi. Si tratta qui dell'integrazione dell'individuo nella comunità del capitale. L'angoscia dell'esistenza è dovuta alla perdita degli antichi referenziali e referenti che fondavano l'individuo che ora appare in tutta la sua nudità, privo di ogni determinazione, ridotto a esistenza, da quando è scomparso ciò che poteva dargli una carnalità: la società borghese, sostituita dalla comunità del capitale. ¶ Il limite di De Martino è forse di restare troppo sul piano della persona, altra espressione dell'esistenza e della sua incertezza.

tà di realizzare l'immediatezza. Comunque sia e per restare al livello in cui siamo giunti del nostro studio, si può dire che la magia esprime il rifiuto della mediazione che, qui, è l'espressione della separazione.

Ecco perché la magia trovò rifugio fino in questi ultimi anni nella poesia. I poeti conoscono per immediatezza e ricostituiscono il legame immediato col cosmo, ritrovando più o meno una partecipazione ad esso. Da cui l'importanza del fascino, dell'incanto. Essi erano gli eredi lontani degli uomini-medicina, degli sciamani, così come dei profeti. Sul filo degli anni essi si secolarizzarono operando sempre più con l'aiuto di una tecnica, ponendosi per lo più al servizio delle classi dominanti. Nel corso di questi ultimi anni assistiamo a un'industrializzazione della poesia, come si può percepire con R. Queneau, per esempio, e al trionfo di una combinatoria, che è stata preparata dal dadaismo, dal surrealismo, dal lettrismo, ecc. Fin da ora ogni poeta può essere sostituito da un computer abilmente programmato mediante funzioni aleatorie che simulino una spontaneità e un'immediatezza con la comunità vigente, totalmente fuori natura.

Ciò che vale per la poesia vale pure per la musica, la pittura, ecc. È il trionfo della simulazione e della creazione mediata. La sensibilità non è più necessaria; si ha la magia della combinatoria.⁵²

52 Simulazione e produzione di simulacri occupano un posto preponderante in seno alla rappresentazione in *Homo sapiens*. È un punto su cui si dovrà tornare. Nell'attesa citiamo un'interessante osservazione di Frazer in *Il ramo d'oro*. «Il principio del simulacro è ancorato così profondamente nella natura umana, ha esercitato un'influenza così forte e così varia sullo sviluppo delle religioni e delle arti, che non sarà forse male, anche a costo di una breve digressione, illustrare con qualche esempio il modo in cui l'uomo primitivo ha tentato di applicarlo alla soddisfazione dei suoi bisogni, grazie alla rappresentazione di drammi religiosi o magici» (Frazer 1915: 642). ¶ Che differenza c'è tra la produzione di simulacri attra-

7.14. Sembra proprio che, per quanto riguarda la magia, gli uomini siano stati presi in trappola della propria rappresentazione. In effetti divieto e alleanza, abbiamo visto, erano giustificati dalla potenza del sangue, e, di conseguenza, la donna appariva come un essere potente e pericoloso. La rottura tra i sessi operata dalla caccia tese a produrre una certa autonomizzazione e gli uomini cercarono di giustificare il loro statuto, di affermare la loro potenza e dunque di affermare che avevano preso la magia alle donne, fondando così un abbozzo di supremazia, forse per giustificare, almeno all'inizio, il loro comportamento. Il che implica che il processo di conoscenza, quale l'abbiamo definito, è messo in azione inizialmente dagli uomini; le donne non avendo bisogno di giustificazioni.

È che questa magia che gli uomini avrebbero preso alle donne in realtà era loro propria creazione, una creazione uscita dalle loro paure, dal loro sentimento del carattere pericoloso del sesso femminile. Ciò che gli uomini hanno preso alle donne «apparteneva» sí a queste, ma restava inerte, senza valore magico, nelle loro mani; perciò le donne l'hanno ceduto loro senza rimpianti, e gli uomini hanno proiettato nelle tradizioni il mito di un conflitto che ha avuto luogo solo nella loro immaginazione e di cui nell'etnografia non si trovano altre tracce che il loro atteggiamento di colpevolezza. (Levi Makarius 1974: 320)

Sembra dunque che in fatto di magia gli uomini abbiano tolto alle donne non qualcosa di reale, ma di virtuale. (Ibidem: 320)

verso la magia e attraverso il computer? ¶ Questa passione per i simulacri si ritrova nella fantascienza (cfr. Ph. Dick 1964 e 1972). ¶ L'Homme sapiens attuale è forse giunto alla percezione della sua inessentialità?

Comunque sia, alla magia decretata impura, nera, legata al sangue e attribuita alle donne, fu opposta la magia pura, bianca, legata allo sperma (o ai suoi rappresentanti simbolici, come il vischio), prerogativa degli uomini. È in qualche maniera un fenomeno di riequilibrio grazie alla rappresentazione che permette agli uomini di rassicurarsi compensando ciò che vivono, in un dato momento, come propria inferiorità.

Infine, non si può scartare l'ipotesi di una reazione ulteriore delle donne alle pretese degli uomini e che esse abbiano potuto ricorrere — in certe circostanze — a questi famosi poteri attribuiti loro. Questo si realizzò con le streghe, in un contesto estremamente sconvolto.

La trappola giocherà anche a livello di tutti gli elementi della rappresentazione, non immediatamente, ma più tardi, nel corso della riorganizzazione di certuni di loro, in schemi operativi diversi.

Il sangue ha una funzione simbolica che svolge il ruolo fondamentale in tutte le rappresentazioni che dovevano sfociare nella religione; esso fonda la categoria del puro e dell'impuro.

È impuro ciò che è macchiato di sangue, portatore di «pericolo sanguinante». È puro ciò che non ha contatto col sangue, o ciò il cui pericolo di sangue è stato cancellato, eliminato. (Ibidem: 23)

La dialettica del puro e dell'impuro legata, all'inizio, alla nozione di macchia, fonda una rappresentazione nociva, la binarietà la più temibile, pericolosa per la specie che si rinchioda in una determinazione e si pone in una follia dinamica dell'esclusione. È il trionfo assoluto della separazione (in cui si verifica l'eliminazione del tatto) — bisogna evitare le me-

scolanze, i contatti — che si ritrova glorificato nelle religioni, nei temi razzisti, ecc.

Più avanti il concetto di puro sarà essenziale in chimica che opera per analisi, dunque per separazione. Lo stesso sarà nelle scienze naturali, per le forme viventi. In quest'ultimo caso, la preponderanza di un tale concetto, legato a una concezione antagonista semplicistica della vita portò ad una pratica antivitale, quella dell'asepsi generalizzata. La vita dell'essere umano può effettuarsi armoniosamente solo al riparo da tutte le forme di vita.

La concezione che occorre purificare, dunque separare, per arrivare ad un elemento ultimo che sia principio d'elaborazione è una concezione che si può dire devitalizzante che esprime il rifiuto del legame con gli altri, il rifiuto della comunità.

Essa ha imperversato nelle scienze e ha trionfato anche nell'arte alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX⁵³ nel momento del trionfo del capitale nel suo dominio formale che passava d'altra parte al dominio reale sulla società. Questo si è accompagnato all'abbandono del paradigma della natura. L'uomo vuole veramente vivere nel mondo che si crea, il che culminerà nell'arte astratta.

La dialettica del puro e dell'impuro implica dunque una spoliazione, che sfocia non solo nell'astratto, implicando

53 Cfr., a questo proposito: Sedlmayr 1955, *La rivoluzione dell'arte moderna*, che considera che uno dei fenomeni primari che costituiscono l'arte moderna è l'aspirazione alla purezza, all'autonomia, vale a dire all'assenza di elementi provenienti da altre arti, il che sbocca nella ricerca dell'assoluto. ¶ È il fenomeno inevitabile in periodo di dominio formale del capitale sulla società caratterizzata dalla frammentazione completa dell'attività umana che genera la seguente compensazione: tentare sulla base di questa frammentazione di ricostituire una totalità. ¶ Curiosamente questa tendenza alla purificazione sfocia in tutte le arti nella produzione di una matematica particolare.

un'idea di sradicamento, ma nell'assoluto, nell'assurdo, nell'autonomia.

A partire dal momento in cui è cominciato il processo di separazione che fa passare dalla partecipazione, dunque dall'interdipendenza, alla dipendenza, uomini e donne hanno cercato di affrettare, di accelerare il processo per trovare un altro elemento stabile ma opposto, cioè la non-dipendenza totale, la liberazione: l'assoluto. È in qualche maniera la forma sacra, nel senso attuale del termine, la forma profana potendo essere l'assurdo. In altri termini, sembrerebbe che l'assurdità derivi dal non-dominio della constatazione che più nulla ha radici, e che non c'è più un significante privilegiato (una moltitudine di significanti potendo indicare l'indifferenziazione assoluta) non solo unitario — emesso da una cosa — ma anche interrelazionale, risultante dell'interazione tra le cose. In compenso l'accesso all'assoluto è posto come un dominio di tutto ciò che legava, al fine di realizzare quello stato d'incondizionato in cui non c'è più nulla, oppure una realtà che non ha bisogno di nulla, che è il proprio referente... e il cui fascino profondo deriva dal fatto che è una totalità e che realizza la purezza integrale.

L'assoluto è una negazione estrema del mondo della partecipazione; esso permette all'individuo di trovare un altro fondamento; l'assurdo è una negazione parziale che lo lascia smarrito.

Un'altra forma intermedia e profana dell'assoluto è l'autonomia. Questa può essere concepita come derivante da una certa ribellione contro la domesticazione, ma è un movimento superficiale che nega ogni comunità umana, il che è l'espressione del trionfo del capitale.

Perché il rigetto della dipendenza non implichi un'autonomizzazione o un'assolutizzazione che sfocia nel trionfo

della comunità dispotica del capitale, occorre che ci sia una immediazione nella natura in cui la specie ritrovi il suo posto nel processo totale della vita senza perdere la sua determinazione fondamentale che è necessaria al mondo vivente: la riflessività.

Un altro aspetto pericoloso della dialettica del puro e dell'impuro che testimonia contemporaneamente la trappola della rappresentazione, è la pratica del riscatto mediante un sacrificio. Per togliersi una macchia, che è tale solo per una data rappresentazione, uomini e donne hanno accettato di uccidere i loro simili e dunque di compiere atti atroci, come lo studio dei costumi e delle credenze della specie mostra ampiamente.

Infine citiamo un'ultima pratica in rapporto con la ricerca della purezza: quella di creare capri espiatori. Essa s'inserisce nella dinamica del riscatto e in quella dell'escrezione da parte della comunità di tutte le impurità di cui s'è caricata. Ora il capro espiatorio è anche quello che, talvolta a sua insaputa, ha infranto un divieto. Non è solo colui che viene caricato di tutti i peccati. È dunque contemporaneamente equivalente generale e portatore di sacro. Da cui l'importanza di questa pratica, non perché costituirebbe un fenomeno diretto precursore del denaro moneta, ma perché attualizzando questo fenomeno equivalente generale di tutti i peccati, essa permetterà più avanti al fenomeno monetario di svilupparsi. Sono numerosi i casi in cui c'è utilizzazione di un fenomeno nato in una data sfera per la realizzazione di un processo in un campo tutto diverso.

Tuttavia si deve anche tener conto del fatto che la specie ha potuto accedere anche ad una concezione dell'impuro che sia rappresentazione della sua erranza, cioè che essa percepí che si appesantiva d'ogni sorta di elementi inibendo in realtà

il suo processo, dal cibo fino alla conoscenza. Da cui l'idea di eliminare tutti questi elementi nocivi in quanto turbativi del processo. Il che fonda, a gradi diversi, digiuno e ascetismo, ricerca di una catarsi, pratica della confessione e anche pratica psicanalitica.

La pratica del capro espiatorio rappresenta l'impotenza di una comunità ad affrontare la propria responsabilità esistenziale nel cosmo. Perciò essa delega a un suo membro tutte le sue tare, le sue meschinerie, ecc., come se essa potesse esserne esente.

7.15. L'instaurazione del divieto introduce la discontinuità che pone i limiti, l'accessibile, l'inaccessibile e fonda il possibile del binario, che determina un nuovo comportamento degli uomini e delle donne che non si riferiranno più direttamente, immediatamente alla realtà per così dire biologica, ma ad una realtà che diventa culturale. La rottura di questo divieto fonda i due elementi basilari di tutto il divenire successivo della specie: il sacro e il potere che all'inizio sono intimamente mescolati ma che saranno separati, individualizzati man mano che diverrà complesso il corpus comprendente uomini e donne che non è più una semplice comunità, fino al momento in cui il sacro, nella sua dimensione ridotta di ciò che è puro e venerabile, sarà monopolizzato da un gruppo di uomini, un clero purchessia, e il potere sarà accaparrato da una classe dominante.

Per quanto riguarda il sacro, Laura Levi Makarius nell'opera da noi già citata ha messo bene in evidenza l'emergenza del sacro a partire dal divieto e a qual punto questo permetterà lo sviluppo delle religioni.

Inoltre, l'analisi che parte dal tabú — fatto universale che segna tutte le società senza classi, senza parlare dei

suoi prolungamenti ulteriori — e che sbocca, attraverso lo studio della sua violazione, a delucidare la nozione di mana e perciò di sacro, permette anche di chiarire gli aspetti generali che lo circondano, come l'inquietante, il sinistro, il misterioso, il tremendo, l'affascinante, ecc., che spesso sono stati presi per suoi elementi costitutivi (da Otto, p. es.), mentre essi sono, col senso di colpa e di peccato, altrettanti attributi della violazione di divieti. Perché è la violazione di divieti che è la materia delle religioni, e non a caso queste ultime pongono dei miti violatori alla genesi dell'umanità. (Levi Makarius 1974: 335)

Ella trova conferma della sua tesi in E. Benveniste che scrive per quanto riguarda *sacer* e *sanctus*:

È in latino che si manifesta nel modo migliore la divisione tra il profano e il sacro; ed è sempre in latino che si scopre il carattere ambiguo del «sacro»: consacrato agli dèi e carico di una macchia incancellabile, augusto e maledetto, degno di venerazione e suscitante orrore. Questo duplice valore è proprio del *sacer*; esso contribuisce a distinguere *sacer* e *sanctus*, poiché non tocca in alcun grado l'aggettivo apparentato *sanctus*. (Benveniste 1969: II, 187–188)

Si vede in ogni caso che *sanctum* non è né ciò che è consacrato agli dèi, che si dice *sacer*; né ciò che è profano, ovvero ciò che si oppone a *sacer*; è ciò che non essendo né l'uno né l'altro, è stabilito, affermato da una *sanctio*, ciò che è difeso contro ogni oltraggio da una punizione, come le *leges sanctae*. (Ibidem: 189)

Elementi analoghi si ritrovano presso i greci:

[...] infine *hieros* e *hagios* mostrano chiaramente l'aspetto positivo e l'aspetto negativo della nozione: da una parte ciò che è animato da una potenza e da un'agitazione sacre, dall'altra ciò che è vietato, ciò con cui non si deve aver contatto. (Ibidem: 207)

Dato il carattere catastrofico del sacro, c'è in lui una dimensione di discontinuità, il germe di una frammentazione della condotta e della rappresentazione dei membri della comunità. Occorre così che a un certo grado del suo sviluppo intervenga un principio d'unione sul piano del comportamento pratico, è lo Stato, e sul piano della rappresentazione, la religione (senza nascondere la dimensione rappresentativa dello Stato), operatori di riconciliazione di uomini e donne con il sacro domesticando quest'ultimo.

Il divieto e la sua violazione condizionano la pratica del sacrificio che mira a rendere sacro, per restaurare ciò che la violazione ha turbato. Ora, all'inizio, data la rappresentazione dell'interdipendenza, la minima violazione si ripercuote sulla totalità e ha effetti negativi immensi. Perciò il ristabilimento dell'equilibrio, dell'armonia preesistente è assolutamente necessario. Il sacrificio permetterà dunque di ristabilire la continuità col tutto e particolarmente con tutti i membri della comunità: esso ristabilisce il contatto.

In seguito, si sacrificherà per poter ottenere un contatto con certi uomini, certe donne.

Nel sacrificio ci sono due fatti importanti: si versa il sangue, si mangia insieme. Così il sangue e l'alimento assicurano la comunione. Questa avrà luogo anche con gli dèi, ma allora il sacrificio prenderà l'aspetto di un atto di scambio su cui torneremo.

Il sacrificio è stato effettuato anche per un'altra ragione. Essendo un atto — almeno all'inizio — compensatore di una

violazione di un divieto, esso libera potenza, energia. Così un uomo (o una donna) sarà immolato per dare una potenza di vita a un'opera effettuata dagli uomini (ponte, muro, etc.).

Anche in ciò constatiamo a qual punto c'è autonomizzazione della rappresentazione che costituisce una trappola per la specie, e a qual punto questa può commettere atrocità per essere in coerenza con la sua rappresentazione.⁵⁴ E questo si comprende, perché la messa in discussione di ciò che fonda quest'ultima, finirebbe per distruggere il referenziale di realtà, che è una mediazione. Solo quando un'altra mediazione ha potuto essere stabilita, la rappresentazione ha potuto essere eliminata e la pratica abolita. Quando quest'ultima è vietata dispoticamente, si constata che, o essa persiste in forma clandestina, o le viene trovato un sostituto.

Finché si ha bisogno di mediazione e di giustificazione, si può sempre mettere capo a un fenomeno d'autonomizzazione in cui le peggiori atrocità saranno ammesse.

7.16. Il mito trae origine dalla necessità di rappresentare e giustificare il divieto o la sua violazione. Ogni momento fondatore ha bisogno d'energia e dunque non è un caso se molti miti ritracciano atti di violazione. Ma nello stesso tempo esso opera una funzione di continuità ricordando ciò che c'era prima.

Questo fonda quell'«*illo tempore*» di cui parla abbondantemente M. Eliade e che è il momento prima della determinazione; non è un'origine in senso stretto, né un inizio di storia.

Tuttavia in un dato momento apparirà la volontà di uscire dal processo: il buddhismo. Ciò avverrà in un momento di au-

⁵⁴ Eccone un esempio: «I greci e i romani sacrificavano alle dee del grano e della terra vittime incinte, probabilmente perché la terra fosse feconda e il grano si gonfiasse nella spiga». (Frazer 1915: 94).

tonomizzazione importante in cui gli effetti nefasti della frattura avranno già raggiunto un livello elevato.

Il paradiso è un'altra forma dell'*illo tempore*, perché è il luogo, il momento in cui ogni mediazione è abolita.

Col mito, *Homo sapiens* esprime il suo inizio, il suo momento fondatore: la specie percepisce dunque la discontinuità ch'essa effettua; perché, non bisogna dimenticarlo, la maggior parte dei miti sono miti di creazione sia della totalità sia di una particolarità.

Contemporaneamente alla fondazione di un'altra realtà operata dal mito, si ha la volontà di riattualizzare il momento precedente, che esprime il rifiuto di accettare l'avvenuto come fatto irrevocabile; da cui l'orgia nella sua dimensione sessuale e alimentare che è rottura di divieto. Questa riattualizzazione permette di rifare alleanza con la fase precedente, di esaltare il momento di separazione che fonda la potenza attuale e di glorificare il vinto. È a partire da lì che vige la rappresentazione del caos: epoca in cui non ci sono divieti, non alleanza, non forme, non fosse altro perché la formulazione di questi ultimi necessita di una forma.

Come i miti, i riti s'instaurano sulla base della separazione, la realizzazione del divieto e la sua violazione. Così i riti legati al riscatto, al sacrificio, all'espiazione, ecc. Nella stessa epoca in cui s'instaurano queste pratiche, emergono in seno alla specie — e questo in maniera diverso presso comunità differenti — le idee di colpevolezza e di peccato originale. La colpevolezza è legata al fatto di uccidere, ma anche, probabilmente, alla percezione di un'erranza, cioè alla percezione che il cammino intrapreso con l'instaurazione della caccia conduce a una vita che non è adeguata. Detto diversamente, la specie si rende conto di aver operato un intervento che non ha generato ciò ch'essa desiderava, a cui mirava. Da allora

essa ha potuto pensare che il fallimento dipendeva da un'imperfezione originaria. Da allora fu necessario tentare di comprendere, o anche di modificare la specie, non fosse che mediante la rappresentazione; la conoscenza operò per restaurarla nel suo ambiente o per creargliene uno, ecc. Quando questo processo non avrà un risultato positivo, almeno momentaneamente, allora nascerà la problematica della ricerca di una salvezza.

Miti e riti sono contemporaneamente legati e separati. Essi potranno essere ripresi più avanti dalle varie religioni, la cui funzione fu di rilegare ciò che si era scisso per evitare la dissoluzione totale della comunità più o meno astrattizzata ed eretta in Stato. Si può dire ch'essi costituiscono i materiali a partire dai quali si edificano le varie rappresentazioni qualificate per religiose che nasceranno successivamente. Inoltre le diverse precauzioni alimentari prescritte dalla pratica dei tabú sono il punto di partenza di diversi riti costitutivi delle pratiche religiose.

[...] ci limiteremo qui a ricordare una categoria di costumi che, prendendo il loro punto di partenza nelle superstizioni alimentari dei selvaggi, dovevano poi assumere una grande importanza nelle religioni: vogliamo parlare dei riti consistenti nel mettere da parte o nel distruggere o, più tardi, nell'offrire o dedicare a divinità una parte degli alimenti destinati al consumo, con l'idea primaria di allontanare il pericolo inerente nel tutto. (Makarius 1961: 124)

Una testimonianza che dimostra in maniera ancor più probante che l'origine dei riti agrari si trova in procedimenti di precauzioni alimentari ci è offerto dalla festa dei Winnebagó, che si chiama la festa dell'aver-paura-di-mangiare-del-verde. (Ibidem: 125)

In uno stadio piú vicino a noi, la religione potrà integrare l'alchimia e l'astrologia (come fa attualmente con la scienza) anche se esse furono tentativi di dare una rappresentazione totale priva di ogni tematica religiosa; il che spiega anche l'antagonismo tra religione cristiana e alchimia cosí come con l'astrologia, come già s'era prodotto con la magia.

Infine, uno dei fondamenti della religione che nasce con la rottura con la natura, è l'angoscia, la paura dell'evanescenza del mondo e di quella della presenza dell'essere umano, che abbiamo già segnalato e che affronteremo ancora a causa della sua eccezionale importanza.

Un altro elemento fondatore delle religioni è l'eroe civilizzatore la cui genesi si effettua a partire dal culto degli antenati. Quest'eroe perviene a questo statuto solo perché, infrangendo un divieto, si è messo al di sopra della condizione comune immediata. Ma, cosí facendo, all'inizio egli facilita l'accesso degli uomini e delle donne a una data realtà. Piú tardi, in collegamento con l'autonomizzazione del potere, egli tenderà ad accaparrarsi quest'ultimo, in maniera tale che uomini e donne dovranno invocarlo quando desidereranno realizzare qualcosa. È il momento della dipendenza.

La formazione dell'eroe civilizzatore, dei dèmoni, ecc. partecipa di uno stesso fenomeno: esaltazione dell'antropomorfismo e dell'antropocentrismo; ogni fenomeno è rappresentato da un essere dalla forma umana e deve operare per gli uomini e le donne, che sia da un punto di vista negativo o positivo.⁵⁵

⁵⁵ L'antropomorfismo degli ebrei che si esprime nell'esistenza del loro dio Yahvé è il momento estremo di questo fenomeno perché ha assorbito tutti gli antropomorfismi unitari e parcellari. Tuttavia, apparentemente, il rischio di antropomorfo si sembra sparire poiché l'uomo è stato creato a immagine di Yahvé, ma per generare un rischio di divinomorfismo che porta a un'idolatria. In tutti i casi questa rappresentazione sanziona la separazione.

Per concludere queste poche osservazioni su certi presupposti della religione, è importante notare che quando c'è partecipazione, quest'ultima non esiste e che quando essa trionfa nella rappresentazione è perché c'è dipendenza.

La mistica manifesta una tendenza a distruggere la dipendenza creando un legame stretto, diretto tra dio e l'essere umano. C'è negazione di ogni divisione tra interiorità ed esteriorità e in questo si opera una certa negazione della religione che è proprio fondata su questa separazione, sulla mediazione e la dipendenza.

Ma il mistico esiste solo perché c'è religione, perché è solo nella rappresentazione che egli nega la separazione. Egli non cerca di trovarne il vero fondamento; così che mistica e religione appaiono come due vie complementari, anche se talvolta si scontrano. In definitiva la mistica non fa che rafforzare la religione.

7.17. La violazione del divieto è anche insorgere del potere sotto la sua forma autonomizzantesi, cioè una forma che si può accaparrare, manipolare, perché è chiaro che del potere in quanto attitudine derivante direttamente dal fatto di vivere, ce ne fu sempre, ma quello che sorse a seguito del divieto è il potere come quantum. D'ora in poi, certuni ne avranno molto, altri meno e, con l'edificazione successiva delle classi, ci saranno uomini e donne che ne possederanno mentre altri ne saranno del tutto privi.

Questo insorgere del potere deve essere studiato in relazione col processo d'individuazione. Colui che infrange il divieto si particolarizza, e si separa in qualche maniera dalla comunità. Da ciò, la formazione dei capi che prenderanno in carico il potere della comunità e come un equivalente generale che la rappresenta; ma, nello stesso tempo, non occorre

che ci sia un'autonomizzazione totale. Perciò all'inizio, da una parte «la funzione violatrice del re è l'essenziale della regalità» (Levi Makarius 1974: 155) e, dall'altra, accedendo a questo stato, costui deve rinunciare a tutti i legami di clan (Ibidem: 175) affinché il potere non sia utilizzato a profitto di certi membri della comunità con l'esclusione della maggioranza degli altri.

Sembra che la comunità abbia investito il re d'un potere affinché lo distribuisca a profitto di tutti e lo eserciti per la comunità in situazioni ben determinate.

L'individuazione in quanto separazione di un elemento della comunità riguarda solo una persona, che in definitiva la rappresenta nella sua interezza. Egli svolge un ruolo escretorio: ciò che la comunità deve evitare di fare, lo fa eseguire dal re; ciò di cui essa si scarica, che deve eliminare, lo dà a lui. Con ciò essa cerca di arrestare un fenomeno che tende a negarla. Il re in quanto astrazione della comunità è nello stesso tempo la sua rappresentazione e la sua negazione.

Molti divieti mirarono ad impedire l'autonomizzazione del potere, quella dell'individuo, così come quella nei riguardi della natura. Essi agivano come meccanismi inibitori — specie di retrocontrolli negativi (*feedback*) — regolando la comunità in seno a un dato ambiente.⁵⁶

Tuttavia questa instaurazione di divieti doveva scontrarsi con la dinamica interna della specie esploratrice di possibili. Da cui l'esaltazione di tutti gli atti che furono rotture di divie-

⁵⁶ Il potere sembra essersi autonomizzato non solo all'insaputa degli uomini, ma contro la loro volontà. Essi lo considerarono come un male. Perciò, in molti casi, esso era sfuggito, come mostra Frazer nel capitolo «Il fardello della regalità» in *Il ramo d'oro*, (I, 486-500). ¶ In altri casi, esso era limitato attraverso un numero considerevole di tabù; il che impedì, p. es., l'autonomizzazione di una regalità in varie regioni dell'Africa nera (cfr. ancora Frazer).

ti come liberatori di possibili. Di conseguenza, si comprende che anche quelli che dovevano subire l'effetto nefasto dell'infrazione del divieto, soprattutto quando essa si traduceva in accumulo del potere in un essere particolare, si riconoscevano in quest'atto, perché manifestava un possibile di cui erano potenzialmente portatori o, almeno, di cui potevano aspirare di essere detentori.

Così, in conseguenza di altre rotture nella comunità, il potere poté raggiungere una grande autonomizzazione e quelli che lo detennero stabilirono divieti al fine di premunirsi dall'attacco degli altri e caricarsi sempre più di potere. Ogni essere che s'autonomizza tende a sostituirsi alla comunità e a possedere tutto il suo potere.

Il confronto tra divieti che fondano il potere e la dinamica dei possibili si inasprisce in Occidente col sorgere dello Stato: tutto non è possibile per tutti, e ci vuole un organismo, lo Stato, per far rispettare le norme, cioè i limiti in cui il comportamento degli uomini e delle donne è compatibile con la rappresentazione del potere instaurato.

Altri affermano che tutto è possibile per tutti. Questo dibattito risorgerà, in particolare, con l'anarchismo.⁵⁷

L'aumento demografico, rendendo più difficili i contatti tra tutti i membri della comunità, ha reso necessario lo sviluppo della rappresentazione nel senso politico del termine; da cui ci fu possibilità — tenendo conto di quanto detto precedentemente — di manifestazioni di capi, i quali tesero ad autonomizzarsi.

A partire da ciò, dei conflitti più o meno in filiazione con la caccia, almeno nella loro forma, prendono un altro aspetto, culturale, consistente in un meccanismo di retrocontrollo

⁵⁷ Questo è stato affrontato in «Marx et la Gemeinwesen» (cfr. Camatte 1977).

della comunità sul numero dei suoi membri e sulle relazioni ch'essi intrattengono. Questo è un presupposto per la guerra, ma non può esserle assimilato.⁵⁸ Inoltre, è probabile che a seguito di questo periodo di conflitti abbia potuto svilupparsi un periodo d'equilibrio (il periodo matriarcale) e la guerra sarebbe stata inventata successivamente, con lo sviluppo dell'agricoltura che accede, sotto l'azione degli uomini, ad una forma più intensiva.

Tuttavia è chiaro che tali scontri hanno potuto servire da base all'edificazione d'una rappresentazione in cui il conflitto è un'operazione della conoscenza. Quantunque, anche lí, sembrerebbe che questa sia nata nel corso di un periodo più tardo nel momento in cui il valore di scambio si sviluppava e che essa abbia preso sostanza giustificatrice assorbendo un fenomeno precedente, il che in questo modo poneva la sua eternità.

Intimamente legata alla questione del potere si trova la magia, attività mirante all'intervento efficace sull'ambiente circostante e sui membri della comunità. Si deve notare che nella magia il referente è il corpo umano, elemento costituente di ogni analogia. Ora, nell'epoca in cui essa domina, il potere è un potere sugli uomini.

La debolezza del potere autonomizzato, del potere che più avanti diverrà potere politico, si constata dal fatto che bisogna ch'esso sia realmente provato, dimostrato. È perciò che i suoi primi detentori ricorrevano a varie anomalie, mostruosità-

⁵⁸ Sarebbe facile assimilare ciò che ci descrive Frazer in *Il ramo d'oro*: «Gli abitanti di Egghiu, distretto dell'Abissinia, ingaggiavano sanguinosi combattimenti gli uni contro gli altri, villaggio contro villaggio, in gennaio, per un'intera settimana, allo scopo di ottenere la pioggia» (I, 165) a un'azione di guerra. Ora, è impossibile. Al contrario tale fatto ci permette di comprendere che questa è un fenomeno assai complesso che ha assorbito in sé una moltitudine d'altri fenomeni operanti in vari ambiti.

à, per giustificarsi perché li si considerasse come derivanti da rotture di divieti. A ciò servivano segni che si cercavano anche nel vasto cosmo. Spesso la prova della loro destinazione al potere stava nel fatto che essi stessi erano mostruosi, che avevano un'anomalia. Edipo che, più che la questione della sessualità, pone quella del potere, ne è un bell'esempio.

La pratica di cercare segni adatti a giustificare e a potenziare una data realtà si ritrova presso molti di quelli che volevano sovvertire il potere stabilito.⁵⁹

Per quanto riguarda il rapporto del potere col divieto, si constata che la scienza è considerata come generatrice di potere perché si pensa più o meno coscientemente ch'essa sia violatrice di tabù. Nello stesso tempo è illuminista e tende così a minare la realtà a partire dalla quale essa sorge. Ma il maggior infrangitore di divieti è il capitale e, in questo caso, non si tratta solo della rappresentazione, ma della prassi umana totale, che era stata delimitata, definita dalla specie, a causa del suo bisogno di sicurezza, unito alla sua incertezza nel mondo. Esso viola i divieti e fonda un sacro di cui s'accaparra il potere. Tuttavia, tenendo conto della riduzione operata nel corso delle età, si deve dire ch'esso è una profanazio-

59 Nel Cristo c'è un'ambiguità: da un lato egli dice di non recare segni perché si riconosca la validità della sua missione, dall'altro fa miracoli per fondarla. Egli manifesta una simile ambiguità per quanto riguarda il potere. Queste due ambiguità si sommano per esprimere la sua incapacità a risolvere i problemi posti da quest'ultimo. ¶ Presso certi rivoluzionari questo rifiuto di esibire direttamente o indirettamente segni, testimonia una concezione antivolontaristica del processo rivoluzione. Questa può operarsi solo quando le condizioni sono mature. In quel momento non c'è più bisogno di segni per mettere le masse in movimento. ¶ È quando c'è dissoluzione della struttura psichica che la ricerca dei segni diventa ossessiva. L'alienato cerca segni per adottare un comportamento; il che traduce il suo smarrimento, la sua incertezza.

ne di ciò che è precedente e si carica di sacro, ma un sacro non immutabile.

La dinamica rivoluzionaria distruggendo i divieti eretti dal potere, certuni dei quali radicati in un lontano passato, viene a rilanciare la dinamica dei possibili e, facendo questo, incontra un'esigenza biologica. Tuttavia il capitale opera nello stesso senso e, attualmente, il risultato è che la specie è disinibita e adatta, in questo senso, ad affrontare tale dinamica, ma essa è disorientata, priva d'energia, perché tutto s'è accumulato nel fenomeno capitale, progetto estraneizzato della specie.

Il potere, potenza particolarizzata, ha bisogno di un medium per manifestarsi. All'inizio, quando si tratta del potere di uomini e di donne su altri uomini e altre donne, il medium non può essere che in seno alla specie. Innanzitutto è la voce.

Per essi [gli irochesi, *N.d.R.*], la causa per eccellenza è la voce. (Mauss 1903: 116)

Il *brahman* è ciò per cui agiscono gli uomini e gli dèi ed è, in special modo, la voce [...]. (Ibidem: 119)

Più tardi, col distanziamento del potere e la necessità di trovare mezzi sempre più efficaci per assicurare la sua perennità, l'organo attraverso il quale esso s'esprimerà — mediante un cambiamento di direzione — è l'occhio. È la chiarezza di un capo che sarà determinante per assicurare ed esibire il suo potere. Ora, la visione è un senso del distanziamento.

Così gli organi dei sensi — ad esclusione del tatto — sono più o meno valorizzati in funzione del potere. Quando questo ultimo diverrà sempre più autonomizzato, il corpo umano come referente non sarà più sufficiente.

La ricerca del potere fu per lungo tempo mascherata o ridotta, perché fu soppiantata da quella dell'oro, della ricchezza, ecc. Tuttavia, svoltosi il ciclo del capitale, si può constatare ch'essa risorge attualmente in quanto affermazione dell'essere umano, come in origine, ma posta in seno alla comunità del capitale; da cui la ricerca di una certa partecipazione e il risorgere d'una certa magia (evidente nella pubblicità).

La dissoluzione del capitale, che non implica la scomparsa immediata della sua comunità, reinstalla in seno agli uomini e alle donne un'incertezza dell'esistenza, della presenza in questa comunità. Da cui l'importanza del mantenimento di vari miti fondatori (anche se non si presentano come tali) e nello stesso tempo la ricerca frenetica del potere da parte delle particelle del capitale che sono divenuti uomini e donne.

Infine sembrerebbe che il potere — come la magia e il fenomeno d'individuazione — abbia riguardato soprattutto gli uomini. Così, in un primo tempo, essi poterono, autonomizzandosi, più o meno riequilibrare il potere-potenza ch'essi attribuivano alle donne per poi accrescerlo a proprio favore. Allora l'esaltazione della terra-madre da parte delle donne può essere considerata come una compensazione e un ricordo della loro potenza. Nello stesso tempo questo culto da parte degli uomini può essere considerato come l'espressione di un senso di colpa per aver infranto il divieto fondamentale: aver rotto la continuità con la natura e la continuità specifica.

7.18. La pratica del divieto e dell'alleanza dà altre dimensioni al gioco e alla festa, di cui abbiamo già parlato come pratica mirante a celebrare un momento fondatore.

Il gioco è anteriore ad Homo sapiens. Esiste presso vari animali, particolarmente i carnivori. Certamente è in rappor-

to con l'apprendimento, ma esprime profondamente il godimento della vita; inoltre esso testimonia a questo stadio anche l'incapacità totale della specie d'inventare nuove condotte, perché quella ch'essa sviluppa durante il gioco è la stessa che affronta quando compie il suo processo di vita effettivo, per esempio durante la caccia.

Perciò il gioco acquisterà in *Homo sapiens* una funzione d'anticipazione; permetterà d'immaginare una condotta altra, a partire dal momento in cui la rottura con la natura ha spezzato l'immediatezza della condotta e la sua ripetizione.

Inoltre, data la rimessa in questione che la rottura ha implicato, è necessario assicurare il corso delle cose, cioè permettere al mondo di persistere, impedirgli di abolirsi. Da allora, tenendo conto della determinazione d'imitazione e di rappresentazione del gioco e del pensiero partecipante, poi simpatico, si avrà la possibilità di operare riti tendenti a rigenerare il mondo o a mantenerlo, da cui il rapporto del gioco con la potenza (*mana*, ecc.) ed essenzialmente con la festa. Ciò si effettuerà successivamente per celebrare ciascuna fase della vita di *Homo sapiens* come ciascuna fase della vita e della natura.

Il gioco si esalta con l'apporto di un'altra pratica sorta anch'essa dall'instaurazione del divieto e dell'alleanza: la festa. Festa e gioco non si riducono l'uno all'altro; ma ciascuno di loro è presente nell'altro: c'è una dimensione di festa nel gioco come c'è una dimensione di gioco nella festa. Quello che è essenziale è situare che la festa può celebrare un divieto o la sua violazione riattualizzandola ed è in quest'ultima che il gioco può intervenire.

Mito, rito, magia, festa sono più o meno intimamente mescolati, poi col procedere della separazione e individualizzazione, si autonomizzano. In seguito, certi elementi, come il

mito, scompaiono, mentre altri, come il gioco e la festa, acquistano più potenza perché opereranno come fenomeni di compensazione in seno al processo di vita comunitario, prima, poi, in maniera ancora più possente, in seno al processo di vita sociale; ma in tutti i casi *Homo ludens* è sempre solo una determinazione di *Homo sapiens*. Come la conoscenza da cui essi dipendono, poiché non può esserci né gioco né festa se non c'è una rappresentazione, questi funzionano essenzialmente come meccanismi di riequilibrio in seno alle comunità. Del resto è nel momento dell'esplosione della festa che si manifesta al meglio la realtà biologica della specie e le sue tendenze ad arrestare la sua erranza che mette in causa il suo essere biologico, perché la festa reinstaura l'alleanza con ogni sorta di elementi che erano stati più o meno eliminati.

Lo studio del gioco sarà ripreso più avanti, perché esso è una modalità d'essere della specie: tutte le attività, dalle più immediate, miranti alla sua perennizzazione, fino alle più mediate, come le matematiche, possono essere concepite come forme di gioco.

7.19. A partire dal momento in cui si sviluppa la pratica del divieto, lo psichismo non può più essere un semplice flusso in cui il cosciente è ciò che si rivela al termine di un processo che non presenta alcuna discontinuità. Invece quando il divieto opera ci sarà un rimosso, un qualcosa che non è ammesso dalla comunità, più avanti dall'istituzione che rappresenta il potere. Da allora il linguaggio acquista un'altra dimensione: è ciò che è adatto ad enunciare il pensiero, il non vietato. Esso può servire, inoltre, per indicare in modo nascosto, esoterico, il vietato.

Quando questo rimosso — determinato da pratiche sociali — sarà troppo potente, costituirà l'inconscio, nel senso psica-

nalitico e non piú nel senso semplice di non cosciente, o di ciò che non lo è ancora, il che implica che l'essere umano include in sé un altro possibile di vita che potrà essere un elemento di blocco della vita psichica. Allora il linguaggio verbale sarà l'utensile di liberazione nella misura in cui permetterà di far accedere alla coscienza, in un disvelamento adatto ad essere formulato con parole, gli elementi del conflitto. Sarà possibile dire ciò che è vietato, e, facendo questo, scaricare le tensioni. O meglio, avendo il linguaggio verbale una dimensione simulatrice, ci sarà una parvenza d'effettuazione che opererà una catarsi profonda. Questo si opererà anche con l'arte.

È la frattura a provocare il sorgere del contenuto psichico di Homo sapiens. Poiché essa fonda un momento iniziale, implica che ci sia un momento in cui qualcosa è, a differenza di un altro in cui non è; così al mito della creazione corrisponde il mito che esprime l'angoscia della fine del mondo che è nello stesso tempo rappresentazione e scongiuro, correlativo della percezione sempre piú acuta della morte come fine, come risoluzione in un vuoto, in un nulla, cioè una negazione della totalità del vissuto. Ecco perché ugualmente, i passaggi reciproci dai momenti dalla veglia al sonno, pieno di sogni, secernono nella specie il dubbio sulla sua realtà e su quella del mondo. La rottura dell'immediatezza, l'abbiamo segnalato molte volte, fa sparire la certezza immediata. Inoltre questa rottura è fermento d'una schizofrenia e di diverse forme di follia, la quale ha una dimensione paleontologica.

Le malattie del sistema nervoso devono essere considerate come reversioni dell'evoluzione, come dissoluzioni.
(Jackson, citato in Tomatis 1963)⁶⁰

60 La dissoluzione della struttura dell'essere umano si esprime perfettamente quando c'è inibizione dell'attività di un organo sensoriale fondamentale come quello del tatto (cfr. p. es. la nevrosi ossessiva e la fobia del tatto). È

La cultura, la conoscenza sono meccanismi di riequilibrio e nello stesso tempo di reintegrazione della specie in una realtà. Ma nei momenti di crisi, generati da fenomeni naturali, o dovuti a scontri tra comunità, poi a disordini in seno alle società, la paura fondamentale, quella della fine del mondo, così come la percezione di un'irrealtà di questo, riappaiono.

La rivolta degli uomini e delle donne contro un ordine stabilito che li opprime manifesta sempre una catarsi che spesso è una trappola. Perché, essendo riusciti a liberare in una ribellione profonda tutta un'angoscia accumulata durante decenni o secoli, essi immaginano di aver risolto tutto, mentre tutto è ancora da fare.

La religione si è sempre presentata come un fenomeno di assicurazione contro l'angoscia; essa ha fatto letteralmente cantare uomini e donne a causa di questa paura determinata da una rappresentazione cui si accorda una realtà intangibile mentre essa è semplicemente il prodotto di un comportamento, giustificato da questa rappresentazione. Lo stesso vale per il famoso trauma della nascita.

inammissibile localizzare strettamente la malattia mentale a livello del cervello o dell'encefalo. È l'intero organismo che è colpito anche se essa appare determinante a livello del cervello, perché è lì che si compie la rappresentazione che permette all'uomo o alla donna di situarsi nel mondo, nella comunità del capitale e di assicurarsi. ¶ Nel suo libro postumo *La fine del mondo*, E. De Martino ha cercato di studiare contemporaneamente «il rischio della perdita della presenza» in rapporto con quello della perdita del mondo nei primitivi, nei bambini, negli alienati, e ha trovato notevoli somiglianze; egli ha affrontato inoltre la questione di raggiungere la riflessività, l'individualità, senza perdere l'immediatezza, quella dei riti come *garde-fous*, etc. ¶ I «primitivi» avevano colto bene che la malattia mentale è una dissoluzione, poiché è la comunità che prendeva in carico il processo di ricomposizione del membro che veniva meno.

La specie deve modificare il suo psichismo per non essere piú presa nella trappola delle sue rappresentazioni, come si vede assai bene nel caso dell'amore.

Sembrerebbe che molti uomini e donne non possano amare spontaneamente, immediatamente. Occorre che l'essere da desiderare sia caricato per cosí dire di una certa forza, potenza. Ecco perché l'adulterio avrebbe tanto favore; perché in questo caso il partner è normalmente vietato. Stessa cosa, a questo livello, per l'incesto.

In molte leggende che raccontano di grandi amori, la passione, forma parossistica di questo, deriva dall'infrazione del divieto. Spesso quest'ultimo è talmente potente che l'eroe è ricorso — volontariamente o no — a un filtro affinché l'amore possa sbocciare (Tristano e Isotta). Da cui la teorizzazione che può esserci amore solo se c'è divieto (detto sotto una forma banalizzata: solo se ci sono ostacoli). Il che implica che ci debba essere sempre una mediazione. Attraverso essa l'amore prenderebbe realtà, forza.

Col trionfo del movimento del valore, poi del capitale, un partner sarà tanto piú ricercato quanto piú sarà valorizzato (e qui la valorizzazione non riguarda solo il campo economico). Ora, se si tiene conto che il valore implica un divieto, poiché se non si ha il denaro corrispondente a questo valore non si può ottenere nulla, si capisce che piú l'essere è valorizzato, piú include un potente divieto. Per infrangere quest'ultimo ed accedere all'altro, occorre una grande potenza situata nell'essere umano o nei suoi sostituti.

Sotto il suo aspetto di valore d'uso, il fenomeno si presenta cosí: piú una persona è apprezzata da altre, piú essa di-

venta oggetto di desiderio, bramata. Anche qui l'immediatezza è negata.⁶¹

In queste varie pratiche c'è egualmente manifestazione dell'incertezza, del dubbio da parte dell'essere individualizzato, limitato alle sue sole capacità; egli si sente incapace d'una determinazione; negativamente manifesta una condotta comunitaria: cerca un appoggio presso altri.

Il rifiuto della mediazione e la rivendicazione di un'immediatezza individuale non può costituire una soluzione; è tutto il comportamento che deve cambiare, il che renderà necessaria l'apparizione di un'altra specie di Homo, presso la quale il godimento non sarà più legato in qualsiasi maniera alla rottura di un divieto, ma ad un fenomeno eruttivo dovuto alla manifestazione particolare della specie nel cosmo e di quella del suo immaginario che produce individualità adatte a moltiplicare la sua realtà.⁶²

61 Evidentemente non tutti gli uomini né tutte le donne sono assoggettati inesorabilmente a questi meccanismi, ma tutti subiscono le loro influenze.

62 Si potrebbe così arrivare a manifestazioni simili a quelle descritte da S. Lem in *Solaris*. In questo caso, l'accesso a un pensiero riflessivo, cosciente si fa senza separazione, poiché è l'oceano nella sua totalità che ci perviene e può allora individualizzare forme, espressioni transitorie. Sarebbe stato interessante che S. Lem affrontasse, in modo approfondito la questione del rapporto di questa continuità con la discontinuità che costituisce ciascun uomo che cerca di prendere contatto con tale oceano, e viceversa. Avrebbe allora potuto apparire la necessità per l'essere umano di accedere alla totalità-continuità. È quanto noi affermiamo quando diciamo che deve accedere alla Gemeinwesen. Perché questo si realizzi sulla nostra terra, occorre una reimmersione della specie nel processo di vita per ritrovare la continuità con tutti gli esseri viventi e così, attraverso Homo Gemeinwesen, sia tutta la vita a comunicare con altri esseri che potrebbero venire da mondi diversi. E si può considerare che questo potrebbe realizzarsi tra ciascun essere vivente del nostro pianeta e questi ultimi. Allora si avrebbe proprio ciò che S. Lem ha immaginato. ¶ In funzione di ciò che precede, ci sembra sia fare un'enorme riduzione dell'opera di quest'ultimo, se si paragona l'oceano di Solaris all'universo tecnologico che si sviluppa at-

7.20. Ogni forma creata dall'uomo, dalla donna, è, abbiamo detto, un divieto; precisando bene che in questo caso si tratta di un atto di particolarizzazione di un tutto che implica una rappresentazione interpretazione di esso. È dunque una determinata concezione del mondo, del caos, una presa di posizione rispetto ad esso, ma non è il suo doppio, il suo ricalco, ove lo si ritroverebbe nella sua totalità.

Così, man mano che la rottura con la natura si aggrava, l'attività di generazione delle forme diverrà importante in quanto interpretazione di questa rottura e tentativo di superarla. Ciò si opera in modo netto nell'arte dove si esprime contemporaneamente la dinamica del divieto e quella dei possibili. Quest'ultima postula la distruzione delle antiche forme per renderne manifeste altre. Questo fenomeno di distruzione, ponendo dei momenti di crisi, avrà un'importanza considerevole nella storia dell'arte su cui torneremo ulteriormente. Per ora ciò che è essenziale è questo rapporto tra la forma e il divieto. Una prova dell'importanza di questo fenomeno sta nel divieto di dare una forma alla divinità presso un certo numero di popoli, tra cui gli ebrei. Certamente esso ha altre ragioni causali, ma mi sembra importante sottolineare la paura che avevano questi popoli di ridurre dio a una data forma, di rinchiuderlo in un divieto che lo limiterebbe, mentre egli è tutti i possibili; essi avevano paura dell'autonomizzazione

tualmente. ¶ «Immagine di un futuro estremo, Solaris evoccherà per noi non quest'onda accecante cara a Tarkovsky, ma l'insieme dei flussi della geografia umana ed economica. Flussi materiali: quelli dello scambio. Ma anche ogni giorno di più, flussi immateriali: quelli dell'informazione.» (Lem 1961: 8). ¶ Ciò che descrivono A. Bressand e C. Distler (1985) in *Le prochain monde*, è una porzione d'universo terrestre separato da tutto il resto e la cui esistenza implica specificatamente una non comunicazione con la totalità della vita e la sua distruzione.

della forma rispetto al contenuto; il divieto dettando in definitiva la sua realtà a ciò che, all'inizio, era determinante.

Al livello dell'arte la dimensione del divieto è per così dire raddoppiata, il che può scongiurare le tensioni ch'esso provoca e generare una catarsi (cfr. le tragedie greche).

7.21. Abbiamo visto che, in conseguenza all'instaurazione della pratica della caccia, la forma comunitaria era evoluta e aveva generato la tribú formata da due metà (*moieties*). È probabile che questa dualità complementare abbia avuto un'importanza considerevole per quanto riguarda la rappresentazione. Infatti, una era il riferimento dell'altra, quella che le permetteva di definirsi.

È possibile che in certi casi la comunità, per ragioni varie e difficili da inventariare — se non dopo uno studio minuzioso assai lungo, che rischia di non esaurire il suo soggetto per mancanza di dati — annichilisce la partecipazione. Da allora essa deve trovare al suo esterno un elemento referenziale di rappresentazione. Si può così pensare che gli ebrei, in seguito alla loro lotta contro vari popoli e soprattutto a causa della loro immersione in seno a un altro popolo, gli egiziani, arrivino a una saldatura in cui, talvolta, anche le separazioni tra le varie tribú s'attenuano.

Se inoltre questa comunità si è separata dalla natura, come fu il caso della comunità ebraica, si comprende l'importanza notevole, essenziale di questo dio presso gli ebrei: esso è la loro comunità referenziale senza la quale la loro comunità reale, tangibile, perde ogni realtà.

Piú globalmente, prima dell'instaurazione del divieto c'era un'organizzazione radiante della comunità, in seguito nacque il dualismo e si può fare un'analogia con l'evoluzione della totalità del mondo animale in cui si constata un fe-

nomeno simile: passaggio dalla simmetria radiale alla simmetria bilaterale. Ora, sembrerebbe che quest'ultima sia piú propizia alla locomozione, punto di partenza di vari sviluppi, tra cui lo psichismo.

Lo sviluppo intellettuale di *Homo sapiens* è stato stimolato da questa eruzione del dualismo che ha invaso tutti i campi: vietato-non vietato, tabú-noa, sacro-profano, yin-yang, anima-corpo, etc. Si può pensare che fu un mezzo per orientare tutta la rappresentazione in funzione della bipartizione uomo-donna e, a partire da lí, fare un'investigazione del mondo che permetta di fare un vasto catalogo di questo. Ma questa riduzione dovette spesso intralciare il processo di conoscenza.

Poiché questo dualismo favoriva la dinamica del potere, se esso fu contestato non fu mai eliminato. Esso permise, in collegamento col divieto e l'alleanza che lo fondano, lo sviluppo della dinamica dell'esclusione che raggiungerà la sua manifestazione piú alta col racket.

Talvolta il dualismo si manifesta prima sotto forma di un'opposizione, poi evoluta sotto quella di una compensazione che può apparire quasi come un'alleanza, cosí come quando c'è incontro tra comunità agricole e matriarcali e comunità pastorali e patriarcali oppure quello tra comunità barbare e l'impero romano.

Si può anche considerare il dualismo tra vecchio e nuovo come un fenomeno compensatore e un'alleanza tra generazioni, a partire dal momento in cui c'è stata frammentazione in seno alla comunità. Si capisce il successo del conservatorismo, che è un compromesso e un riequilibrio. Mantenere la tradizione è evitare la dissoluzione nel presente o l'evanescenza nel futuro.⁶³

63 È anche la conclusione dell'articolo di F. Gaussen in *Le Monde* del 6 dicembre 1985: «Il gusto nuovo della tradizione» che cita varie riviste o li-

7.22. Lo sviluppo della caccia s'accompagna dall'inizio dell'erranza con la fine dell'immediatezza, mentre la rappresentazione diviene preponderante come elemento intermedio tra uomini, donne e la loro realtà, rappresentazione che spesso li intrappolerà ponendo divieti o possibili che non avranno fondamenti nel concreto. La cosa piú importante è che essa maschererà il fenomeno biologico, il che permetterà di affermare che l'uomo non è un animale, e che si distingue da tutto quello che è nella natura.

Non c'è continuità assoluta tra la caccia e la guerra e c'è un lungo sviluppo tra la caccia propriamente detta e la caccia in vista di eliminare, di vuotare un territorio dei suoi abitanti, per installarvisi.

Il comportamento che determina la caccia può essere ritrovato in altre attività umane, come la seduzione; con una differenza importante: che il cacciato non è mai cacciatore, ma il seduttore è spesso sedotto e, d'altra parte, il seduttore deve spesso sedurre perché è stato sedotto; infine egli può sedurre per accedere a uno statuto dell'esistenza: essere sedotti

bri che trattano del problema di equilibrare le tensioni della modernità attraverso il peso del passato (tema già affrontato da Toffler in *Lo shock del futuro*). Facendo ciò, egli osserva che i vari autori da loro menzionati rifiutano di pensare che ci siano discontinuità. Così Norbert Elias: «Invano si cercherebbero, nel processo millenario di trasmissione del sapere, scoperte aventi un carattere d'assoluto inizio e di totale discontinuità» (cit. in Gausson 1985: 20). In realtà sono le azioni degli uomini e delle donne che hanno operato le discontinuità favorendo lo sviluppo delle conoscenze, ma essi integrano sempre il passato. ¶ È perciò che la tradizione riaffiorerà come fenomeno di compensazione (cfr. p. es., da dieci anni, l'immenso successo di tutto ciò che è occulto), ma questo non potrà cambiare il processo di fuga in avanti attuale. Solo un'azione che rompa con tutto il divenire anteriore potrebbe avere un'efficacia. ¶ Inoltre c'è un dato di moda in ciò che avviene: dopo lo strutturalismo, che esprime l'accesso del capitale alla comunità, c'è un ritorno alla storia per giustificare questa comunità.

vuol dire essere attirati da una sfera di esistenza ad un'altra in cui non c'è più indifferenza, ma un senso di vita, ecc. È l'aspetto trappola multipla della seduzione.

A proposito delle conseguenze della caccia, si può considerare che i divieti hanno svolto il ruolo di stampelle, di protesi per la specie, che hanno potuto limitare gli eccessi di violenza e d'atrocità.

Per quanto riguarda i fenomeni di compensazione (in rapporto con l'alleanza) e di riequilibrio, essi hanno operato in tutti i campi dell'attività specifica e particolarmente in quello della rappresentazione, il che ha permesso, p. es., al momento dell'irruzione del discontinuo, di reintrodurre il continuo. Così il ragionamento per analogia corrisponde a una messa in operazionalità del continuo. Ora l'analogia è in collegamento stretto coi tropi in seno ai quali c'è una specie di dialettica del tutto e della parte, del continuo e del discontinuo, nello stesso tempo che il fenomeno di rappresentazione si riproduce a vari livelli. Così, p. es. nella metonimia, la parte rappresenta il tutto. Si dice anche: la parte vale il tutto. Sotto questa seconda forma gioca un operatore della conoscenza che nasce più tardi e che è anch'esso in rapporto con la rappresentazione: il valore.

È grazie alla conoscenza che Homo sapiens ha potuto compiere il suo processo di vita⁶⁴ e affermarsi come specie; il che porta a chiederci se l'instaurazione dei divieti con la dinamica complementare dei possibili non fu l'elemento essenziale nell'attività del negativo di cui parla Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*, per giungere alla conoscenza di sé della specie.

64 Uno studio dettagliato di tutto il divenire di Homo sapiens mostrerebbe che il processo di conoscenza sbocca di fatto in un gran numero di arresti, determinando stadi ai quali varie comunità hanno potuto fissarsi.

Attualmente ci sono tutti gli elementi necessari per stabilire rigorosamente questa conoscenza e non è più possibile non tener conto della dimensione biologica della specie, non nel senso di qualcosa di determinato da una scienza, la biologia, ma in quello in cui ci si riferisce a un dato concreto: l'attività del corpo della specie che è studiata dalla biologia. Si è dunque arrivati alla fine di un ciclo, e la caccia esiste sempre, esercitando un fascino su molti uomini, non solo come attività concreta, ma in quanto paradigma d'azione in autori così differenti come Thom o Castaneda.⁶⁵ Si tratta di eliminarla perché possa svolgersi la mutazione necessaria. Facendo questo un'altra specie emergerà perché, contemporaneamente a quest'eliminazione tutte le conseguenze della caccia scompariranno (carnivorismo, dualismo, fenomeno di compensazione e d'alleanza). Il processo di conoscenza non opererà più come intermediario distanziatore e conciliatore con la natura. Esso realizzerà una nuova integrazione-immediazione nella natura ed eserciterà dunque una nuova funzione nel processo di vita della specie.

Il processo di creazione — molto alla moda ai nostri giorni — di cui il processo di conoscenza è una manifestazione, può svilupparsi veramente solo se la specie si mette in continuità col divenire natura e si riempie del potere creativo del cosmo stesso. Allora la specie apparirà come una sua particolarità e un suo godimento.

(febbraio 1986)

65 La topologia ancor più della geometria fa pensare a una scienza del territorio, il che le dà una dimensione etologica che può spiegare la pregnanza del paradigma della caccia in Thom.





BIBLIOGRAFIA

ABELOOS, MARCEL

1956 *Les métamorphoses*, Ed. A. Colin.

BENVENISTE, EMILE

1969 *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, ed. de Minuit.

BLAFFER HRDY, SARAH

1999 *Istinto materno. Tra natura e cultura, l'ambivalenza del ruolo femminile nella riproduzione della specie*, ed. Sperling & Kupfer 2001.

BLANC, MARCEL

1984 «L'histoire génétique de l'espèce humaine», *La Recherche* n° 155.

BRENAN, GÉRALD

1943 *Le labyrinthe espagnol*, ed. Ivrea-Champ libre, 1984.

BRESSAND, ALBERT & DISTLER, CATHERINE

1985 *Le prochain monde*, ed. du Seuil.

BROWN, NORMAN

1959 *Eros et Thanatos*, ed. Denoël 1972. Orig.: *Life against Death*.

GAMATTE, JACQUES

1976 *Verso la comunità umana*, ed. Jaca Book, Milano 1978. Orig.: «Vers la communauté humaine», *Invariance*, serie III, n° 3, aprile 1976.

1977 *Il Disvelamento*, ed. La pietra, Milano 1978. Orig.: «Mai-Juin 1968: le Devoilement», *Invariance*, serie III, n° 5-6, aprile 1977.

1979 «Il tempo delle lamentazioni» in *Emergenza* n° 6, 1983. Orig.: «Le temps des lamentations», *Invariance*, serie III, supplemento luglio 1979.

1980 «L'eco del tempo» in *Emergenza* n° 3, 1981. Orig.: «L'echo du temps», *Invariance*, serie III, n° 7, febbraio 1980.

2018 «Presentazione del sito «Revue Invariance» e Glossario» in *Il Covile* n° 480, novembre 2018, scaricabile a: www.ilcovile.it/V3_camatte.html.

2019 *Insurgere e divenire dell'ontosi*, ed. Il Covile.

CHANGEUX, JEAN-PIERRE

1982 «De la molécule au cerveau», *Le Débat* 1982/3 n° 20.

CLASTRES, PIERRE

1974 *La Société contre l'État*, ed. Minuit.

CLOTES, JEAN & LEWIS-WILLIAMS, DAVID

1996, *Les chamanes de la préhistoire. Transe et magie dans les grottes ornées*, ed. Seuil.

COPPENS, YVES

1982 «Commencement de l'homme», in *Le Débat*, n° 2.

1983 *Le singe, l'Afrique et l'homme*, ed. Fayard.

COPPENS, YVES & PICQ, PASCAL

2001a *Aux Origines de l'humanité, tome 1 : De l'apparition de la vie à l'homme moderne*, ed. Fayard.

2001b *Aux Origines de l'humanité, tome 2, Le propre de l'homme*, ed. Fayard.

DE MARTINO, ERNESTO

1948 *Il mondo magico*, ed. Boringhieri 1977.

1977 *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, ed. Einaudi.

DÉTIENNE, MARCEL

1977 «La viande et le sacrifice en Grèce ancienne», in *La Recherche* n° 75.

DICK, PHILIP KINDRED

1964 *I simulacri*, ed. Nord 1980. Orig: *The Simulacra*, 1964.

1972, *Abramo Lincoln androide*, Roma, ed. Fanucci, 1997. Orig: *We Can Build You*, 1972.

ELIADE, MIRCEA

1959 *Traité d'histoire des religions*, ed. Payot, 1999.

EWALD, FRANÇOIS

1986 Commento-presentazione di *Surveiller et punir* in *Dictionnaire des œuvres politiques*, Ed. PUF.

FESQUET, HENRI

1981 «Anthropophagie, sacrifices humains et immortalité. Cherchant qui dévorer...», in *Le Monde*, Paris, 21 giugno 1981.

FOUCAULT, MICHEL

1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Ed. Gallimard.

FRAZER, JAMES GEORGE

1915 *Le Rameau d'Or* di James George Frazer, ed. Laffont 1981.

GAUSSEN, FRÉDÉRIC

1985 «Le goût nouveau de la tradition», in *Le Monde*, 6 dicembre 1985.

GOLDSTEIN, KURT

1983 *La structure de l'organisme*, ed. Gallimard.

GRIAULE, MARCEL

1948 *Dieu d'eau. Entretiens avec Ogotemméli*, ed. du Chêne.

IZARD, MICHEL

1981 «Le roi magicien dans la société primitive» nell'Introduzione a *Le Rameau d'Or* di James George Frazer, ed. Laffont.

JAKOBSON, ROMAN

1982 «Einstein et la Science du langage», in *Le Débat*, n° 20.

JANOV, ARTHUR

1982 *L'amour et l'enfant*, ed. Champs Flammarion.

JOUSSE, MARCEL

1969 *Antropologie du geste*, ed. Resma.

KUIPER, FRANCISCUS BERNARDUS JACOBUS

1970 «Cosmogony and Conception», in *History of religion*, nov. 1970 vol. 10. n. 2.

LEBOYER, FRÉDÉRIC

1976 *Shantala: un art traditionnel, le massage des enfants*, ed. du Seuil.

LEM, STANISLAS

1961 *Solaris*, ed. Denoël, 1966.

LEROI-GOURHAN, ANDRÉ

1943 *L'homme et la matière*, ed. Albin-Michel.

1983a *Le fil du temps*, ed. Fayard.

1983b *Mécanique vivante. Le crâne des vertébrés du poisson à l'homme*, Ed. Fayard.

1964 *Il gesto e la parola*, Vol. I Tecnica e linguaggio, ed. Einaudi 1977. Orig: *Le geste et la parole. Technique et langage*, ed. Albin-Michel 1964.

1965 *Il gesto e la parola*, Vol. II, Einaudi 1977. Orig: *Le geste et la parole. La mémoire et les rythmes*, ed. Albin-Michel 1965.

LEVI MAKARIUS, LAURA

1974 *Le sacré et la violation des interdits*, ed. Payot.

LOEPFE, ANDRES

2004, «La VI estinzione» in *(Dis)continuité*, n°17 (F. Bochet, Le Moulin des Chappelles, 87800 Janaillac)

MAKARIUS, RAOUL E LAURA

1961 *L'origine de l'exogamie et du totemisme*, ed. Gallimard.

MAUSS, MARCEL

1903 *Teoria generale della magia e altri saggi*, ed. Einaudi 1991.

MAUSS, MARCEL & H. HUBERT, HENRI

1950 *Sociologie et anthropologie*, ed. PUF.

MONOD, JACQUES

1970 *Le Hasard et la nécessité*, ed. du Seuil.

MONTAGU, ASHLEY

1979 *La peau et le toucher*, ed. du Seuil.

PIAGET, JEAN

1976 *Le comportement moteur de l'évolution*, ed. Gallimard.

PICQ, PASCAL

2002 «Une évolution buissonnante», *Pour la Science*, ottobre 2002, n. 300.

PRIGOGINE, ILYA & STENGERS, ISABELLE

1980 *La nouvelle alliance. Métamorphose de la science*, ed. Gallimard.

RENGGLI, FRANZ

2001 «I bambini vogliono essere portati» in *Il Covile* n° 483, dicembre 2018.

2004 *L'origine della paura. I miti della Mesopotomia e il trauma della nascita*, Ed. scientifiche Ma.GI.

RUSCH, HANS PETER

1974 *La fécondité du sol*, ed. Le courrier du Livre.

RUSSO, LUCIO

2001 *La Rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano.

SEDLMAYR, HANS

1955 *La rivoluzione dell'arte moderna*, ed. Garzanti 1958.

SEMERANO, GIOVANNI

2001 *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Ed. Bruno Mondadori.

TANNER, NANCY MAKEPEACE

1981 *On becoming human*, Cambridge University Press. trad. italiana: *Madre, utensili, ed evoluzione umana*, ed. Zanichelli 1985.

THOM RENÉ

1977 «La planète de l'oncle Thom», *Le sauvage*, gennaio 1977.

TOMATIS, ALFRED

1963 *L'Oreille et le Langage*, ed. du Seuil.

VANDEL ALBERT

1948 *L'homme et l'évolution*, ed. Gallimard.

WEBER, EUGEN

1983 *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale*, Fayard.

WILSON, ALLAN

1985 «Les bases moléculaires de l'évolution», in *Pour la Science* n° 98.

ZAZZO, RENÉ

1974 «L'attachement, une théorie nouvelle sur les origines de l'affectivité», in *L'attachement*, ed. Delachaux e Niestlé.







GLOSSARIO

Le seguenti definizioni sono punti di riferimento. Poiché ogni definizione inevitabilmente opera una riduzione, cerchiamo di effettuarla estraendola da un continuum significativo, senza operare una separazione netta rispetto ad esso. ¶ D'altra parte, poiché i nomi per lo più designano il risultato di un processo (indicato dal verbo) — risultato che è una sostantificazione, supporto di una ipostasi possibile — il che è un'altra forma di riduzione, cercheremo di rifluidificare il discorso evitando ogni fissazione-condensazione favorevole al divenire ontosico.

AGIRE [*Agir*]. Modalità del movimento nell'uomo e nella donna — espresso in un comportamento — che implica l'unione del pensiero e dell'azione. Il pensiero vi appare in quanto energia. Senza pensare, non possiamo agire; si è solo automi, o dominati da un «altro».

ALIENAZIONE [*Aliénation*]. Processo nel corso del quale ciò che era proprio diventa altro, estraneo. La natura negativa, nociva di questo fenomeno deriva dal fatto che l'altro contiene una dimensione antagonistica al sé, a quello che ci è proprio. ¶ «Al movimento di separazione-scissione [...] si collega quello di AUTONOMIZZAZIONE ↗⁶⁶ (*Verselbstständigung*) dei prodotti generati

66 La manicola ↗ indica che il termine è presente nel «Glossario» (*N.d.T.*).

dall'attività umana, quello dei rapporti sociali che essa ha generato. Essa è pure accompagnata da una spossessione-espropriazione (*Enteignung*) mentre l'esteriorizzazione (*Veräußerung*) delle capacità nel corso della manifestazione (*Ausserung*) dell'essere umano è di fatto una spoliatura (*Entäußerung*). Vi è nello stesso tempo una estraniatura (*Entfremdung*) dovuta al fatto che i prodotti diventano estranei ai produttori e questi alla loro comunità. Il movimento risultante è un'inversione-rovesciamento (*Verkehrung*) che fa sí che le cose diventino soggetti (*Versubjektivierung*) e i soggetti, cose (*Versachlichung*); il che costituisce una MISTIFICAZIONE ⇨ il cui risultato è il feticismo della merce o del CAPITALE ⇨, che fa sí che le cose abbiano le proprietà-qualità degli uomini». ⁶⁷ ¶ Questo insieme di processi implica che alla fine sia generata una «figura» ostile alla persona che ha operato; il che implica anche l'esistenza di un meccanismo di cui uomini e donne non sono consapevoli e che tende a invertire lo scopo di ciò che intendono ottenere. Così si trovano rinchiusi, intrappolati, in un divenire che volevano evitare. Con ciò, alienazione si apparenta alla FOLLIA ⇨. Il complesso dei suoi fenomeni costitutivi rientra nel campo della SPECIOSI-ONTO-SI ⇨.

ANTROPOMORFOSI [*Anthropomorphose*]

~ DELLA DIVINITÀ. Metamorfosi del NUMEN (del sacro) in una figura umana. È accompagnata da una divinomorfosi che originariamente riguardava l'unità superiore rappresentativa della comunità ASTRATTIZZATA ⇨ divenuta STATO ⇨ nella sua primitiva forma. Successivamente essa può concernere i mistici.

~ DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA. Fenomeno esposto da K. Marx in *Per la Critica della filosofia del diritto di Hegel* dove afferma in particolare che non è l'uomo che eredita la proprietà fondiaria, ma il contrario. Questa antropomorfosi è l'espressione suprema del fenomeno della FONDIARIZZAZIONE ⇨, del culto dell'autocto-

67 Non ci è stato possibile individuare la fonte di questa citazione (*N.d.T.*).

nia, della mistica del suolo. Il suo complemento, secondo K. Marx, è una zoomorfosi di uomini e donne. Si potrebbe aggiungere una ctonizzazione, compulsione a ritornare a ciò che è posto come fondamento, come origine: la terra come suolo (la sepoltura ne sarebbe un supporto) e «mistica» di esso.

~ DEL LAVORO. Fenomeno che si impose in occasione del dissolvimento del modo di produzione feudale con AUTONOMIZZAZIONE ⇨ della forma feudale ed EMERGENZA ⇨ dell'artigianato. Si esprime attraverso il grande movimento artistico che inizia nelle Fiandre e in Italia, con l'emergere della figura dell'ingegnere, con l'affermazione della filosofia del fare. È una delle componenti della genesi della SCIENZA ⇨ sperimentale. ¶ La sua influenza si fa sentire in seno al movimento socialista, specialmente tra quelli che K. Marx chiamò i socialisti ricardiani, in J.P. Proudhon, nella Prima Internazionale; in effetti si trova in K. Marx e F. Engels nella loro esaltazione del lavoro come attività specificamente umana. La si ritrova nello scompiglio generato da ciò che viene chiamata attualmente fine del lavoro. ¶ Suo complemento è la dipendenza dal lavoro a tal punto che l'uomo è essenzialmente definito da esso e solo tramite esso può essere compreso; si ha l'Homo faber e l'esaltazione della tecnica, dell'umanismo come pure dell'attivismo e del movimento (il movimento è tutto).

~ DEL CAPITALE. Fenomeno che fa sí che il CAPITALE ⇨ diventa uomo, «*a human being* [un essere umano]» secondo K. Marx. Suo complemento è la capitalizzazione di uomini e donne che tendono a diventare oggetti tecnici, immersi nell'IMMEDIATEZZA ⇨ del capitale, che può anche essere percepita come la sua immanenza.

APTOEVOLUZIONE [*Haptoévolution*]. «[...] con il PHYLUM ⇨ Homo, si impone un'altra evoluzione (l'aptoevoluzione) che è caratterizzata dalla produzione di organi per cosí dire esterni al corpus organo-psichico. Questi organi sono utensili, in senso

ampio, che consentono una messa in continuità della specie con il suo ambiente». ⁶⁸

APTOGESTAZIONE [*Haptogestation*]. Fase dello sviluppo dell'Homo sapiens che si svolge dopo la nascita e dura approssimativamente fino a due anni. A. Montagu ha parlato di esterogestazione. Ho preferito, riferendomi a Frans Veldman, creatore dell'*haptonomie*, parlare di aptogestazione.

ASTRATTIZZARE [*Absträiser*]. Azione di separare per distaccare dati da una realtà, da un dato fenomeno, per consentire lo sviluppo di un'altra che può manifestarsi come istituzione (lo STATO ⇨ per esempio) ovvero lo spiegamento di un'entità o il rafforzamento di una preesistente (dio per esempio). ¶ Tuttavia, l'astrattizzazione si distingue dall'astrazione nel senso che in essa la separazione in rapporto alla totalità si manifesta in modo incompleto, in un abbozzo che può anche abortire, e che nel caso di un trasferimento da un ambito all'altro, la totalità la quale riceve non è negata. In altre parole, essa non porta all'AUTONOMIZZAZIONE ⇨, come nel caso dell'astrazione. ¶ Il modo della conoscenza, liberato dalla separazione e dalla REPRESSIONE ⇨, implica l'astrattizzazione di uno o più elementi della realtà, il metterli in rilievo, in modo da poterne fare un'indagine dettagliata, senza perdere la PRESENZA ⇨ della totalità, né la nostra.

ATTACCAMENTO [*Attachement*]. Forma ONTOSICA ⇨ della ricerca del mettersi in continuità. Essa manifesta la paura dell'abbandono.

AUTONOMIZZAZIONE [*Autonomisation*]. Processo nel corso del quale le determinazioni originarie di un fenomeno diventano inoperanti. PROCESSO ONTOSICO ⇨ mirante a SFUGGIRE ⇨ alla dipendenza genitoriale e che tende, inevitabilmente, a RIATTUALIZZARE ⇨ la separazione.

68 Vedi «Divenire dell'ontosi» nota al § 3 (*N.d.T.*).

CAMMINO [*Cheminement*]. Il modo in cui un uomo, una donna progredisce, cioè, avanza, nella realizzazione delle sue potenzialità, in relazione con i suoi simili, con il MONDO ⇨ interrelazionale, nella NATURA ⇨, nel COSMO ⇨. ¶ Il cammino non implica la necessità di seguire un percorso ben definito, sovente prestabilito. Nel momento attuale, per coloro che vogliono EMERGERE, implica fundamentalmente l'abbandono di questo mondo.

CAPITALE [*Capital*]. È definito sulla base dell'opera di K. Marx: il VALORE ⇨ pervenuto all'autonomia e che può perpetuarsi a seguito della sottomissione del movimento sociale, attraverso il dominio del rapporto salariale (sottomissione del lavoro al capitale).

CARICO [*Charge*]. Elemento inconscio, «soprannumerario», trasmesso durante un discorso, che attribuisce all'altro dati che non lo concernono. L'altro funziona allora come supporto per dire qualcosa che «tormenta» inconsciamente colui o colei che parla. Il carico è correlato a una RIEMERSIONE ⇨ e al RIVERSAMENTO ⇨.

CERTEZZA [*Certitude*]. Adesione all'ETERNITÀ ⇨.

COMBINATORIA e COMBINISMO [*Combinatoire et combinisme*]. Combinismo: teoria e comportamento — teoria e pratica non sono separate — la cui base è la combinatoria. Ciò implica che il reale risulta dall'instaurarsi di questa, e che il presentarsi di quello, la sua manifestazione, implica una combinatoria di EPISTEMI, anche molto antichi, e una combinatoria di pratiche. Queste si presentano come manipolazioni, nel senso più generale, che include tanto la sperimentazione scientifica quanto il bricolage, quindi l'intero arsenale tecnico prodotto in migliaia di anni. Può esserci combinatoria solo se c'è coesistenza, tolleranza, PERMISSIVITÀ ⇨, gioco, messa in gioco o messa in scena; solo se ogni elemento ha un certo gioco; d'altro canto sono necessarie trasparenza, adattabilità e il suo complemento, la selezione, il che implica anche l'obsolescenza perché la combinato-

ria si rinnovi, e l'illusione del progresso, così come l'immaginazione, l'innovazione. Il tutto è possibile, e soprattutto probabile, s'impone grazie alle reti e alla comunicazione, agenti essenziali dell'avvio della combinatoria e della sua realizzazione.

¶ La combinatoria è in un certo senso dispotica: essa ingloba tutto, recupera tutto, persino i VALORI ⇨. È il gioco del CAPITAL-
E ⇨ divenuto completamente autonomo, privato di sostanza, di interiorità (ANTROPOMORFIZZAZIONE AUTONOMIZZATA ⇨), che si presta a tutto grazie all'espansione della comunicazione che uomini e donne percepiscono come valore, al fine di poter ancora situarsi nel loro MONDO ⇨. Tuttavia, la combinatoria può essere effettiva solo se gli agenti si affidano alla dinamica che, in definitiva, è epifanizzazione del meccanismo infernale. Un imperativo morale domina il tutto, anche se non lo si dice: si deve combinare per adattarsi e, per questo, occorre spogliarsi di tutto ciò che, in noi, può inibire la comunicazione, motore della combinatoria. ¶ I fenomeni vitali sono interpretati, vissuti, attraverso la combinatoria. Es.: la SESSUALITÀ ⇨. Si combina per esistere.

COMPARTIMENTAZIONE [*Compartmentation*]. Fenomeno che interviene in quello più ampio della RIDUZIONE ⇨. Consiste nell'operare discontinuità nella persona al fine, fondamentale, di inibire la generalizzazione della sofferenza.

CONFUSIONE [*Confusion*]. Il desiderio di fondersi con l'altro (essere umano-femminino o qualsiasi entità) entra nell'ambito di questo concetto e si aggiunge al suo abituale contenuto.

COSCIENZA [*Conscience*]. Formazione derivante dall'azione della REPRESSIONE GENITORIALE ⇨.

COSMO [*Cosmos*]. Si riferisce alla totalità eterna e senza limiti.

DEGIOCAMENTO [*Déjouement*]. Comportamento mediante il quale si cerca di non RIGIOCARE (rifare ciò che abbiamo già fatto, o ciò che i nostri genitori hanno fatto).

DERELIZIONE [*Déréliction*]. Concetto di origine teologica: stato della creatura abbandonata da dio. Esprime la totale dipendenza e la perdita di qualsiasi supporto, qualsiasi riferimento. I concetti di *Hilflosigkeit* (S. Freud), *Geworfenheit* (M. Heidegger), *Loneliness* (H. Arendt) possono tradursi derelizione. Il risultato della crisi della PRESENZA ⇨ (E. de Martino) è uno stato di derelizione.

DOMESTICAZIONE [*Domestication*]. «La domesticazione, che si realizzò quando il CAPITALE ⇨ si è costituito in comunità materiale, ha ricomposto l'uomo che, all'inizio del suo processo, esso aveva distrutto-parcellizzato»⁶⁹ (1973). ¶ Gli elementi di questa domesticazione, che comincia molto prima del sorgere del capitale, sono da ricercarsi nei fenomeni di separazione dal resto della NATURA e nella REPRESSIONE GENITORIALE ⇨.

EMERGENZA [*Émergence*]. Fenomeno che si verifica particolarmente in seno ad una fase di dissoluzione. Essa si afferma attraverso un salto qualitativo ed è caratterizzata dall'apparizione di nuove determinazioni.

EPISTEME [*Épistème*]. Ciò che permette di organizzare un sapere in vista di un *telos* cognitivo. Riflessione su tale sapere per determinarne validità e operatività.

EQUIVALENTE GENERALE [*Équivalent général*]. È il risultato di un fenomeno di esclusione di un elemento da un insieme, elemento che, da allora in poi, potrà rappresentare qualsiasi elemento dell'insieme stesso. K. Marx ha messo in evidenza ciò per quanto riguarda il denaro (VALORE ⇨), ma è valido per tutti i valori. L'esclusione è accompagnata da un'elezione. In altre parole, ciò che viene escluso diventa eletto, elevato al grado di unità superiore che fonda e rappresenta. I concetti sono in generale degli equivalenti generali. Così l'Uomo è un equivalente genera-

69 Vedi «Contro la domesticazione» in *Verso la comunità umana. Scritti dal 1968 al 1977*, Jaca Book 1978, a cura di P. P. Poggio (N.d.T.).

le. Esso presuppone l' esclusione di un dato tipo di uomo — quello determinato dal sorgere del modo di produzione capitalistico — che tenderà a rappresentare tutti i tipi di uomini possibili (esistiti e che esistono ancora). Ciò appare nettamente quando si tratta di diritti dell'Uomo.

ERRANZA [*Errance*]. Modalità di comportamento della specie che si separa dal resto della NATURA ☞. Ricerca di un luogo, di una funzione e di una giustificazione per la situazione in cui si è messa e si mette, al fine di avere punti di riferimento di vita proprio per non errare (evitare un RIGIOCAMENTO ☞).

ESCAMOTAGGIO⁷⁰ [*Escamotage*]. Dinamica che fa scomparire un dato importante, dando spesso l'impressione di tenerne conto.

ESSERE-AVERE [*Être-avoir*]. Sembrerebbe che l'essere sia in realtà una RIDUZIONE dell'aver. L'aver è l'espressione-manifestazione della PARTECIPAZIONE ☞. La perdita di partecipazione (di ciò a cui lui, lei, partecipa) riduce l'uomo, la donna, a un essere. Di conseguenza, per ritrovare la totalità, l'essere deve acquisire sia sotto forma «materiale» che «spirituale» ciò di cui è stato spossessato. In un certo senso, l'aver è isomorfo all'immanenza e l'essere alla TRASCENDENZA ☞. Di conseguenza, io indico essere-avere per significare il ritorno alla partecipazione

70 Nella nostra lingua il francesismo *escamotage* normalmente sta per *espédiente, sotterfugio*, mentre in francese (e in spagnolo) il significato primario del verbo *escamoter* (sp: *escamotear*) è l'azione di far sparire abilmente qualcosa dalla vista; originariamente designava le manovre con carte e oggetti di prestidigitatori e maghi di strada. *Escamoter une carte. Lit escamotable* = letto a scomparsa. Per rendere correttamente il significato del termine, frequentemente usato da C. abbiamo ritenuto necessario ricorrere al suo traducevole esatto, il desueto *escamotare* («Il prestigiatore sig. Gilbert si produrrà questa sera al teatro Re. Egli promette persino di *scamotare* una signora sul palcoscenico», *Il pirata. Giornale di letteratura, varietà e teatri*, VI n° 63, 5 febbraio 1841, p. 258) ed a *escamotaggio*, tuttora vivo perlomeno nel campo della fotografia professionale. (*N.d.T.*)

in cui l'uomo, la donna, non è piú dissociato-a, ma trova e si muove nella pienezza.

ETERNITÀ [*Éternité*]. Che non ha né inizio né fine. Modalità d'essere del cosmo ☞ (sua epifania). Tutto ciò che ha avuto un inizio non può diventare eterno. Per quanto riguarda l'uomo, la donna, egli, ella, potrebbe diventare immortale; per quanto riguarda un fenomeno, esso può raggiungere una perpetuazione. Quindi, è un errore parlare di eternizzazione del capitale; si tratta della sua perpetuazione.

EXTRACTANCE [*Extractance*]. Tendenza a far risorgere il trascendente, a estrarlo dall'immanenza; a estrarre dio dalla sua evanescenza.

FILOSOFIA [*Philosophie*]. Originariamente si presenta come l'unione di un'EPISTEME ☞ e di una prassi, la politica.

FOLLIA [*Folie*]. Stadio limite di vari disturbi psicosomatici profondi. Può presentarsi in due modalità, due forme del rinchiudersi. Il richiudersi in sé stessi, l'ipseizzazione, il rinchiudersi nell'altro, l'ALIENAZIONE ☞. Tra ciò che ci è proprio (*das Eigene*) e ciò che ci è estraneo o altro (*das Fremde*) non c'è semplicemente conflitto come affermò O. Gross (e prima di lui M. Stirner e in una certa misura, S. Kierkegaard), ma una complementarità, in cui l'altro può apparire come il salvatore in cui identificarci.

FONDIARIZZAZIONE [*Fonciarisation*]. Dinamica economico-sociale che pone la proprietà fondiaria come elemento determinante per l'accesso al potere, dato che è essa che consente di fondare una classe dominante.

GEMEINWESEN [*Gemeinwesen*]. Concetto ampiamente utilizzato da K. Marx e G.W.F. Hegel. Non indica solo l'essere comune, ma anche la natura e l'essenza comuni (*Wesen*). È ciò che ci fonda e ci accomuna, partecipando allo stesso essere, alla stessa essenza, alla stessa natura. È la modalità di manifestazione di que-

sto essere partecipante. ¶ Posso aggiungere un'interpretazione personale di *gemein*. *Ge* è una particella inseparabile che esprime la generalità, il comune, il collettivo. *Mein* indica ciò che è individuale: il mio. In ciò affiora in sottinteso l'idea di una non separazione tra ciò che è comune e ciò che è individuale; il che implica il concetto di PARTECIPAZIONE ⇨ in cui si percepisce sé in un tutto che è come consustanziale. ¶ La Gemeinwesen si presenta dunque come l'insieme delle INDIVIDUALITÀ ⇨, la comunità che risulta dalle loro attività nella NATURA ⇨ e nel MONDO ⇨ creato dalla specie; nello stesso tempo le ingloba, e ad esse dà la loro NATURALITÀ ⇨ (indicata da *wesen*), la loro sostanza come generalità (indicata da *gemein*), in un divenire (*wesen*).

IMMEDIATEZZA [*Immédiateté*]. Ciò che si presenta a noi. Può essere espressione della SPONTANEITÀ ⇨, della continuità.

IMMEDIATISMO [*Immédiatisme*]. Concetto forgiato da A. Bordiga che esprime il rinchiudersi nell'IMMEDIATO.

IMPRONTA [*Empreinte*]. Concetto creato da K. Lorentz, ripreso ampiamente da A. Janov. È la traccia mnemonica lasciata da un TRAUMA ⇨ che può essere riattivato in seguito, provocando dei RIGIOCAMENTI ⇨. R. Hubbard designò qualcosa di simile con il suo concetto di engramma.

INCOAZIONE [*Inchoation*]. Situazione in cui si sta per fare qualcosa, quindi inserirsi in una data dinamica. Può tendere a perpetuarsi a seguito dell'ONTOSI ⇨.

INCONSCIO [*Inconscient*]. Formazione derivante dall'azione della REPRESSIONE GENITORIALE ⇨.

INDIVIDUALITÀ [*Individualité*]. Attitudine a porsi in quanto momento di EMERGENZA ⇨ e unità percettibile del fenomeno vita. ¶ Per tendere ad evitare ogni RIDUZIONE ⇨, parlo di individualità-GEMEINWESEN ⇨ per significare che non c'è separazione tra le due, né a maggior ragione opposizione. L'individualità ha

la dimensione *Gemeinwesen*, per il fatto stesso della sua emergenza, non seguita da una separazione, ma dal mantenimento della PARTECIPAZIONE ⇨ al fenomeno vita.

INIMICIZIA [*Inimitié*]. Dinamica per la quale «l'altro» è utilizzato come supporto per presentificare il nemico e, da ciò, iniziare il dispiegamento di diverse violenze. ¶ Il nemico può essere transitorio, nel gioco, nelle discussioni, in tutte le forme di concorrenza. ¶ Essa fonda il comportamento della specie separata dalla natura.

INVARIANZA [*Invariance*]. Concetto di origine matematica, usato da A. Bordiga per caratterizzare il marxismo. Sono possibili vari approcci che mettono in risalto una permanenza in seno ad un divenire. In una certa misura, essa segnala l'impossibilità della perdita e può, di conseguenza, operare come supporto per un'affermazione ONTOSICA ⇨.

INVERSIONE [*Inversion*]. Indica l'instaurazione di un divenire contrario a quello effettuato fino ad oggi, che comporta in particolare: uscita dalla NATURA ⇨, REPRESSIONE ⇨, rifiuto, ASTRATIZZAZIONE ⇨, rivolte (insurrezioni, rivoluzioni) ma anche guerre e pace. Non è uno STORNAMENTO di ciò che fu stornato e non è un ritorno al momento in cui questo si si impose. No, perché è a partire dal potenziale *GEMEINWESEN* ⇨ in noi qui e ora e nella comunità di coloro che convergono e partecipano, che avverrà. Non si tratta quindi di tornare a una fase precedente, ad un comportamento ancestrale, ma di accedere a qualcosa che germoglia in noi, nella specie: la profonda NATURALITÀ ⇨ che è sempre stata repressa, in gran parte oscurata, così come la continuità con tutte le cose viventi, con il COSMO ⇨.

ISTINTO [*Instinct*]. È l'espressione della NATURALITÀ ⇨ e si presenta come un complesso di conoscenze, che veniamo acquisendo sin dal concepimento e la formazione del nostro essere (embriogenesi e fetogenesi), che ci permettono di compiere il nostro

processo di vita. Esso non si riduce all'innato, perché si «accre-sce» per un processo inconscio nel corso della vita, il che ci rende atti, a condizione che manteniamo la continuità con la nostra naturalità, a realizzare il nostro processo di vita in un ambiente in divenire. Grazie a questo processo inconscio, l'INDIVIDUALITÀ ⇨ (e quindi la specie) aumenta le sue acquisizioni e le trasmette ai suoi discendenti.

KAIRÓS [*Kairos*]. Indica il momento favorevole che può essere il supporto di una rivelazione, di un'illuminazione individuale o collettiva, o di una messa in movimento, di un intervento di vaste dimensioni, di una rivolta. ¶ Appare come una «rottura» del tempo in cui si impone una sorta di dilatazione della durata, che consente l'irruzione di un possibile all'interno di un rinchiudersi, di un blocco. ¶ In lui si articolano l'insorgere dell'inatteso e la sua negazione, nella misura in cui esso fu pensato, desiderato, sognato, all'interno di una dinamica determinata dalla nostalgia e dall'UTOPIA ⇨. ¶ La ricerca del kairós suscita dipendenza per il fatto di attenderlo e di cercare segni che possano predirne l'insorgere.

LIBERAZIONE [*Libération*]. Movimento che consente l'eliminazione di ostacoli, di limitazioni. Può tradursi in uno spossessamento se, simultaneamente, non vi è EMERGENZA ⇨, vale a dire affermazione di qualcosa che è nuovo, o che è stato fortemente RIMOSSO a seguito della REPRESSIONE ⇨, come è il caso dell'essere originario.

MERCATALE [*Mercatef*]. «Il CAPITALE ⇨, con l'accesso all'autonomia, si ANTROPOMORFIZZA ⇨. Simultaneamente, crea un ambiente degli uomini e delle donne che è una seconda NATURA ⇨. È il mercato con tutto ciò che è gli è collegato: pubblicità su svariati supporti, marketing, mailing, ecc... Di conseguenza, per analogia con «naturale», usiamo la parola mercatale per qualificare l'ambiente che ormai ci circonda».

MISTIFICAZIONE [*Mystification*]. Vedi ALIENAZIONE ⇨.

MITO [*Mythe*]. Unione di un'EPISTEME e di una prassi (insieme di riti). Senza riti, come sottolinea R. Otto, il mito si riduce a narrazione, favola, leggenda. Il mito è legato alla comunità, alla RELIGIONE ⇨, allo STATO ⇨.

MONDO [*Monde*]. Insieme delle relazioni degli uomini, delle donne e delle relazioni che essi, esse, intrattengono con la NATURA ⇨, percepita come ciò da cui loro si separano. Quello che essi, esse hanno costruito nel corso dei millenni di separazione dal resto della natura.

MORTE POTENZIALE DEL CAPITALE [*Mort potentielle du capital*]. Ha luogo a partire dal momento in cui il numero di coloro che fanno circolare il plusvalore diventa maggiore di quello di coloro che lo producono. Si verificò dapprima negli USA verso la metà degli anni cinquanta del secolo scorso e tende a diffondersi nelle varie aree. È anche legata a un'enorme sostantificazione (produzione di capitale fisso) che inibisce il movimento incessante del CAPITALE ⇨ che è tale solo se si capitalizza indefinitamente. Da qui il massiccio dispiegamento della speculazione che corrisponde a un'AUTONOMIZZAZIONE ⇨ della forma capitale e, tendenzialmente, alla sua evanescenza nella VIRTUALITÀ ⇨.

NATURALITÀ [*Naturalité*]. Modo di manifestazione del processo di vita, operante nella NATURA ⇨, a livello di una INDIVIDUALITÀ ⇨ o della specie.

NATURA [*Nature*]. Insieme di esseri viventi, Homo sapiens inclusi, e delle loro relazioni reciproche, così come di quelle con il supporto inorganico del pianeta Terra.

NUMEN [*Numen*]. Termine creato da Rudolf Otto per designare il sacro nella dimensione di ciò che affascina e spaventa. Questo concetto è inseparabile da quello di dipendenza assoluta. Il primo è legato a dio, il secondo alla creatura. Essi esprimono

bene la relazione, innaturale, del bambino con la madre, all'inizio, e col padre in seguito.

ONTOSI [*Ontose*]. «È un fenomeno di adattamento al modo di vita imposto dalla separazione dalla NATURA ☞, che induce inevitabilmente la REPRESSIONE GENITORIALE ☞. Essa è simultaneamente il risultato di questo adattamento che fonda l'essere ONTOSICO ☞. È costituita da un insieme di processi inconsci che fondano il comportamento inconscio dell'uomo, della donna». ⁷¹

OSSESSIONE [*Hantise*] Concetto che segnala due fenomeni: essere abitati, invasi e subire un innesto (essere innestati).

PARTECIPAZIONE [*Participation*]. L'INDIVIDUALITÀ-GEMEINWESSEN ☞ per la sua quiddità — ciò che la sua definizione contiene — implica la partecipazione, poiché la dimensione Gemeinwesen non si limita alla specie, né agli altri esseri viventi, ma a tutto il COSMO. Partecipare è far parte senza essere separati, è prendere parte e intervenire in un divenire.

PERMISSIVITÀ [*Permissivité*]. È caratterizzata da un'assenza di affermazione dei genitori, il che inibisce la continuità nella sua effettuazione IMMEDIATA ☞ così come nella sua RIFLESSIVITÀ ☞, a causa dell'assenza di conferma, di riconoscimento e dell'essere messi nell'indifferenziazione. La possibilità della retroazione tende a perdersi, da cui un disorientamento. Quindi: inibizione della continuità, senza proibizione.

PHYLUM [*Phylum*]. Concetto usato in modo eterodosso nell'espressione «phylum Homo», poiché Homo è un genere. Voglio significare che a partire dagli Homo (e anche dagli Australantropi) si dispiega un vasto fenomeno — che ha la forza di una vera e propria diramazione — quello dell'accesso alla RIFLESSIVITÀ ☞ e alla PARTECIPAZIONE ☞; senza escludere che questo tenda a realizzarsi attraverso altri gruppi animali, e interrogan-

⁷¹ Vedi «Insorgere dell'ontosi» § 2 (*N.d.T.*).

domi in profondità su: che cosa accade con gli alberi? ¶ Secondo la sua concezione spiritualistica, che ci è estranea, Theilhard de Chardin ha concepito in modo grandioso un divenire simile, ma ove gli esseri viventi, in particolare gli Homo, non operano di per sé stessi, poiché sono determinati da un attrattore, che fonda la loro dipendenza, il punto omega che è al tempo stesso un limitatore del divenire.

PORTARE [*Porter*]. Il bambino deve essere costantemente portato (Franz Renggli e vedi TRAGLING ☯). Non farlo, induce una dinamica ONTOSICA molto consistente: ricerca di un supporto, di una persona che ci porta (da cui il RIGIOCAMENTO ☯ della dipendenza); ma è anche far portare agli altri ciò che ci ingombra (RIVERSAMENTO ☯, CARICO ☯), ci OSSESSIONA ☯ (dati inconsci in relazione ai traumi subiti). ¶ I derivati da portare veicolano anch'essi un dato ontosico: supportare, trasportare, riportare, rapportare, deportare, importare. ¶ Portare il bambino è permettergli di rimanere in continuità con la sua speciogenesi. L'uomo, la donna furono portati dagli alberi e gli adulti sono alberi per i bambini. ¶ [F. Renggli ha scritto un libro sui miti sumerici che egli interpreta come riportanti dei racconti sulla nascita.⁷² Un altro psicoanalista ha interpretato le pitture murali degli edifici egiziani come rappresentazioni anch'esse di un «dire» simile].

POSIZIONAMENTO [*Positionnement*]. «Posizionarsi non è fissarsi ad un luogo dato, ma è ritrovarsi nella totalità in divenire, essendo noi stessi in divenire, essendo presenti a tutti i divenire parti-

72 Franz Renggli, *L'origine della paura. I miti della Mesopotamia e il trauma della nascita*, Edizioni Scientifiche Ma. Gi. 2004. In «Sommosa» (dicembre 2005), Camatte specifica che per Renggli i miti mesopotamici «esprimono le lotte al momento della nascita, per nascere, per esistere, per uscire da un blocco. Si ritrova questo nei miti greci come nelle epopee indiane del Ramayana o del Mahabharata, piene di episodi guerrieri come, per esempio, nei film o nella serie dei Dragon Balls. La specie resta bloccata» (*N.d.T.*).

colari . (...) Posizionarsi è dare significato alla propria PRESENZA: è significare». ⁷³

PRESENZA [*Présence*]. Esprime l'esistenza, l'esserci IMMEDIATO e il suo potere di manifestazione. Si impone come il manifestarsi dell'INDIVIDUALITÀ-GEMEINWESEN ☞.

PROCRASTINARE [*Procrastination*]. Azione di rinviare un qualunque intervento a piú tardi, nella speranza d'imbattersi nel KAIRÓS ☞.

REINSTITUZIONE [*Reinstitution*]. «[...] si traduce nella riaffermazione, la restaurazione dello STATO IPNOIDE ☞ e dello STATO ISTEROIDE ☞, a seguito di una parte dell'evanescenza della realtà, che ha perso il suo significato per l'individuo, e a seguito di una sorta di fenomeno d'isteresi, di elasticità, che tende a reimporre ciò che si è prodotto ma che non aveva potuto pervenire al suo completamento a seguito della rottura TRAUMATICA ☞» ⁷⁴.

RELIGIONE [*Religion*]. Unione di una EPISTEME ☞ e di una prassi (serie di riti). È legata allo STATO ☞ e implica la REINSTITUZIONE ☞ di qualcosa che è stato perduto.

REPRESSIONE [*Répression*]. Consiste nell'inibizione della NATURALITÀ ☞ e nell'interdizione della continuità.

REPRESSIONE GENITORIALE [*Répression parentale*]. REPRESSIONE ☞ della NATURALITÀ ☞ del bambino, al fine di adattarlo al divenire fuori NATURA ☞ della specie. Questa — l'erranza — fu determinata dal desiderio di sfuggire al rischio di estinzione che, nel corso del tempo e come risultato dei RIGIOCAMENTI ☞, ha operato come l'impronta di una minaccia. Per sfuggire a questa, la specie si sovraprotette e cerca instancabilmente la si-

⁷³ Vedi «Insorgere dell'ontosi» § 28-29 (*N.d.T.*).

⁷⁴ Vedi «Insorgere dell'ontosi» § 173 (*N.d.T.*).

curezza. Così facendo essa affonda sempre più nell'artificialità. ¶ Questa repressione è dunque ordinata ai genitori dallo Stato, dai costumi ecc. Essa è in gran parte incosciente e a volte, per le persone che hanno ancora una certa naturalezza, richiede una autorepressione. ¶ La dimensione inconscia deriva in gran parte dal fatto che i genitori sono completamente disadattati davanti al bambino, cosa che li rende «ciechi» alla sua naturalità e devono ricorrere a «metodi» per «gestire» la loro relazione con lui. È qui che si radica l'idea che «non si nasce ma si diventa» e che si deve imparare a vivere. ¶ Non si deve confondere repressione e maltrattamento.

RIATTUALIZZAZIONE [*Réactualisation*]. [Voce definita in AUTONOMIZZAZIONE ↻ (N.d.T.)]

RICOPRIMENTO [*Recouvrement*]. Attività consapevole che, inconsciamente, mira a mascherare l'intero vissuto traumatico, a indurre che esso cada in un oblio totale.

RIDUZIONE [*Réduction*]. Fenomeno fondamentale nella dinamica SPECIO-ONTOSICA. Essa opera tanto a livello sociale, che economico, politico, psichico e cognitivo (a livello del processo di conoscenza). Socialmente, essa genera l'individuo, psicologicamente, la solitudine.

RIEMERSIONE [*Remontée*]. Fenomeno involontario e inconscio durante il quale si manifestano dati della vita psichica che la persona tende costantemente a RIMUOVERE.

RIFLESSIVITÀ [*Réflexivité*]. Attitudine a non limitarsi all'IMMEDIATEZZA e capacità di operare una riflessione, un ritorno su, al fine di percepire al di là dell'immediato.

RIGIOCAMENTO [*Rejouement*]. Concetto ampiamente usato da A. Janov, derivante da quello freudiano di «coazione a ripetere», il quale indica che noi tendiamo inconsciamente a rifare quello che abbiamo vissuto in seguito ai TRAUMI o a replicare quello che

hanno vissuto i nostri genitori. Il rigiocamento inizia spesso con un DEGIOCAMENTO ☞. Il rigiocamento è generato dalla coazione a ripetere, determinata dal trauma fondatore dell'IMPRONTA ☞. Il bambino non può assolutamente capire cosa sta succedendo, perché è al di fuori del suo processo di vita NATURALE ☞. Ora, senza la comprensione, il fenomeno è bloccato; non può pervenire fino al processo di eliminazione che permette di ripristinare ciò che è stato perturbato. Di conseguenza, si verifica una tendenza a far sí che il fenomeno sia in qualche modo riproposto al fine di pervenire alla conclusione di ciò che è avvenuto. È in questa dinamica di riproposizione che si impone il rigiocamento. Ci si mette inconsciamente in una situazione in cui la scena traumatica possa riproporsi. È qui che intervengono i supporti che possiamo pure percepire come dei sostituti, ovvero dei simulacri. Dunque si è spinti a rigiocare. La compulsione a ripetere ha potuto essere piú o meno confusa con il desiderio di ritrovare ciò che fu perduto nel corso delle anteriori fasi di sviluppo sia a livello dell'individuo che della specie. Questo desiderio è molto spesso consustanziale con la nostalgia, e anche con l'espressione di una profonda insoddisfazione, espressione essa stessa dell'ONTOSI-SPECIOSI ☞. Si può percepire ciò nella tematica dell'*Aufhebung* di G.W.F. Hegel o nell'arte, con, ad esempio, l'importanza data alla simmetria radiale che fu prerogativa degli echinodermi, nostri lontanissimi antenati. ¶ Dobbiamo distinguere il rigiocamento dalla RIATTUALIZZAZIONE ☞ che implica un ritmo, talvolta difficile da individuare, che permette che a determinati intervalli, si imponga un fenomeno simile, come il ritorno delle stagioni.

RIMOZIONE [*Refoulement*]. Concetto coniato da S. Freud che indica il processo inconscio che impedisce (inibendo) che ciò che provoca una sofferenza intollerabile o che potrebbe ricordarla, riattivarla, possa diventare cosciente. Ciò che egli ha percepito nell'immediato è la RIEMERSIONE ☞ del rimosso (fenomeno

inconscio per il paziente), in particolare attraverso segni (sintomi) organici. Ne ha dedotto che alle origini vi era stato un fenomeno di rimozione (*Verdrängung*).

RITENZIONE [*Rétention*]. Fenomeno inconsciente dovuto alla rottura della continuità. Il flusso della vita non può piú fluire normalmente e «si accumula».

RIVERSAMENTO [*Déversement*]. Fenomeno inconsciente in cui l'individuo tende ad espellere il troppo pieno in lui causato dalla RITENZIONE ⇨. Spesso condiziona il CARICO ⇨.

RIVOLUZIONE [*Révolution*]. Può essere definita come risultante dall'unione di un'EPISTEME, che può includere la SCIENZA ⇨, e di una prassi, l'insurrezione, che può essere un'arte. Nel lavoro finale di A. Bordiga essa è posta come superamento della teoria e della prassi. «Si può scrivere la tesi così: una sola prassi umana è immediatamente teoria: la rivoluzione». Un tale approccio al comportamento della specie, il cui fondamento è la relazione tra pensiero e azione, non è nuovo. Può essere trovato in vari mistici e specialmente in alcuni teologi cristiani o musulmani.

SCIENZA [*Science*]. Insieme di un'EPISTEME ⇨ (matematica e logica) e di una prassi: la sperimentazione. La scienza è in effetti la scienza sperimentale. Ciò che è designato come tale, per le epoche che precedono la sua EMERGENZA ⇨, è in realtà un'episteme. È opportuno distinguere l'esperienza dalla sperimentazione. La prima è in rapporto con un vissuto e con dati psicoesistenziali ed entra nell'ambito dell'IMMEDIATEZZA ⇨, di ciò che accade e da cui si trae un insegnamento a posteriori. Non è questo il caso della seconda che è, per così dire, mediata dall'ipotesi da verificare. Tuttavia, un individuo può comportarsi nei confronti di sé stesso come in rapporto ad un oggetto di sperimentazione, il che indica l'influenza che la scienza può avere sul modo di essere degli uomini e delle donne.

SESSUALITÀ [*Sexualité*]. Si presenta come un supporto fondamentale di CONFUSIONE ⇨ e di ERRANZA ⇨. Ricorderò semplicemente che si tratta di un fenomeno che si impose circa tre miliardi di anni dopo la comparsa del fenomeno vita sulla Terra. Essa attiene alla simbiosi perché alla base vi è l'unione di due nuclei. A partire da ciò, intervengono una serie di fenomeni di cui l'integrale costituisce la sessualità. Non tenere conto di questa integralità è proprio della dinamica della RIDUZIONE ⇨ e dell'ESCAMOTAGGIO ⇨ della sessualità in quanto funzione di continuità.

SFUGGIMENTO [*Échappement*]. «Detto in altri termini, per imporsi, per dominare realmente, il CAPITALE ⇨ ha dovuto impadronirsi della produzione — realizzazione del dominio reale entro il processo di produzione immediato — successivamente della circolazione e fondare così il suo proprio processo globale, il che gli consente d'accedere al dominio (sostanziale) reale sulla società anche attraverso la sostituzione degli antichi presupposti con i suoi propri. Attualmente, per essere, non è più costretto ad attuare una deviazione attraverso la sfera strettamente produttiva».75

SPECIOSI [*Spéciose*]. Fenomeno isomorfo all'ONTOSI ⇨ ma relativo alla specie: è ciò che essa produce effettuando il suo divenire al di fuori della NATURA ⇨.

SPONTANEITÀ [*Spontanéité*]. Manifestazione in cui non appare alcuna causa esterna (dimensione dell'imprevisto). Lo spontaneo è ciò che nasce dal «processo di vita» della NATURA ⇨, del cosmo; allo stesso modo nell'uomo, nella donna, è ciò che sorge dal processo di generazione dell'AGIRE ⇨, tanto nella sua dimensione cognitiva (in relazione al pensiero), quanto nella sua dimensione pratica (in relazione alla prassi, all'azione). È ciò su

75 Vedi *Verso la comunità umana*, cit., nota II (dell'aprile 1977), pp. 27-29 (N.d.T.).

cui potrà operare la RIFLESSIONE ⇨. La spontaneità è il modo di manifestazione dell'ISTINTO ⇨.

SOVRAMONDO [*Surmonde*]. Insieme di tutte le produzioni VIRTUALI che tendono a sostituirsi alla SOVRANATURA ⇨.

SOVRANATURA [*Surnature*]. Insieme delle entità non percepibili e delle loro relazioni, che agiscono e determinano il divenire in seno alla natura e al MONDO che si edifica a partire da essa.

STATO [*État*]. [~PRIMA FORMA (*N.d.T.*)] Può essere definito, in origine, solo attraverso l'esposizione del processo di ASTRATIZZAZIONE ⇨ della comunità che genera un'unità superiore (faraone, lugal, re dei re, ecc.) che ne rappresenta la totalità. È il sorgere dello Stato nella sua prima forma, che si effettua nello stesso momento in cui s'instaura il movimento del VALORE ⇨ nella sua dimensione verticale (processo di valorizzazione). Nello stesso tempo si opera un'ANTROPOMORFOSI DELLA DIVINITÀ ⇨ e una divinomorfo di dell'unità superiore, e s'instaura la RELIGIONE ⇨. [~SECONDA FORMA (*N.d.T.*)] Successivamente si impone una seconda forma determinata dal movimento del valore nella sua dimensione orizzontale, fenomeno che non può essere ridotto esclusivamente all'ambito economico. ¶ Fondamentalmente lo Stato, attraverso queste varie forme, sviluppatosi a partire dalle due prime sopra citate, tende a definire l'uomo, la donna, a rinchiuderli nelle sue determinazioni.

STATO IPNOIDE E STATO ISTEROIDE [*État hypnoïde et état hystéroïde*]. In occasione della REINSTAURAZIONE ⇨ della situazione derivante dal TRAUMA, fenomeno passivo, inconscio, paragonabile ad una isteresi, dovuto al blocco iniziale, e alla tendenza a portare a compimento un fenomeno, lo stato ipnoide e quello isteroide si manifestano sia insieme, che separatamente. Il primo è paragonabile allo stato in cui si trova la persona ipnotizzata, il secondo è costituito da vari dolori organici.

STORNAMENTO [*Détournement*]. Concetto coniato dai membri dell'Internazionale Situazionista, e che ebbe una grande popolarità a partire dal 1968. Ritengo che esso connoti qualcosa di comune con quello di *Verführung* (S. Freud), tradotto con «seduzione». Lo *stornamento* fondamentale, che determina un'IMPRONTA ⇨ che potrà essere riattivata e indurre dei RIGIOCAMENTI ⇨, consiste nel fatto che i genitori stornano il bambino dalla SUA NATURALITÀ ⇨ in modo che si adatti al MONDO ⇨ al di fuori della natura e artificiale. Nella dinamica ONTOSICA ⇨, è poi accompagnato da un rovesciamento dei dati.

TERAPIA [*Thérapie*]. Intervento che mira ad alleviare, guarire, effettuato dunque in vista di apportare un beneficio.

TRAGLING [*Tragling*]. La realizzazione del tragling costituisce un momento importante dell'APTOEVOLUZIONE ⇨ in cui il bambino umano-femminino diventa un essere da PORTARE ⇨, perché non è solo nidiaceo — restante nel gruppo in seno al quale è nato — ma deve essere costantemente portato dagli adulti (così come dagli adolescenti e dagli anziani). Tragling deriva infatti dal verbo tedesco *tragen*, che significa indossare. Tale concetto è stato in effetti messo a punto dai tedeschi. Questa necessità del portare mette in evidenza fino a quale grado la continuità è essenziale in Homo sapiens. Il faccia a faccia durante il trasporto è in continuità con quello durante l'accoppiamento. Esso implica inoltre che la dimensione familiare è quella della comunità, altra realizzazione nel corso dell'APTOEVOLUZIONE. Questo concetto di tragling ci fa percepire l'importanza degli alberi per gli uomini e per le donne, così come quella della verticalità. La non realizzazione del portare e quindi la non manifestazione del tragling determina una quantità di problemi. D'altra parte, l'atto di portare genera una serie di comportamenti, e «portare» (così come i suoi derivati) ha un'importanza considerevole in quanto dato analogico per significare vari atteggiamenti umano-femminini. Parimenti il portare ha un rapporto con il POSIZIONAMEN-

to ⇨, perché posizionarsi è portarsi sul continuum e con ciò rivelare la propria PRESENZA ⇨.

TRASCENDENZA [*Transcendance*]. «Trascendere mira ad uscire dal blocco operato dalla cesura, ad attraversare lo spazio, il vuoto, la voragine, indotti dalla realizzazione della discontinuità. Mira anche ad esistere a partire da un aldilà, a partire da un punto fisso che deve determinare tutto il divenire che si dispiega in questo aldilà denominato trascendenza. La stessa parola indica il movimento per accedervi». ⁷⁶ L'instaurazione dell'«unità superiore» opera come epifanizzazione della trascendenza in quanto divenire ultimo della verticalizzazione (cfr. movimento del VALORE ⇨).

TRAUMA [*Traumatisme*]. Disturbo intenso, che tocca il «soma» quanto la «psiche», e che genera una regressione più o meno reversibile nel corso della vita della persona.

UNIVERSO [*Univers*]. Porzione del COSMO ⇨ tendente a un'unità, a formare un tutto.

UTOPIA [*Utopie*]. Luogo in cui si potrebbe finalmente SFUGGIRE alla minaccia e non RIGIOCARE ⇨.

VALORE [*Valeur*]. «È il fenomeno della rappresentazione del discontinuo che opera nella comunità che si disintegra; il che pone la necessità di una quantificazione che renda idonea la rappresentazione del POSIZIONAMENTO ⇨ dei suoi membri al suo interno». ⁷⁷ ¶ «Il valore è un operatore dell'attività umano-femminina, a partire dal momento in cui c'è scissione con la comunità. È un concetto che include misura, quantificazione, giudizio di esistenza. Esso si purifica nel corso della sua AUTONOMIZZAZIONE ⇨, vale a dire che si distacca dalle rappresentazioni MITICHE e

⁷⁶ Vedi «Divenire dell'ontosi» nota al § 67 (*N.d.T.*).

⁷⁷ Vedi «Le phénomène de la valeur» in *Emergence de Homo Gemeinwesen*, § 9.1.6 (*N.d.T.*).

si carica di nuove determinazioni a seguito della sua operatività in vari ambiti — al di fuori di quello strettamente economico da cui è sorto nella sua determinazione che lo rese operativo — che possono conoscere dei divenire piú o meno divergenti». ⁷⁸ ¶ Ogni valore è un EQUIVALENTE GENERALE ⇨, che sia il valore economico, la giustizia, l'onore, l'amore, la bontà, ecc...

VIOLENZA [*Violence*]. «La violenza appare, si manifesta, non appena c'è rottura in un processo. È ciò che permette la rottura, nell'ambiente fisico, cosmico, umano». ⁷⁹

VIRTUALE [*Virtuel*]. «Chiameremo virtuale ciò che viene proiettato dall'uomo, dalla donna, e che non è afferrabile, come l'immagine virtuale, nonché il risultato di tutto un processo tecnico che si traduce in una simulazione. Ciò è totalmente in sintonia con il processo dell'ONTOSI ⇨, che è quello di rendere concrete situazioni immaginate e proiettate. L'individuo, nella misura in cui è ontosizzato, vive nel virtuale». ⁸⁰ Egli diventa virtuale e quindi inafferrabile per gli altri; la comunicazione diventa impossibile. Spesso può essere percepito solo a seguito di un atto di VIOLENZA ⇨ che estrae il virtuale e lo attualizza. Nella virtualità sono incluse le quattro ANTROPOMORFOSI ⇨.



⁷⁸ Ibidem, § 9.1.13 (*N.d.T.*).

⁷⁹ Vedi «Violence e domestication», *Invariance*, III serie, n° 9 agosto 1980.

⁸⁰ Vedi «Forme, réalité-effectivité, virtualité», *Invariance*, v serie, n° 1, ottobre 1997 (*N.d.T.*).







Der Nie-

mand.